

BOLLETTINO

SOCIETÀ
ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE DEL C.A.I.

SAT



AVVISO 2001 - D. L. 40/11 - IV° QUADRANTE - BRUNICO TRINTELALE - SPEDIZIONE IN A.P. - ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96 - FILIALE DI TRENTO - ITALY - TASSA RISCOSSA - TAXE PERQUE

S.A.T.

Società degli Alpinisti Tridentini

Sezione del CAI - Club Alpino Italiano

Fondata il 2 settembre 1872 a Madonna di Campiglio
con il nome "Società Alpina del Trentino"

Sezioni: 78 - **Gruppi:** 8

Soci: 20.557 (dato aggiornato al 31.12.2000)

Patrimonio rifugi: possiede 34 rifugi alpini, 5 capanne sociali, 12 bivacchi
altri punti di appoggio per un totale di 3.000 posti letto.

Sentieri: cura la segnaletica e la manutenzione di 6.000 km di sentieri.

Soccorso alpino: nel 1952 ha costituito, prima in Italia, il Corpo Soccorso Alpino S.A.T., attualmente organizzato in 37 Stazioni, di cui una di soccorso speleologico ed una di unità cinofila da valanga, con 780 volontari: Dal 1954 è inserito nella struttura del CNSAS.

Presidente: Adriano Alimonta, Vice presidente: Oscar Piazza.

Segretario: Mauro Giongo.

Telefono Soccorso Alpino 0461 23 31 66 - Fax 0461 98 10 12

E-mail: segreteria@trentino.cnsas.it

Per chiamate di soccorso: 118

Attività editoriale: 26 Annuari, oltre quattrocento pubblicazioni sociali, commemorative e scientifiche.

Dal 1904 pubblica il "Bollettino" sociale.

Sede: a Trento nel Palazzo Saracini - Cresseri (XVI sec.) che accoglie oltre all'Organizzazione Centrale, il Museo storico della S.A.T., l'Archivio Storico, la Biblioteca della montagna, la Direzione Provinciale del Corpo Soccorso Alpino S.A.T., la Sezione S.A.T. di Trento, la S.U.S.A.T. - Sezione Universitaria, il Coro della S.A.T., il Collegio Provinciale delle Guide Alpine, il Gruppo Rocciatori S.A.T., la Scuola di Alpinismo e Sci alpinismo "Giorgio Graffer".

Indirizzo sede:

TRENTO - Via Mancini, 57

Tel. 0461 98 18 71 - Fax 0461 98 64 62

Orario segreteria: Lun. - Ven. 8-12; 15 -19

Museo: Illustra con documenti originali:

La nascita della SAT e la prima attività organizzativa - editoriale, la storia dei rifugi con i primi progetti, le guide alpine, le prime e più importanti ascensioni con i libri di vetta, la storia delle Associazioni collaterali alla SAT, le pubblicazioni scientifiche, il Soccorso Alpino, i primi sentieri, la S.A.T. e l'irredentismo. L'esposizione è corredata da vecchie foto e da vecchie attrezzature alpinistiche.

Orario: martedì, mercoledì, giovedì, venerdì: dalle 16.00 alle 19.00

Visite guidate su prenotazione presso la Biblioteca della SAT

Biblioteca della montagna:

Inaugurata nel 1992 al secondo piano della Casa della SAT raccoglie oltre 20.000 volumi. La Biblioteca della montagna è inserita nel Catalogo bibliografico Trentino, un catalogo elettronico che collega in rete le maggiori biblioteche del Trentino.

La Biblioteca dispone di un servizio periodici, una sezione carte topografiche, di cataloghi cartacei e repertori bibliografici delle principali biblioteche di alpinismo.

Parte integrante della Biblioteca è il "Fondo Giovanni Pedrotti". Tra i servizi offerti, oltre alla consultazione in sede, la compilazione di bibliografie la visione di videocassette ecc..

Bibliotecari: Riccardo Decarli e Claudio Ambrosi.

L'orario della Biblioteca è dalle ore 10 - 12 alle 16 - 19 dal lunedì al venerdì. Il telefono: 0461 98 02 11

IL NUOVO
CONSIGLIO DIRETTIVO SAT
IN CARICA PER
IL TRIENNIO 2000 - 2002

Presidente

Elio Caola

Vicepresidenti

Mario Benassi

Paolo Cainelli

Segretario

Giuseppe Pedrotti

Consiglieri

Bruno Angelini

Marco Candioli

Carlo Claus

Nino Eghenter

Livio Gecele

Christine Goegele

Diego Luchin

Mario Magnago

Attilio Martini

Fabrizio Miori

Cesarino Mutti

Nino Pontalti

Antonio Zinelli

Revisori

Umberto Munerati

Ettore Zanella

Franco Baroni

Supplenti

Flavio Casetti

Giulio Segata

Probiwiri

Carlo Ancona

Delio Pace

Luigi Zobe

Supplenti

Silvio Detassis

Giuseppe Dematté



Direttore Responsabile:

Marco Benedetti

E-mail: marco.benedetti@iol.it

Comitato di redazione:

Claudio Ambrosi (Segretario)

Giorgio Balducci

Tullio Buffa

Franco de Battaglia

Franco Gioppi

Ugo Merlo

Piergiorgio Motter

Enzo Zambaldi

Direzione Amministrazione:

presso SAT - Trento - Via Mancini, 57

Abbonamenti:

Annuo L. 20.000

Un numero L. 5.000

Rivista trimestrale registrata presso la
Cancelleria del Tribunale Civile di
Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954.

– Stampa: Tipolitografia TEMI -
Trento – Spedizione in A.P. - art. 2 comma
20/c Legge 662/96 - Filiale di
Trento - Italy - Tassa Riscossa - Taxe
perçue

In copertina:

Coristi Satini in Brenta nel 1932

*Da sin. in alto: M° Antonio Pedrotti, E.
Pedrotti, B. Pasini, Luigi Pigarelli, E. Gia-
comozzi, M. Pedrotti, E. Villa, T. Anto-
niutti, A. Pedrotti, B. Jungg, G. Covi, E.
Gardumi, S. Pedrotti, M. Vegliater, R. Ur-
bani, R. Jungg. (Foto Flli Pedrotti)*

SOMMARIO

107° Congresso Sat - Il saluto del Presidente della Sezione del Primiero	» 4
Il Saluto del Presidente della Sat	» 5
Momenti del 107° Congresso Sat	» 7
L'alpinismo al femminile: ieri e oggi	» 8
Sono una donna, posso salire?	» 17
L'omaggio anglicano all'alpinista cattolico	» 28
Il sentiero per il Monte Vioz	» 35
La sorgente del Cornetto	» 41
Il bosco nelle vallate alpine	» 45
Alpinismo e cultura: le Meteore	» 49
In punta di piedi sullo Hielo Continental	» 51
La montagna inventata	» 54
Il taccuino di Ulisse: caldere vulcaniche	» 56
Il primo corso per operatori ambientali	» 59
Conoscere per amare	» 62
Concluso il 3° circuito Sat di corsa in montagna	» 64
I Soci Sat	» 67

RUBRICHE

Alpinismo	» 69
Dalle Sezioni	» 72
Vita dell'O.C.	» 78
Sentieri - Escursionismo	» 79
Tecniche e prevenzione	» 83
Fondo escursionistico	» 85
Alpinismo giovanile	» 87
Biblioteca della montagna Sat	» 88
Lettere	» 94

Navigate nel nostro sito internet:
<http://www.sat.tn.it>

E-mail SAT

Segreteria e Presidenza SAT Centrale

Segreteria tesseramento Soci

Commissione tutela Ambiente Montano

Redazione Bollettino SAT

Ufficio informazioni Montagna SAT informa

Biblioteca della Montagna-SAT

Responsabile sito SAT

sat@sat.tn.it

soci@sat.tn.it

tam@sat.tn.it

bollettino@sat.tn.it

montagnasatinforma@sat.tn.it

sat@biblio.infotn.it

web@sat.tn.it



www.soccorsoalpinotrentino.it

Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico
Servizio Provinciale Trentino - IV Delegazione SAT
via Mancini, 57 - 38100 Trento
tel. 0461 233166 - fax 0461 981012
e-mail info@soccorsoalpinotrentino.it



Società degli Alpinisti Tridentini

Biblioteca della Montagna-SAT
Sezione Coro della SAT



MOSTRA TEMPORANEA

Il Coro della SAT

una storia trentina

Casa della SAT via Mancini, 57 Trento
24 novembre 2001 - 6 gennaio 2002
orario 15 - 19 (lunedì chiuso)

ingresso libero

Aperto lunedì 24 e 31/12 - chiuso martedì 25/12 e 1/1

107° CONGRESSO SAT IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SEZIONE DEL PRIMIERO



Sono lieto di dare inizio ai lavori di questo 107° Congresso della Società degli Alpini-tridentini, tornati dopo anni nel Primiero.

Diamo oggi onore a tutte le donne che si sono cimentate nel mondo delle scalate, spesso al fianco di forti compagni o personaggi ai quali hanno dedicato la loro vita, condividendo l'amore viscerato e sincero per la montagna.

Paul Preuss le definiva "esseri diabolici" nella notte della storia dell'alpinismo. Ma ben vengano questi esseri quando ci insegnano, come hanno sempre fatto la serietà e l'umiltà, senza clamori né finzioni.

Ma non solo, oggi rendiamo onore a tutte le donne che hanno fatto parte di un ambiente spesso ostile, che si indentifica come montagna. Donne che meritano molta più considerazione di quanta né è stata finora data, per il loro silenzio, per il loro vero attaccamento alla terra, per la loro tenacia nel non voler abbandonare un territorio avaro e allo stesso tempo scarso di soddisfazioni.

Quelle donne che in molti casi hanno sostituito nella montagna la presenza dell'uomo, spesso impegnato in emigrazioni o guerre, mantenendo e gestendo un territorio con amore e indicibili sacrifici. Ed è anche da loro che noi dobbiamo prendere esempio nel mantenimento di quei valori che vengono spesso calpestati in nome di un progresso mal calcolato, riprendendo la vera gestione del nostro territorio, nel bene e nel male senza aspettare o aspettarci che sia qualcun altro a prendere in mano la situazione.

Questi nostri territori a lungo trascurati o più semplicemente dimenticati, in certi casi spesso rifiutati dal sistema dominante sono diventati dei territori strategici molto ambiti.

La montagna è sì un patrimonio di tutti ma la sua esistenza, nelle caratteristiche attuali e future, prerogativa di chi la abita e la vive giorno per giorno e che finora non l'ha mai abbandonata.

Per fortuna abbiamo esempi concreti che dimostrano come molte regioni di montagna le popolazioni abbiano saputo conservare la loro identità e il loro controllo sul territorio pur aprendosi verso l'esterno in maniera logica e coerente alle peculiarità dell'economia stessa.

Dalla carta mondiale della montagna, un documento in vista dell'anno internazionale delle montagne, sancito quest'anno, si evidenzia che:

"Il problema delle montagne e delle sue popolazioni deve, in modo rapido e completo, essere ricollocato in una prospettiva storica per meglio comprendere la dinamica evolutiva in corso e di conseguenza individuare i giusti metodi per influire su detta evoluzione"

E siamo noi solamente, con le nostre forze, a decidere come abbiamo sempre fatto, se e come andare avanti nella nostra storia con decisioni coraggiose e ponderate.

Attenti al passato, agli sforzi fatti dai nostri padri e dalle donne in un territorio fragile e bello, per permettere ai nostri figli di godere di tutto questo senza doverlo abbandonare ancora una volta come in passato

Ed è in questa storicità che la donna trova lo spazio e la collocazione che le è di diritto.

Luciano Scalet

IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SAT

di Elio Caola



A nome di tutta la SAT porgo un cordiale ringraziamento ai Sindaci ed alla popolazione del Primiero per la festosa, amichevole accoglienza, alle Autorità e a tutti voi qui convenuti per celebrare il 107° Congresso della nostra Associazione.

La partecipazione qualificata di autorevoli personalità e di simpatizzanti così numerosi ci onora e costituisce una conferma dell'apprezzamento per ciò che la SAT rappresenta nel contesto sociale trentino e per gli ideali che essa persegue con coerenza e tenacia fin dalle sue antiche origini.

La SAT infatti è da sempre impegnata nella promozione dell'alpinismo, della cultura e del benessere delle popolazioni montanare.

Proseguendo il suo tradizionale cammino essa è pronta a recepire nuovi modelli di vita, di convivenza e di collaborazione, nell'intento che alla montagna vada riconosciuto un ruolo sociale ed economico, ponendo al centro della natura l'uomo che verso di essa è capace di comportarsi in modo corretto. E' questo un atteggiamento di identificazione con la montagna, una voglia di fare qualche cosa di utile per tutelare e promuovere il nostro Trentino.

La generosa disponibilità del Presidente della Sezione SAT di Primiero Luciano Scalet e dei suoi collaboratori, di accollarsi l'onere dell'organizzazione del Congresso, offre ai Satini l'opportunità di incontrarsi in una delle vallate più affascinanti e prestigiose delle Alpi.

La eccezionale bellezza delle montagne che circondano la Valle del Cison e del Vanoi è universalmente nota e celebrata.

Infatti, proprio in virtù della sua peculiarità ambientale, che gli conferisce una grande attrazione per il soggiorno turistico e per le attività

alpinistiche, gran parte del territorio è stato riconosciuto degno di essere classificato a Parco Naturale.

Ma già dalla seconda metà del 1800 essa attirò i maggiori studiosi ed alpinisti europei.

Ciò avvenne anche per merito della SAT che fin dal 1872 ha promosso la conoscenza e la frequentazione di queste montagne, curando la sentieristica, costruendo rifugi alpini, avviando e sostenendo l'attività professionale delle prime Guide Alpine, le cui imprese divennero subito leggendarie, con i Tavernaro; i Bettega; i Zagonel; i Facchini; i Faoro; avviando una gloriosa storia di alpinismo, esaltata anche recentemente con le imprese delle Aquile di S. Martino di Castrozza sulle montagne himalayane del Dhaulagiri e del Makalù.

Ciò ha concorso a valorizzare ancor più le caratteristiche alpine di questa terra per la quale la comunità primierotta può legittimamente essere orgogliosa, ma nel contempo anche gelosa ed attenta custode, soprattutto in questi tempi nei quali sembra prevalere una politica economico – urbanistica non sempre rispettosa dell'ambiente.

La SAT coglie questo momento congressuale quale spunto di riflessione e per lanciare un messaggio a tutti, in particolare agli Amministratori del Parco Naturale Paneveggio Pale di S. Martino ai quali sono state affidate la responsabilità ed il compito della gestione del territorio, di agire in conformità ed in coerenza con i pronunciamenti e con lo spirito delle leggi urbanistiche in vigore.

La nostra forte preoccupazione è giustificata da quelle ipotesi riguardanti gli interventi sul territorio, che interessano aree di grande valore ambientale, che il Piano del Parco Paneveggio

Pale di S. Martino ha sancito degne di particolare tutela.

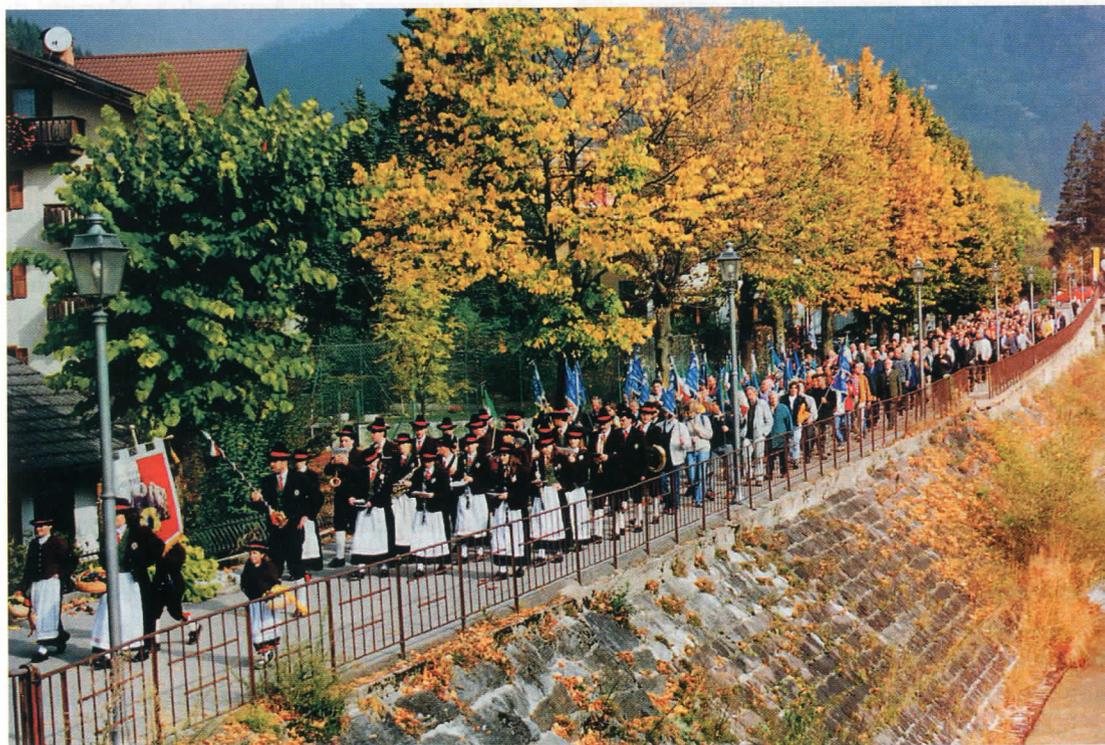
La SAT è impegnata su tutto il territorio provinciale nel tentativo di arginare iniziative pregiudizievoli per l'ambiente montano e per la cultura alpina del nostro Trentino, ben conscia della necessità di difendere l'identità di chi vive in montagna e di garantire loro il benessere da realizzare con iniziative che non compromettano il suo costume ed il suo ambiente, opponendosi alla tendenza di rendere la vita montanara una banale fotocopia della vita cittadina.

Ed ora mi spetta il piacevole compito di introdurre le relazioni sul tema "l'Alpinismo al femminile: ieri ed oggi" che la SAT ha scelto quale doveroso e riconoscente omaggio al mondo alpinistico femminile.

A trattare questo suggestivo argomento abbiamo chiesto e cortesemente ottenuto il contributo di due celebri firme del mondo letterario regionale:

quello della gardenese Ingrid Runggaldier – Moroder esperta di storia di alpinismo femminile e quello della trentina Sandra Tafner, membro dell'Associazione giornalisti di montagna, costituitasi recentemente con lo scopo di garantire una corretta informazione sui temi alpini ed ambientali.

La profonda conoscenza della storia dell'alpinismo internazionale della scrittrice e regista signora Runggaldier e l'acuta e brillante capacità analitica della giornalista signora Tafner, le relatrici che fin d'ora ringrazio per la preziosa collaborazione, cattureranno certamente il nostro più vivo interesse.



La sfilata nel centro di Fiera di Primiero verso l'Auditorium dove si è celebrato il 107 Congresso Sat

Momenti del 107° Congresso SAT



La sfilata



La gita



La serata

L'ALPINISMO AL FEMMINILE: IERI E OGGI

di Ingrid Runggaldier



Buon giorno cari soci della S.A.T., gentile pubblico. Inanzitutto vorrei ringraziare il Presidente della S.A.T. di Trento, il Dottor Elio Caola ed il Direttore Bruno Angelini, per avermi invitata a parlarvi sul tema dell'alpinismo femminile.

Mi chiamo Ingrid Runggaldier, sono originaria della Val Gardena e provengo da una famiglia di alpinisti. Mio papà, Franz Runggaldier, fu guida alpina e fra i fondatori dei famosi Catores e del Soccorso Alpino della Val Gardena, di cui fu per dodici anni anche il capo. Fu

lui ad insegnarmi ad amare la montagna e a portarmi sulle cime più belle delle Dolomiti. Mia mamma, scalatrice anche lei, fu la prima donna membro volontario effettivo del Soccorso Alpino in un'era cosiddetta "precellulare", per cui ha trascorso gli anni in cui il papà era capo del Soccorso in casa a prestare servizio telefonico. Sono cresciuta dunque in una famiglia in cui il tema principale, se non l'unico tema, era legato alla montagna e spesso purtroppo nei suoi aspetti più negativi di disgrazia e di morte.

Alcuni anni fa ho iniziato a dedicarmi alla



"Una toilette montana" - Elizabeth (Lizzie) Tuckett (Da: "Pictures in Tyrol and elsewhere" - Londra 1867 Longman & Co.)

montagna dal punto di vista della ricerca e in particolare mi interessava sapere cosa spinge delle persone e soprattutto delle donne a praticare l'alpinismo a livello estremo. Non a fare passeggiate, ma a stare giorni e giorni in una via, con la neve, il freddo, la sete, ad allenarsi giorno dopo giorno per vincere delle gare di arrampicata sportiva o a partecipare a delle spedizioni sulle montagne più alte del mondo con tutti gli inconvenienti ad esse legati: la noia ed i litigi nei campi base, il malessere dovuto all'altitudine ed alla mancanza di ossigeno: dissenteria, emicrania, edemi ecc. Cosa spinge delle persone a fare queste cose? Chi sono queste donne che lo fanno? E soprattutto chi furono le prime donne che hanno osato evadere dalle costrizioni sociali per realizzare i loro sogni e vivere la loro passione per la montagna?

Forse in realtà non esiste una vera e propria storia dell'alpinismo femminile. Ci sono storie, tante non documentate, non raccontate, tacite. E semmai è una storia fatta di eccezioni, di nomi tramandati più per caso che per volontà. Comunque si tratta di nomi, di eventi, di vicende che devono essere recuperate dall'oblio, pertanto è una storia da riscoprire e ricostruire. E secondo me è importante farlo, perché è importante avere una coscienza del passato, di un tragitto percorso da donne che nella loro molteplicità e con il loro coraggio ci hanno spianato la strada e alle quali le giovani oggi devono un approccio molto più immediato e disinvolto verso la montagna.

Le tracce forse più antiche di donne, chiamiamole "alpiniste" o "scalatrici", le troviamo nelle leggende delle Dolomiti. Queste ci presentano una visione piuttosto positiva della donna in montagna e ciò non ci sorprende, perché la struttura sociale del popolo di Fanes si basava sul matriarcato. Il rapporto che le donne nelle saghe di Fanes hanno con la montagna e la natura in genere è un rapporto molto stretto e particolare. La donna e la montagna spesso sono un tutt'uno. Sono donne di pietra come Tanna, la regina dei Croderes, degli uomini di pietra, i primi umani, o come Moltina, la prima regina



"Sul ghiacciaio" - Elizabeth (Lizzie) Tuckett (Da: "Pictures in Tyrol and elsewhere" - Londra 1867 Longman & Co.)

dei Fanes da cui discendono le regine Dolasilla e Luianta che salvò il suo popolo dalla disfatta dei nemici portandolo sotto la Croda del Becco nel regno sotterraneo delle marmotte. (Si dice che le donne di Fanes fossero imparentate con le marmotte e che con esse vivessero in una specie di simbiosi). Poi ci sono ovviamente le Ganes e le Vivanes abitanti delle roccie e dei boschi che possedevano dei poteri sovranaturali - accadeva che questi esseri avessero delle relazioni pacifiche e gentili con gli umani, aiutandoli e facendo loro del bene, ma se capitava che qualcuno per volontà o inconsapevolmente le offendesse, scomparivano per sempre tra le pietre.

La prima notizia di un'ascensione femminile ci viene tramandata dal Medio Evo cristiano e narra la vicenda di una ragazza che per aver osato salire il Tinzenhorn vicino a Davos venne punita con il rogo. Vero o no - il destino di questa ragazza è da intendersi come un ammonimento, una minaccia per chi avesse osato allontanarsi dalla familiarità della valle per dirigersi nel mondo sconosciuto, minaccioso, inquietante delle montagne abitate da demoni e diavoli: Scalare una montagna da sola significava varcare un confine, oltrepassare un limite proibito, trasgredire.

La prima documentazione scritta di un'ascensione femminile risale al 1552 quando Katharina Botsch e sua madre Regina von Brandis sa-

lirono sulla Laugenspitze in Val d'Ultimo accompagnate da Jakob di Boymont, marito di Katharina e genero di Regina. Perciò non fu, come si legge spesso, la prima ascensione puramente femminile di una montagna. Lo scopo della salita fu probabilmente quello di fare un sopralluogo dei terreni che i nobili avevano recentemente acquistato ed ereditato. A quei tempi non ci si cimentava a salire su una montagna semplicemente per il gusto di farlo, ma per necessità o utilità.

L'inizio ufficiale e simbolico dell'alpinismo ha luogo l'8 agosto del 1786 con la salita del Monte Bianco da parte di Jacques Balmat e Gabriel Paccard. Appena 22 anni dopo, nel 1808, Marie Paradis, una ragazza di Chamonix, raggiunse come prima donna la vetta del Monte Bianco, la montagna più alta delle Alpi. Di quell'ascensione non sappiamo quasi niente, perché Marie stessa non ci lasciò niente di scritto. Sappiamo solo cosa altri ne hanno scritto in merito e cioè che Marie era stata convinta da un gruppo di guide di Chamonix, tra cui anche Jacques Balmat, a salire sul Monte Bianco e che con tale impresa sperava di avere dei vantaggi economici perché gestiva una locanda e in questo modo avrebbe aumentato il numero di clienti che sarebbero venuti da lei per curiosità. Secondo le cronache Marie venne trascinata in cima, si sentì malissimo e giurò che non avrebbe mai più scalato una montagna. Non solo non le vennero riconosciute una propria volontà e la capacità di eseguire la scalata, ma le si attribuirono anche fini poco nobili.

Tutt'altra storia invece quella di Henriette d'Angeville. Fu una donna di quarant'anni, nubile, colta, di nobile famiglia francese e fu lei stessa a prendere l'iniziativa di salire il Monte Bianco, dopo aver scalato altre montagne.

Quando nel 1838, 30 anni dopo Marie Paradis, Henriette raggiunse la vetta del Monte Bianco sapeva di non essere la prima, ma per questo non ne fu meno orgogliosa. Henriette d'Angeville insiste ad arrivare in cima con le proprie forze e sulle proprie gambe, pregando comunque le guide di portare il suo corpo in vetta nel caso in cui morisse prima di arrivarci. Giunta in cima, Henriette incide nella neve il suo motto



Mrs Aubrey Le Blond, la prima presidente del Ladies Alpine Club (Archivio Alpine Club)

preferito "Vouloir est pouvoir", volere è potere, ed infine le guide la issano sulle loro spalle in modo che potesse sovrastare il Monte Bianco. Poiché era una nobildonna e aveva documentato la sua salita, se pur seconda, Henriette d'Angeville entrò nella storia come la sposa del Monte Bianco, a lei andava dunque il merito del primato di cui la povera e semplice Marie Paradis non sembrava essere degna.

Le montagne in questa fase dell'alpinismo vengono ancora scalate prevalentemente per motivi scientifici, per misurarle e studiarle. Ma pian pianino ci sono già i primi segni di un alpinismo sportivo. Il turismo alpino, ovvero i viaggi nelle Alpi, diventano una moda dell'aristocrazia e della borghesia.

Soprattutto all'inizio ma in verità fino dopo la seconda guerra mondiale, l'alpinismo fu uno sport praticato quasi esclusivamente dalle classi sociali più abbienti. Solo i ricchi potevano permettersi di trascorrere mesi e mesi nei centri tu-

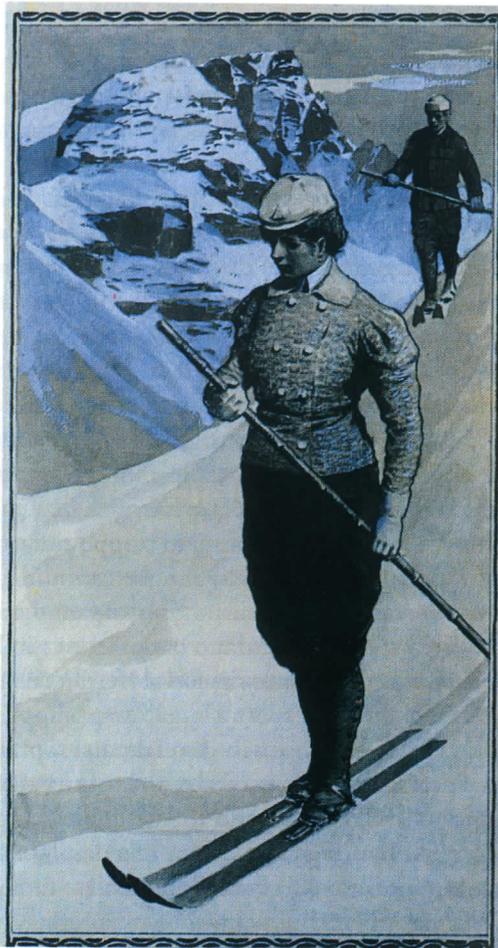
ristici delle Alpi servendosi di guide che li accompagnavano sulle cime prescelte. Le prerogative necessarie per praticare l'alpinismo sono dunque soldi e tempo, ma in particolare riguardo alle donne bisogna aggiungere un terzo fattore e cioè un certo livello del contesto culturale, senza il quale nemmeno una donna borghese - benché accompagnata da padre, fratello o marito - riesce a evadere dalle proprie mura domestiche e mettersi al di sopra di pettegolezzi e maldicenze.

In questa prima fase dell'alpinismo prevalsero le donne britanniche ed americane dalle notevoli risorse economiche, le quali appartenevano ad una società caratterizzata da una certa tradizione democratica che, nonostante il puritanesimo vittoriano, riusciva apparentemente ad accettare meglio il nuovo, l'estraneo e ciò che differiva dalla norma.

Ricordiamo fra queste donne Lucy Walker che divenne famosa per essere stata la prima donna a scalare il Cervino nel 1871 - solo sei anni dopo la tragica prima ascensione di Whympfer. La Walker è una delle prime donne a praticare regolarmente l'alpinismo. Con suo padre ed il fratello e la famosa guida Melchior Anderegg intraprese quasi cento ascensioni.

Ricordiamo anche Meta Brevoort, zia di William Coolidge, divenuto in seguito un famoso alpinista. Con questo e la cagnetta Tschingel intraprese numerose scalate divenendo famosa in tutto il mondo. Nonostante ciò la sua richiesta di ammissione all'Alpine Club inglese venne respinta, mentre - pensate un po' - la cagnetta ne divenne membro onorario.

Un'altra figura brillante fra le pioniere dell'alpinismo è Elisabeth Le Blond. Oltre a parecchie prime ascensioni il suo merito sta soprattutto nell'aver fondato nel 1907¹ il Ladies' Alpine Club, il Club Alpino Femminile. La sua fondazione fu necessaria perché il Club Alpino inglese, come anche quello svizzero e diverse sezioni di club alpini nei vari paesi europei, non



Sciattrice - disegno di Ernst Platz (Oeav Alpin Museum - Innsbruck)

ammettevano le donne. L'esclusione dalle associazioni comportava, oltre a peggiori condizioni di partenza e all'impossibilità di migliorare le proprie capacità sportive, anche l'esclusione automatica dalle informazioni. Potevano diventare membri del LAC donne di tutte le nazionalità che potevano dimostrare di avere dei meriti nell'ambito dell'alpinismo sia in senso sportivo che nel campo della letteratura, dell'arte o della scienza alpina. Una delle socie più illustri del LAC fu la Regina d'Italia Margherita di Savoia. Come molte delle alpiniste dell'epoca Elisabeth

¹ Nel 1908 fu fondato il LAC scozzese e nel 1918 il Club Alpino Femminile Svizzero.

Le Blond dovette combattere contro le severe regole sociali del suo tempo. Ma Elisabeth stessa confessa: “Devo essere infinitamente grata alle montagne che mi hanno liberata dalle catene delle convenzioni sociali”.

Un tema molto sentito nella letteratura alpinistica del tempo, sia da parte femminile che maschile, riguarda la salute. Infatti nasce un vero e proprio dibattito su questo argomento: *le scalate in montagna alle donne fanno bene o male?* Ovvero: *La donna può e riesce a praticare un'attività alpinistica?*

Ci sono medici che sconsigliano severamente alle donne di fare escursioni in montagna perché, così sostengono, “la giovinetta che, anche se una volta sola, ha camminato troppo rimarrà un'invalida per sempre.” Le lunghe camminate inoltre renderebbero il corpo brutto: fanno abbronzare la pelle e procurano danni irreversibili specialmente per quanto riguarda la fertilità della giovane donna. Lo sport a quei tempi rappresentava una cosa nuova in generale, ma soprattutto per le donne. Si accettavano la ginnastica, andare a cavallo e già meno andare in bicicletta. Però scalare montagne destava scandalo per il pericolo inutile a cui ci si esponeva.

Ma ci sono anche voci favorevoli a riguardo. Maud Wundt per esempio sottolinea gli effetti benefici delle gite in montagna: “L'aria fresca e il movimento fanno bene alle ragazze nervose, migliorano l'appetito ed il sonno. Tramite le escursioni in montagna si riesce inoltre a combattere l'anemia e mentre le magroline diventerebbero più forti, le cicciotelle diventerebbero più snelle.” Una certa signora Herzberg nota, che, purtroppo, sono proprio le fanciulle dell'alta borghesia e dell'aristocrazia che hanno più bisogno di esercizio fisico, e Mabel Rickmers aggiunge che oltre a curare malattie nervose, isterie e debolezza fisica la montagna avrebbe un influsso benefico anche su caratteristiche mentali e spirituali che nell'educazione della donna vengono spesso trascurate: la capacità di osservazione, la prudenza, prontezza di spirito, pazienza, autocontrollo, risolutezza e resistenza. A questo punto si rifanno vive le voci dei critici



Un disegno di Gustav Jahm per un catalogo di abbigliamento del 1912

che avvertono il pericolo di una “maschilizzazione della donna in montagna e della perdita di una chiara identità di genere”, oltre che dubbi di tipo morale per l'abbigliamento di montagna poco adatto alle signore e la promiscuità nei rifugi. In Italia è la Contessa Carolina Palazzi-Lavaggi, socia della sezione del Cai di Torino, a difendere a spada tratta l'attività sportiva in montagna. In una conferenza svoltasi nel 1882 si dispiace fra l'altro che:

“In Italia le occupazioni solite di una ragazza sono ricamo, un po di musica, un po di disegno, qualche lettura e qualche bisogna domestica. Di tutto quel mondo aperto e brillante che vive ai raggi del sole, fra l'ombra delle piante, l'ondeggiare delle correnti, delle rupi coperte di splendido manto bianco, nulla assolutamente.”

Libera dalla tutela materna la fanciulla non passa allo stato maritale che per continuare con poca varietà una vita uniforme e malsana, la casa,

il teatro, le conversazioni, i balli ed in estate i bagni di mare. Ecco il suo mondo!”

Incita i suoi “gentilissimi colleghi, con una buona dose di volontà” a convincere le loro mogli, sorelle, congiunte ad andare in montagna ed è certa che l’esperienza proverà che ne avranno molto da guadagnare.

“Esse acquisteranno in tal modo salute e il gusto delle conoscenze utili, disprezzando le frivolezze, e ne deriverà quindi un buon mezzo educativo per i fanciulli ispirando loro fino dalla prima età, coll’esempio, il modo di acquistare forza, costanza ed amore al bello.”

E di se stessa invece afferma: “Vi confesso che io vado pazza per la montagna”.

Dapprima non ci fu un abbigliamento specifico per le escursioni in montagna. Lucy Walker e Elisabeth Le Blond scalarono ancora in corsetti di stecche di balena e in gonne lunghe ed ingombranti o al massimo in sottoveste di flanella.

Ricordiamo l’avventura di Felicité Carrel che durante il suo tentativo di salire il Cervino rischiò di essere spazzata via dal vento che le aveva alzato la crinolina fin sopra la testa. Il punto sulla cresta italiana in cui questo accadde e in cui la ragazza dovette interrompere l’ascensione si chiama tuttora Col Felicité.

Paragonandolo a questo tipo di abbigliamento il costume di Henriette d’Angeville parecchi anni prima sembra addirittura moderno. Comunque le giovani e intrepide alpiniste di quei tempi non si scoraggiavano e anzi la polacca Irene Pawlewska che con Helene Dluska formava una delle primissime cordate femminili dichiarò nonostante corsetto, gonna lunga ed un cappello enorme:

“Ci sentiamo libere, spensierate e indipendenti. Non c’è niente di più bello che di stare da sole lassù in montagna.”

Verso la fine del 19esimo secolo si sviluppa una moda sportiva specifica per la montagna. Le gonne piano piano vennero sostituite da pantaloni larghi alla zuava: i famosi bloomers, creati in Inghilterra già intorno agli anni cinquanta, ma che riuscirono a trovare una certa diffusione solo molto lentamente, perché considerati scon-

ci. A volte si usavano anche pantaloni da uomo sotto un cappotto che arrivava fino alle ginocchia. Per proteggere il viso dai raggi del sole sui ghiacciai invece delle creme si usavano delle maschere di tessuto.

La pubblicazione di cataloghi e annunci pubblicitari nelle riviste dimostrano che per le case produttrici di abbigliamento sportivo le alpiniste rappresentavano già un certo potenziale di vendita e che quindi il loro numero intanto era aumentato di molto e che incontrare una donna sulla vetta di una montagna non era più un fatto raro. I pittori Gustav Jahn ed Ernst Platz per esempio disegnarono delle bellissime collezioni di costumi per la ditta Mitzi Langer di Vienna.

È interessante vedere che tutte queste donne - a parte qualche rara eccezione - erano turiste e non abitanti native dei paesi di montagna.

Per le donne del posto non c’era proprio alcuna ragione di scalare una montagna anche se si trovava proprio davanti a casa. L’unico motivo per farlo era quello di contribuire in tal modo a migliorare la scarsa sussistenza della propria famiglia. Nelle valli più povere e difficilmente agibili delle Alpi, dove gli uomini erano costretti ad emigrare almeno stagionalmente per motivi di lavoro, le donne - robuste e abili - coltivavano un fazzoletto di terra e su richiesta - proprio per la mancanza cronica degli uomini - venivano ingaggiate come portatrici in varie ascensioni. Queste donne erano apprezzate per il loro carattere rispettoso, la loro abilità e forza. Ma spesso venivano trattate poco meglio che animali da soma. Ed essendo la loro istruzione quasi sempre minima le portatrici del Friuli, della Carnia o della Valle Cervo sono rimaste perlopiù invisibili e senza nome.

Non sorprende quindi che è merito di una turista quella che a suo tempo fu una delle più grandi imprese alpinistiche e rappresentò un vero salto di qualità nell’ambito dell’alpinismo delle “difficoltà”: L’inglese Beatrice Tomasson - governante e traduttrice, quarantenne, non sposata e perciò libera di gestire il suo tempo ed i suoi considerevoli mezzi economici - decide di apri-

re una via nuova, la prima, attraverso la parete sud della Marmolada. Alla Tomasson, in precedenza, erano già riuscite altre vie nuove nelle Dolomiti e nel gruppo dell'Ortles. Non si trattava dunque affatto di una principiante. Prima di lei parecchi dei più bravi scalatori avevano tentato l'impresa senza mai riuscirci. Il primo luglio 1901 Beatrice Tomasson giunge sulla Punta Penia insieme alle due rinomate guide di Fiera di Primiero (e siamo a casa vostra) Michele Bettega e Bortolo Zagonel.

L'impresa di allora era organizzata come una vera e propria spedizione. Durò tre giorni, vennero assunti dei portatori per il trasporto dei viveri e dell'attrezzatura. L'impresa in seguito venne più volte messa in dubbio: pareva incredibile che una donna avesse potuto prendere l'iniziativa, organizzare e compiere un'ascensione talmente difficile. Ancora oggi la via è classificata di IV. e V. grado.

Gli anni trenta sono entrati a far parte della storia come gli anni della corsa al sesto grado. È un periodo segnato dal nazionalismo e dal fascismo in cui le varie nazioni concorrevano nella conquista delle grandi pareti e delle vie più difficili nelle Alpi. Per le donne in montagna è un periodo ambivalente: da un lato l'opinione pubblica preferisce vedere la donna a casa nel suo tipico ruolo di mamma e moglie, dall'altra parte c'è l'orgoglio di avere anche nello sport delle eroine che dimostrassero la superiorità della propria nazione rispetto alle altre. Notiamo in questi anni più o meno in tutta l'Europa una forte crescita del numero di soci nelle varie associazioni alpine e la nascita di associazioni femminili alpine. Per le alpiniste è un periodo in cui si segnala una certa emancipazione, un periodo in cui le donne per la prima volta fanno da capo-



Le alpiniste della Spedizione femminile polacca al K2: da sinistra Dobrosława Miodowicz – Wolf, Anna Czerwińska, Krystyna Palmowska, Wanda Rutkiewicz

cordata in vie estremamente difficili, un periodo in cui si afferma la cordée féminine, la famosa cordata femminile.

In questi anni si collocano tre nomi di arrampicatrici brillanti e ancora oggi famose. Il primo è quello di Ninì Pietrasanta che fece parecchie prime ascensioni nelle Alpi Occidentali.

Il secondo è quello della bolzanina Paula Wiesinger Steger. Anche lei fece parecchie prime ascensioni (come la Via della Gioventù alla Cima Una, la parete sud della Torre Winkler e la parete est del Catinaccio), quasi tutte con suo marito Hans, il quale le aveva detto chiaramente sin dall'inizio che se voleva arrampicare con lui, doveva essere una scalatrice autonoma, in grado di cavarsela da sola nel caso in cui gli accadesse qualcosa. Così quando scalavano erano soliti scambiare i ruoli: una volta andava per prima lei e poi lui. La Steger fu certamente una delle primissime donne in grado di arrampicare il sesto grado come prima di cordata.

Ed in questo forse poteva misurarsi con lei soltanto la grande Mary Varale che nel 1933 con Emilio Comici e Renato Zanutti fece la prima ascensione dello spigolo giallo della Cima Piccola di Lavaredo. Per il successo di questa impresa Comici stesso attribuì a lei il merito mag-

giore perché nei momenti più difficili fu lei a incitare ed incoraggiare i suoi compagni.

Vorrei inoltre ricordare brevemente un'altra alpinista di spicco, la trentina Rita Graffer che a 22 anni portò suo fratello Paolo di 16 in cima al Campanil Basso per la Via Preuss. Fu la prima ascensione femminile della via.

Un altro aspetto interessante dell'alpinismo femminile riguarda l'alpinismo di alta quota. Negli anni '50 vengono organizzate le prime spedizioni femminili.

La formazione di spedizioni femminili in realtà fu un ripiego, una necessità semplicemente perché alle donne non era permesso partecipare ad una spedizione normale, ovvero maschile.

Nel 1975, in occasione dell'anno internazionale della donna, due donne, la giapponese Junko Tabei e la tibetana Phan Tog, raggiunsero la cima della montagna più alta del mondo, l'Everest.

Nel 1978 anche Wanda Rutkiewicz, oggi probabilmente l'alpinista d'alta quota più conosciuta a livello mondiale, raggiunge la vetta dell'Everest. È la prima donna polacca ed europea. Wanda Rutkiewicz morì dispersa al Kanchenjunga nel 1992. Aveva già scalato otto 8000. Nessuna donna prima di lei era riuscita a raggiungere la cima di tanti 8000, lei li voleva scalare tutti. Per la sua perseveranza e la sua forza di volontà veniva considerata una femminista convinta. Ad un giornalista che le aveva chiesto se lo fosse veramente Wanda Rutkiewicz rispose: "Se essere femminista vuol dire poter fare o dire quello che voglio e di cui ho bisogno mi considero naturalmente una femminista." Nell'alpinismo di alta quota anche oggi la percentuale femminile è molto bassa – non raggiunge il 10%. E qui mi viene in mente Silvia Metzeltin che una volta paragonò l'alpinismo d'alta quota ad un'Olimpiade a cui l'80% degli atleti non è ammesso.

A cambiare il ruolo e la condizione delle donne alpiniste non furono tanto, come si potrebbe credere, gli eventi del '68 – anche se per coincidenza è proprio in quell'anno che Felicitas von Reznicek fondò il RHM, il Rendez-Vous Hauts Montagnes, un meeting internazionale an-

nale di alpiniste, il cui merito fu quello di far uscire finalmente le donne dall'isolamento dando loro più coraggio e sicurezza di se.

A dare una vera svolta alla situazione della donna alpinista fu invece l'avvento dagli Stati Uniti dell'arrampicata sportiva nella seconda metà degli anni settanta. Grazie alla facilità di raggiungere le falesie e le pareti artificiali nelle palestre vicine ai centri abitati e la quasi assenza di pericolo nell'arrampicata sportiva le donne ebbero maggiori possibilità di accedere all'arrampicata e a praticare questo sport. Ma, soprattutto, nell'arrampicata sportiva le imprese delle donne divennero per la prima volta misurabili e paragonabili a quelle degli uomini. In questo modo le donne poterono finalmente dimostrare le loro capacità e che erano in grado di raggiungere livelli maschili e in qualche caso perfino di superarli. Non ci si meraviglia quindi che la percentuale femminile in questo ambito è molto più consistente che nell'arrampicata alpina e nell'alpinismo di alta quota.

Il successo delle donne nell'arrampicata sportiva ha in un certo senso anche contribuito alla professionizzazione di questo sport nell'ambito femminile che poi si è sviluppata anche in altri settori dell'alpinismo femminile come in quello delle guide alpine e del soccorso alpino, anche se il numero delle donne in questi domini maschili è ancora molto ridotto. Le donne guide alpine che esercitano la loro professione nei singoli stati europei sono forse una ventina.

E nel soccorso alpino ce ne sono ancora meno. Qualcosa è cambiato, ma le donne in questi ambiti sono ancora sempre eccezioni.

Cercando di rispondere alla domanda se nel praticare l'alpinismo e l'arrampicata sportiva (che in realtà sono due cose distinte) le donne sono spinte da ragioni diverse da quelle degli uomini, vediamo che non c'è una risposta chiaramente affermativa o negativa. Le donne sono molto diverse tra loro, probabilmente più degli uomini, per cui i motivi che le spingono ad andare in montagna sono molto personali e differenti per ognuna di loro come lo sono del resto per gli uomini. Non si può quindi generalizzare. An-

che riguardo i modi di arrampicare sentiamo spesso dire che le donne, che dispongono di una forza fisica minore, arrampicano con più eleganza e bellezza nei movimenti grazie ad una maggiore qualità tecnica. Ma non vale per tutte e per tutti. Ci sono uomini che usano più la tecnica e donne che arrampicano più con la forza dei muscoli. È molto individuale. La differenziazione uomo – donna in montagna oggi non ha più tanto senso e non tocca più la problematica.

Comunque, sfogliando la letteratura di montagna – anche quella contemporanea – si può osservare che la terminologia usata è una terminologia tipicamente maschile, pensiamo a parole come conquistare, combattere, dominare, vincere, violare, coraggio, resistenza, vittoria, mentre la montagna e la natura stessa assumono un ruolo ed una valenza femminile: la montagna è come una donna, una vergine che attira, seduce, gratifica o inganna e uccide l'uomo. Da sempre infatti l'alpinismo è stato un dominio tipicamente maschile perché alla donna è stato concesso molto meno che agli uomini di vivere le proprie passioni, di avere il diritto all'avventura, al pericolo, alla morte, perché la donna veniva e viene tuttora considerata come la partoriente, colei che dà e protegge la vita, che si prende cura dei figli e di coloro che le vivono intorno, in altre parole: La donna deve salvaguardare la vita, e non deve mettersi in pericolo e men che meno sfidare la morte.

A Alison Hargreaves che aveva scalato la parete nord dell'Eiger al sesto mese di gravidanza e che continuava a fare spedizioni anche quando aveva già due figli un giornalista aveva chiesto se per lei non era un problema lasciare i bambini a casa da soli. Ella gli rispose: "Non sono soli, hanno un padre."

Nel 1995 Alison Hargreaves morì in una tempesta al K2. A coloro che la criticavano questa sua morte sembra aver dato ragione e spesso sono proprio le donne a criticare più ferocemente quelle donne che osano non rinunciare per nessun motivo alla loro passione.

Dall'altra parte – pur essendo l'alpinismo, come abbiamo detto, uno sport tipicamente

maschile, si basa come poche altre attività sportive su delle qualità considerate tipicamente femminili: la solidarietà, il reciproco aiuto, l'amicizia, la fiducia, la cura dell'altro. In questo senso l'alpinismo è uno sport che rispecchia le aspirazioni e vocazioni femminili e femministe: la gioia per il successo dell'altro invece che la sua sconfitta, la cooperazione, il prendere decisioni comuni, l'incoraggiarsi a vicenda. Mancano invece quasi del tutto aspetti come la competizione, la concorrenza, la distruzione di un antagonista o concorrente, il mercato degli atleti e un'organizzazione centralizzata con gerarchie fisse: giocatori, capitani, allenatori, proprietari. Anche per questo arrampicare è uno sport che in un certo senso può servire la causa e gli interessi femminili ed è congeniale alle donne.

Il tema della donna nell'alpinismo è quindi un tema molto interessante e variegato. Non sarebbe possibile menzionare tutte le donne che hanno avuto dei meriti nell'alpinismo compiendo prime ascensioni e vie difficilissime. Ma per concludere ne vorrei nominare una che purtroppo oggi non ha potuto essere qui con noi: Annetta Stenico.

Oltre ad aver compiuto 6 prime ascensioni ed aver arrampicato con gli alpinisti più bravi e conosciuti della sua generazione come per esempio Ettore Castiglioni, o Gino Soldà e poi naturalmente con suo marito Marino Stenico, non c'è sicuramente nessuno che conosca la storia dell'alpinismo come lei: è un'enciclopedia vivente della montagna! Ha sempre lavorato in silenzio realizzando la biblioteca della SAT a Trento, scrivendo libri e articoli e curando mostre. Figure come lei ce ne sono poche.

Il motivo che l'ha spinta a dedicare la sua vita alla montagna è stata la sua passione per la montagna e a incitarla non sono mai stati i soldi, ma un grande idealismo e proprio la gioia ed il piacere che il mondo della montagna le procura.

Vi ringrazio della pazienza e spero di aver dato, con questa relazione, un piccolo contributo ad abbozzare un quadro dell'alpinismo femminile e aver messo in luce alcune delle alpiniste e le loro imprese in montagna.

SONO UNA DONNA, POSSO SALIRE?

di Sandra Tafner



La donna è una regina. Regina della casa, ma sempre una regina. E di questo titolo nobiliare troppe volte, soprattutto in passato, si è accontentata l'altra metà del cielo, convinta di avere potenzialità e ruoli diversi da quelli dell'universo maschile. È stata necessaria la rivoluzione femminista – perché di rivoluzione si è trattato – per dare uno strappo agli stereotipi e per cambiare radicalmente la situazione. E come succede con tutti i terremoti, anche qui si sono verificate scosse di assestamento, in questo caso però con esito positivo. Si è cioè finalmente capito che la donna non mira all'uguaglianza dei sessi, ma alle pari opportunità con facoltà di decisione individuale.

E poiché la vita ha mille facce e mille implicazioni, la ricaduta di un simile concetto ha ottenuto effetti immediati nel mondo del lavoro, della famiglia e del momento ricreativo, dentro il quale farei rientrare lo sport e, nella fattispecie, l'alpinismo.

Un alpinismo che negli anni è profondamente cambiato per quanto riguarda gli stili e gli approcci, e questo è nei fatti senza distinzione dei sessi. Ma quello che a noi qui interessa di più è il cambiamento culturale e sociale che ha permesso alla donna di essere alpinista a tutti gli effetti, cosa che non è poi così scontata se è vero, come è vero, che un'organizzazione ufficiale come il Club alpino italiano ha aperto soltanto alla fine del 1970 le porte dell'Accademia alle donne.

Del resto non ci si può meravigliare più di tanto, perché lo stesso difficile percorso si riscontra non soltanto in parete, ma in altre espressioni extra familiari della vita. Nella letteratura, per esempio, dove i nomi al femminile scarseggiano più per un rapporto di forza che per un rappor-



In montagna (Foto Archivio Sat)

to di capacità. Anche se una poesia, specie se poesia d'amore, la si poteva tollerare perché ritenuta espressione più consona a una natura fragile nell'anima e nel corpo.

Ma vogliamo parlare di questa fragilità? E allora guardiamole le donne di montagna e in montagna, le donne delle Dolomiti ma anche dell'intero arco alpino, con tutto quel loro carico di responsabilità e di fatica sulle spalle. Non certo fragili se consideriamo certe immagini che le ritraggono con enormi sacchi sulle spalle, piegate in due con la faccia a terra sotto il peso di lenzuola stracolme di fieno. Donne rimaste sole ad allevare i figli e a tirare avanti la stalla, l'orto, la campagna, donne con le bestie all'alpeggio, a tagliar legna, ad aspettare i mariti in giro per il mondo in cerca di lavoro. Donne diventate vecchie da giovani, indurite e imbruttite dallo sforzo.



Una gita sociale negli anni '20 (Foto Archivio Sat)

Il passaggio dalle gerle agli zaini può addirittura sembrare un'evoluzione naturale. E così nascono le portatrici che accompagnavano i signori verso le pareti. Notissime le portatrici della Valle del Cervo, nel Biellese, che guadagnavano 4 lire al giorno e si era nel 1901.

Fin da allora i sentieri d'alta quota registravano la differenza tra chi li saliva per lavoro e chi per divertimento. E certo nella seconda categoria il numero degli uomini è infinitamente maggiore.

Per le donne – fa notare la sociologa Marina Bianchi – la possibilità di operare delle scelte è molto recente, perché la divisione dei ruoli aveva sempre portato la donna a fare cose utili, mentre oggi le donne possono permettersi finalmente il lusso di fare anche ciò che non è indispensabile per la convivenza collettiva.

Nelle nostre valli dolomitiche, nei masi, nei paesi con poche anime che l'inverno – gli inver-

ni di una volta, quelli con metri di neve – restavano tagliati fuori, a chi mai sarebbe venuto in mente che una donna potesse infilarsi un paio di scarponi, chiudere la porta di casa e andarsene a sfogare le passioni appesa a una corda su per le pareti delle montagne? Fantascienza. E' pur vero che su quelle pareti qualche donna ci andava, ma veniva da fuori, dalle città, dalla pianura e soprattutto da ceti sociali diversi. E a pensarci bene, qualche strano sospetto lo facevano sorgere lo stesso. Basti dire che Beatrice Tomasson, inglese di Brighton che in quello stesso 1901 in cui arrancavano le portatrici della Valle del Cervo si poteva permettere di spedire la guida fassana Luigi Rizzi a esplorare la sud della Marmolada, quindi di tentare la salita con due guide di Cortina e infine di raggiungere Punta Penia accompagnata da Michele Bettega e Bortolo Zagonel dopo 800 metri di arrampicata, Beatrice Tomasson – dicevo – fu sì ammirata ma de-



stò perfino il sospetto di essere una spia. Come dire che in mancanza – a quel tempo – di ricognizioni aeree sul territorio sarebbe stato possibile affidarsi alle notizie dal vivo di una donna alpinista. Una donna alpinista era sicuramente una stranezza; chi mai avrebbe pensato che un uomo alpinista potesse essere in perlustrazione strategica?

Un tempo erano i “Salvans” vestiti di pelli di animali che giravano sulla montagna. Ed erano i cacciatori di camosci che si confrontavano con le difficoltà della Marmolada. E poi furono gli alpinisti, nomi che hanno segnato la storia. Nomi quasi sempre – paliamo di quegli anni – esclusivamente maschili. E preciso in quegli anni, perché tutti conosciamo il nome e la graziosa figura di Luisa Jovane che sulla Punta Rocca, sempre sulla parete sud, ha superato un 7° superiore tracciando col suo compagno Mariacher la via “Tempi moderni”. Ma era già il 1982 e il mondo non si presentava più lo stesso.

Anche il nome di Rosanna Manfrini segna una tacca importante nell'elenco delle donne alpiniste, sia sulla Marmolada con il marito Maurizio Giordani (un 7° grado sulla via “Futura”, per esempio, e molte altre vie), sia molto più lontano, prima donna a toccare la vetta del

Cerro Torre. Ma anche lei è figlia di un mondo cambiato. Le donne non fanno più le portatrici né le pastore, perché non ci sono più mandrie e greggi o quantomeno sono diventate una rarità; gli uomini non emigrano più stando anche anni lontani da casa né percorrono i sentieri di montagna e salgono sulle vette in nome della patria, come avevano fatto nella Prima Guerra mondiale. Anche sulla Marmolada, quando il 25 maggio del 1915 il battaglione Belluno occupò il Passo della Fedaia.

Ma adesso sono cambiati i teatri e i modi di guerra (anche se la voglia di guerra, purtroppo, non è ancora scomparsa), è cambiato l'alpinismo, è cambiata la società e diversa è la vita che si vive ogni giorno.

È ormai storia, ma è anche poesia, il ricordo del geologo francese de Dolomieu che nel 1788 scoprì il particolare tipo di roccia dei Monti Pallidi che da lui presero il nome ed è di un secolo dopo la scoperta di quei monti dal punto di vista alpinistico, scoperta legata al nome del viennese Paul Grohmann. Allora le donne battevano quote più basse e soltanto nel nuovo secolo (salvo eccezioni), il '900, il secolo fiorito di tante novità, qualcuna cominciò ad affrancarsi dagli stereotipi. Erano gli anni Trenta, per esempio, quando la diretta alla parete nord della Cima Una, nelle Dolomiti orientali, venne affrontata dall'altoatesina Paula Wiesinger insieme al marito Hans Steger; sempre insieme a lui percorse diverse vie sul Catinaccio e accompagnò anche in diverse ascensioni il re Alberto del Belgio.

Ma pure questo è un fatto da sottolineare: o la donna trovava un partner di scalata fisso, nel qual caso si sviluppava anche un grande affiatamento sportivo, o le difficoltà aumentavano molto di fronte al cambio di compagno di cordata, che spesso doveva vincere, almeno all'inizio, pregiudizi da troppo tempo radicati nella mentalità corrente. Racconta l'alpinista Ines Bozic che il suo rapporto con gli uomini all'inizio era stato duro perché, non avendo un partner fisso di cordata, doveva sempre cercarsene uno e qualcuno si dimostrava molto corretto,

mentre altri si permettevano di fare avances, la qual cosa la disturbava moltissimo.

Del resto me lo confermava nei giorni scorsi Cesare Maestri. E' vero – dice – ci provavano in tanti, anche se io non l'ho mai fatto. A quei tempi insomma portare una ragazza ad arrampicare era come portarla a vedere la collezione di farfalle. Una speranza c'era sempre. Oggi no, non ci pensa proprio nessuno anche perché occasioni più comode non mancano. Ma allora, con le restrizioni psicologiche e sociali che esistevano, era proprio così. La stessa cosa succedeva per il ballo, nel senso che il ritmo spesso serviva solo come pretesto.

Eppure erano ideali le compagne di cordata – assicura Maestri – loro non sfruttavano la pura forza ma la grazia naturale, innata; soprattutto come seconde erano perfette perché la corda è come un cordone ombelicale: in su passa il sentimento della fiducia, in giù quello della protezione.

Qualche difficoltà esisteva, proprio difficoltà pratica. Per esempio il fatto che non esistessero imbragature costringeva a passare la corda intorno alle spalle e poi chiuderla davanti con un doppio nodo bulino, ma la legatura poteva far male o quantomeno dare fastidio data la conformazione anatomica femminile.

Meglio la coppia fissa, si diceva. Vediamo per esempio, in tempi moderni, Silvia Metzeltin con Gino Buscaini, che hanno firmato tante imprese, sia alpinistiche che di studio in giro per il mondo. Da poco sono tornati dalla Patagonia.

C'è da dire che la donna in ogni modo affronta l'alpinismo in maniera diversa, sicuramente dal punto di vista dello stile, ma anche psicologicamente, per cui è spesso scontata (o quantomeno lo era fino a non molto tempo fa) l'idea che questo sport sia essenzialmente un'espressione di virilità che comporta la lotta contro le difficoltà, la conquista della parete come prova di forza, con tutto il repertorio di retorica che per molto tempo l'alpinismo s'è portato appresso.

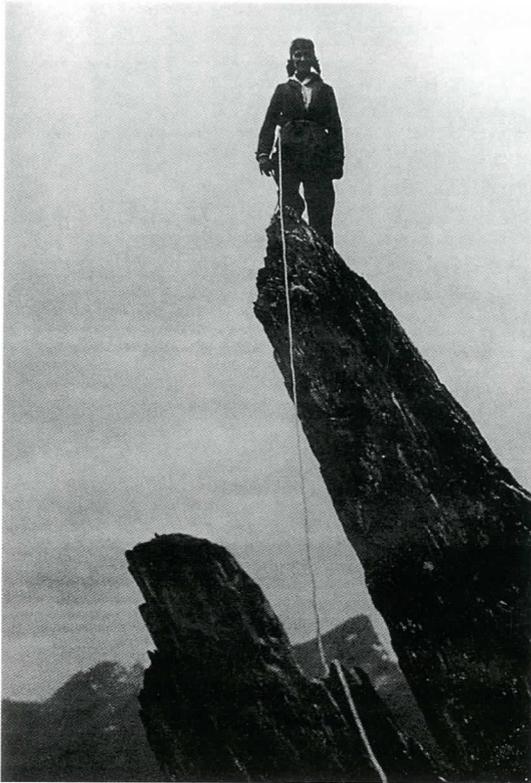
Eppure, là dove hanno potuto, le donne hanno sempre dimostrato di poter salire sul primo

gradino del podio alla pari degli uomini. Ma una volta erano proprio le condizioni sociali a frenare e non per niente le alpiniste erano spesso di alta estrazione. Basti dire, e siamo nell'800, che fu la regina Margherita a salire in cima al Monte Rosa. Nel secolo successivo, nel 1941, fu Maria José di Savoia a salire il Cervino con la guida Giulio Bich.

Ma per fortuna non soltanto loro e non si può certo dire che le donne si limitassero alle escursioni, visto che nel 1808 Marie Paradis arrivò in vetta al monte Bianco e che sempre una donna, Isabelle Stratone, già nel 1876 si era guadagnata la prima invernale, sempre sul Bianco. Nella prima metà del Novecento possiamo ricordare Loulou Boulaz, che nel '35 raggiunse la cima dello sperone Walker, dopo vari tentativi compiuti fin dal 1931.

Certo non è la prassi e una salita femminile è sempre qualcosa di speciale. Ed era ancora lontano il momento in cui Silvia Metzeltin viene ammessa nel Club alpino Accademico. Giacomo Priotto, già presidente del Cai, ricorda sorridendo il momento in cui fu avanzata la proposta di aprire l'Accademico alle donne. Ci fu chi sgranò gli occhi sbalordito: non è possibile – disse – troppe difficoltà, troppe grane. Ma pensate solo a quando una donna deve fare i propri bisogni. E noi cosa dobbiamo fare, girarci dall'altra parte? No, è una cosa davvero imbarazzante.

Paola Gigliotti oggi è delegata per l'Italia dell'Uiua, una carica di prestigio inimmaginabile fino a non tanti anni fa. È alpinista, è medico. Ricorda con tenerezza un'avventura capitata sul Gran Sasso, quando già era uscita dalle retrovie della cultura alpinistica per imporsi ad altissimi livelli. In parete con suo marito ebbe ad imbattersi in una cordata in difficoltà. Erano in due – racconta – ci siamo offerti di aiutarli e di riportarli alla base, ma nessuno dei due volle legarsi con me, rendendo così molto più faticoso il recupero. Il sospetto sulle capacità femminili, evidentemente, è duro a morire. (E a questo proposito mi viene in mente un episodio successo neanche un mese fa davanti al rifugio Gardec-



L'alpinista Miriam O'Brien sull'Aiguille di Chamonix (Archivio Alpine Club)

cia, dove arrivano e ripartono i pullmini che salgono dal fondovalle. Monica è uno degli autisti, la più esperta a detta di tutti i suoi colleghi. Un signore con lo zaino lascia passare avanti anche gli ultimi della fila e poi, rimasto solo, si vede costretto a salire ma chiede: è lei che guida? Sì. E' sicura di farcela? E Monica risponde semplicemente che sta arrivando un altro pullmino guidato da un ragazzo, forse è meglio che aspetti quello: anche perché non vorrei essere costretta – aggiunge – a pulire il sedile. Pesantissima la reazione del passeggero, che non è disposto ad essere preso in giro e che prende il numero della targa minacciando di telefonare “al suo datore di lavoro”. Che peraltro è il marito di Monica).

In realtà queste reazioni stanno per fortuna diventando sempre più rare, anche se non si può dire che siano scomparse soprattutto per quanto riguarda le professioni. Credo che vada mol-

to meglio nel campo dello sport. Pensiamo che un secolo fa madame Curie non ebbe la possibilità di frequentare l'Università perché in Polonia a quell'epoca era vietata alle donne. Ma i due premi Nobel che le sono poi stati attribuiti per la fisica nel 1903 e per la chimica nel 1911 parlano da soli.

Sicuramente, per tornare alla montagna, un grande passo avanti si può dire che sia stato fatto con l'avvento dell'arrampicata sportiva, nella quale la donna sa esprimersi al meglio per struttura fisica e fisiologica, più o meno come nella ginnastica artistica. C'è anche da dire che la stessa limitatezza nel tempo della prestazione permette di ovviare a necessità obiettive come quella di “parcheggiare” un eventuale figlio di pochi anni alla base della parete o della palestra, mentre è richiesta tutta un'altra organizzazione familiare a un'alpinista che fa scalate per le quali sono necessarie parecchie ore oppure a un'alpinista che parte per una spedizione. Anche se a incidere, ovviamente e come sempre, sono poi le condizioni economiche. Catherine Destivelle saliva pensierata, da giovane ragazza, sulla parete dei Miliati a Bardonecchia, ma sale ancora oggi che è diventata mamma e non solo sulle falesie, portando tranquillamente con sé il bambino corredato di padre e baby sitter. E' vero che ai suoi livelli, ora che è diventata diva oltre che alpinista, le soluzioni si trovano sempre.

Poiché tuttavia noi qui parliamo di alpinismo e non di arrampicata (anche se molte volte chi fa l'una cosa sa fare altrettanto egregiamente anche l'altra), torniamo alle grandi pareti. Anche da queste oggi nessun ostacolo costringe le donne a stare lontane. Se prima esisteva l'emarginazione, ora semmai potremmo dire che di autoemarginazione si tratta laddove le donne rinunciano a questo sport. Certo anche ai nostri giorni sono più numerose le alpiniste che vengono dalla pianura, ma non ci si limita ovviamente a baronesse o figlie di buona famiglia e non è più un fatto pressoché straordinario che un'alpinista provenga dalla classe operaia come proveniva, allora sì eccezione, Loulou Boulaz.

Anche il paese di provenienza una volta in-



Alpiniste si preparano ad una salita sul Campanile Basso

fluiva e oggi non influisce più. All'est per esempio si è sentita meno la differenza fra uomo e donna e proprio all'est è nato negli anni Trenta RHM, un gruppo di alpinismo femminile. Ma questa mancanza di differenza era più coercitiva che spontanea. Le donne infatti erano costrette a tornare a casa col risultato. Gigliotti ricorda il raduno del 1986 per celebrare il bicentenario della prima salita sul monte Bianco. Erano confluite lì alpiniste da tutto il mondo e arrampicarono per venti giorni. Racconta. "Io mi sono fatta la via di Bonatti al Pilier Rouge, mentre le polacche hanno bivaccato per quattro notti in mezzo alla bufera sotto la Walker ed una era addirittura al 6° mese di gravidanza. Ma questo era il risultato che dovevano portare a casa.

Una curiosità, a proposito di un'altra salita sul Bianco in invernale. Per l'occasione Paola era andata a comprarsi un paio di scarponi. Numero 36, disse. Il venditore rimase interdetto: ma di piedi 36 che vanno a fare invernali non ne abbiamo mai visti, disse. Ancora qualche residuo di resistenza, se non altro nell'abbigliamento.

Eppure le donne – ormai è assodato – hanno le stesse possibilità degli uomini, ma con diversità di espressione. Mentre l'uomo, infatti usa più la forza e la potenza degli arti inferiori e superiori, la donna si affida di più alla capacità elastica e alla forza esplosiva delle gambe. Arrampica cioè in modo diverso, ma può ottenere gli stessi risultati. Se non li ottiene, è perché entra in gioco il condizionamento psicologico.

Lo conferma Francesco Coscia, alpinista e medico fisiologo (oltre che marito di Paola Gigliotti). E' vero- dice- ed è dimostrabile scientificamente. Nell'atletica, per esempio, una donna ha voluto concorrere nella categoria maschile ed è arrivata nei primi tre. Anche in montagna la donna può fare da prima di cordata, è lo stile semmai che può cambiare perché in lei sono più sviluppati l'elasticità e la coordinazione, mentre nell'uomo vale più la potenza muscolare.

Sono stati fatti studi sulle pallavoliste (una disciplina che si può paragonare all'arrampicata sportiva) ed è stato scoperto che durante il ciclo mestruale la maggior parte delle ragazze miglio-



Trento, al Filmfestival della montagna 1975 si dibatte sull'alpinismo femminile alla casa della Sat: Da sinistra Dorotea Gravina, Jeanne Franco, Simone Badier, Giusi Locana; dietro Yvette Vaucher, davanti Silvia Metzeltin - Buscaini

ra la forza reattiva muscolare e la componente elastica degli arti inferiori. Si è anche dimostrato che il massimo della potenza fisica, cioè il momento in cui più facile raggiungere i record si attesta intorno ai primi dieci giorni dopo il concepimento. Il dott. Coscia assicura che all'est veniva usata una gravidanza mirata come una specie di doping.

La fisiologia spiega dunque che l'essere donne non comporta ostacoli se non, eventualmente, di tipo psicologico. Su eventuali disturbi può invece influire una cattiva alimentazione. Ovvio che una donna sovrappeso faccia più fatica (come un uomo, del resto) ed è per questo che la dieta diventa una cosa importante. Ma dieta

non significa abolizione dei carboidrati o dei grassi o degli zuccheri, vuol dire controllo della massa grassa con una alimentazione equilibrata, accompagnata però sempre anche a una forte capacità aerobica. In parole povere: niente anoressiche in parete, ma persone alimentate in modo giusto e allenate per essere più resistenti.

Chiaro che fino a qualche decennio fa l'allenamento rientrava nelle necessità di spostamento sia nella vita quotidiana che la domenica, quando uno prendeva chiodi e corda per avviarsi all'attacco della parete, magari dopo aver percorso i chilometri d'avvicinamento in bicicletta (quante volte non l'ha raccontato Bruno Detassis?). Oggi il pericolo della vita sedentaria è sempre dietro l'angolo, ma credo che a certi livelli un'alpinista seria non possa permettersi di arrivare impreparata.

Bruno Detassis, dicevo, e Cesare Maestri e altri come loro che hanno fatto delle Dolomiti la loro palestra di gioco. E' bellissimo sentirli raccontare. Non so perché, ma credo che le donne raccontino meno. Ed è altrettanto bello tuffarsi in qualche racconto del passato e cercare di immaginare le difficoltà, ma anche l'orgoglio di una donna che riusciva a fare le stesse cose di un uomo suscitandone lo stupore.

Certo conoscete il libro di Amelia Edwards, autrice nel 1872 di "Cime inviolate e valli sconosciute". Non è il resoconto di una scalata, ma la descrizione di un vagabondaggio nelle Dolomiti insieme ad un'amica. L'atmosfera è resa perfettamente anche dal basso. Da Caprile le due donne salgono con un certo Clementi, il Civetta domina massiccio, imboccano un sentiero fino alle ultime baite dove trovano tre donne che si mettono a guardarle attonite: "Non vi è mai capitato prima d'ora di vedere delle signore?", rise il Clementi. -Mai, rispose una delle donne battendo le mani con un gesto d'enfasi, mai. Ma perché sono qui? - Spiegarono che erano salite fin lassù per disegnare il Sasso di Ronch. -Il Sasso! - Erano incredule e sicuramente le avevano prese per pazze.

Si può dire che quello fosse una specie di trekking ante litteram. Più frequente al maschi-

le, ma con qualche nome anche al femminile. Come quello, sempre a metà del secolo scorso, di Lady Cole che avvicina e racconta il Monte Rosa; e di Jane Freshfield, sempre sul Rosa; e di Lucy Tuckett (sorella di Francis Fox Tuckett), che disegnava e scriveva di montagna. Del resto anche qualche grosso nome dell'alpinismo maschile è legato agli studi d'esplorazione in montagna, alla geologia o alla botanica o all'arte. Edward Whymper, primo scalatore del Cervino, nelle Alpi c'era venuto come incisore e pittore. L'attrazione delle mani e dei piedi sulla roccia era venuta in seguito.

E come Whymper, c'è anche una donna che disegna e scrive il diario della sua ascensione al Monte Bianco. Era una nobildonna francese di 44 anni, nel 1838. La sua impresa, a differenza di quanto accadeva per i suoi colleghi, fu per forza di cose considerata, oltre che un'impresa sportiva, anche un atto di grande anticonformismo.

Si era nel 1800. E passi. Ma un secolo dopo le cose, in certi campi, non sembrano tanto cambiate. Racconta Annetta Stenico che tutti conosciamo come moglie di Marino, ma che pure come Annetta Dalsass aveva fatto le sue belle avventure sulle rocce del Brenta, che negli anni della seconda guerra era costretta a partire da casa con le gonne e a mettere i calzoncini nel sacco per indossarli alla fine, altrimenti nei paesi l'avrebbero presa a sassate (c'è per fortuna anche l'esempio opposto, quello di Mina Preuss, sorella di Paul, che già nel 1911 indossò i pantaloni per l'attraversata del Brenta, così come indossava i pantaloni la compagna di cordata di Preuss, Emmy Eisenberg, per salire sulla Punta Grohmann).

La meta preferita da Annetta era il rifugio Tosa e per arrivarci inforcava la bicicletta, pedalava fino a Zambana dove prendeva la funivia per Fai (bici compresa, messa all'esterno), riprendeva a pedalare fino a Molveno dove parcheggiava il mezzo presso qualche famiglia e quindi a piedi sino al rifugio, da sola. Brutti incontri? Ma quando mai! Almeno per quello erano tempi migliori, tutt'al più si incrociava qualche escur-

sionista tedesco, "Gruss Gott" e via, con le parole di sua madre ancora nelle orecchie: "Continua pure ad arrampicarti su per i crozi, tu, che un giorno o l'altro di portano a casa in un lenzuolo".

Ma intanto le sue vie se l'è fatte e anche con grossi nomi come Castiglioni e Bramani e Gino Soldà e Gino Pisoni e Enrico Giordani e Elvezio Bòzoli Parasacchi. Ne è orgogliosa. Un giorno suo fratello aveva chiesto a Marino di portarlo sulla direttissima della Paganella. "Vuol venire anche mia sorella", disse. E lui: "Ma figurarsi, quella non è roba per donne". Annetta era riuscita a convincerlo e da allora le salite sulla vita e sulle montagne le fece sempre con lui.

Adesso è diventata una specie di archivio storico e ricorda altre donne trentine che affrontavano allora le Dolomiti. Le cugine Lidia e Bona Scotoni, per esempio, seconda cordata femminile che salì il Campanil Basso (salito nel 1936 per la via Preuss dalle francesi Alice Damesme e Micheline Morin). Mimì Prati, Vitti Frismon, moglie di Heinz Steinkoetter, che saliva da prima sul 5° grado. Palma Baldo di Aldeno che ha segnato il suo nome sulle Dolomiti ma che ha guardato anche più in là, percorrendo la via Nose al Capitan, in California, con Giovanni Groaz e Franco Perlotto. Paola Wiesinger formava una coppia fortissima con Steger; con lui accompagnò in parete anche il re Leopoldo del Belgio, mentre sua moglie la regina Astrid si accontentava di camminare sui sentieri. Una coppia che il Festival della montagna di Trento ebbe l'onore di ospitare negli anni '50. Steger considerava sua moglie il compagno ideale di scalata, dotata di una resistenza eccezionale. E il loro curriculum lo dimostra, dalla parete sud della Punta Emma alla est del Catinaccio alla nord di Cima Una alla Solleder della Civetta. Tanto per citarne qualcuna.

Poi ancora Rita Graffer, definita la migliore delle alpiniste trentine, che arrampicava col fratello Giorgio e che da capocordata salì il Campanil Basso per la via Preuss. Brava e modesta. E Luciana Rossi, che pure veniva da Firenze ma che si era innamorata delle nostre pareti dopo

aver frequentato la scuola di Rocca Graffer. Sue, in cordata femminile con Claude Vince, la via Fehrmann e la Preuss al Campanil Basso. Claude Vince arrampicò tanto con il marito, un accademico, e di lei vogliamo ricordare la Solleder al Sass Maor e la via Dibona alla Cima Grande di Lavaredo da capocordata.

Non sempre le alpiniste, infatti, erano destinate a fare da seconde, qualcuna era pienamente all'altezza di essere capocordata anche sulle vie più difficili. Ma a questo proposito c'è da notare una cosa abbastanza curiosa (che peraltro si verificava allora non soltanto nel settore alpinistico, ma anche nelle professioni): quando si trattò di avviare la discussione, poi per parecchi anni bloccata, sulla possibilità di aprire l'Accademico alle donne, ci fu anche qualche donna che si oppose. Fra queste proprio Annetta Stenico che quasi si scandalizzò: ma lasciamo che sia riservato ai soli uomini, poverini, che abbiano almeno qualcosa tutto per loro. E ne è convinta anche oggi.

Nel frattempo era venuto puntuale il veto alla partecipazione femminile nel 1966, quando si erano presentate candidate Bianca Di Becco e Silvia Metzeltin, che mi sembra di veder sobbalzare con sdegno, lei, una donna dal carattere non facile ma capace di grandissima sensibilità. Del marito Gino Buscaini dice: "A lui devo di aver potuto conciliare l'amore per un uomo e la passione per l'alpinismo". È una sintesi molto importante.

Il veto per l'accademico fu abolito nel '77, cosicché le prime due donne vennero ammesse nel 1978.

Anche per questo venivano costituite associazioni femminili, come il Club alpino femminile svizzero che fu attivo dal 1918 al 1979, quando il Club alpino svizzero decise di aprirsi anche alle donne.

Inutile dire che i tempi sono cambiati e con loro la mentalità. Abbiamo esempi di grandissime performance al femminile, vuoi nell'alpinismo classico come nell'arrampicata. Possono bastare due nomi noti in tutto il mondo come quello di Catherine Destivelle e di Luisa Jovane.

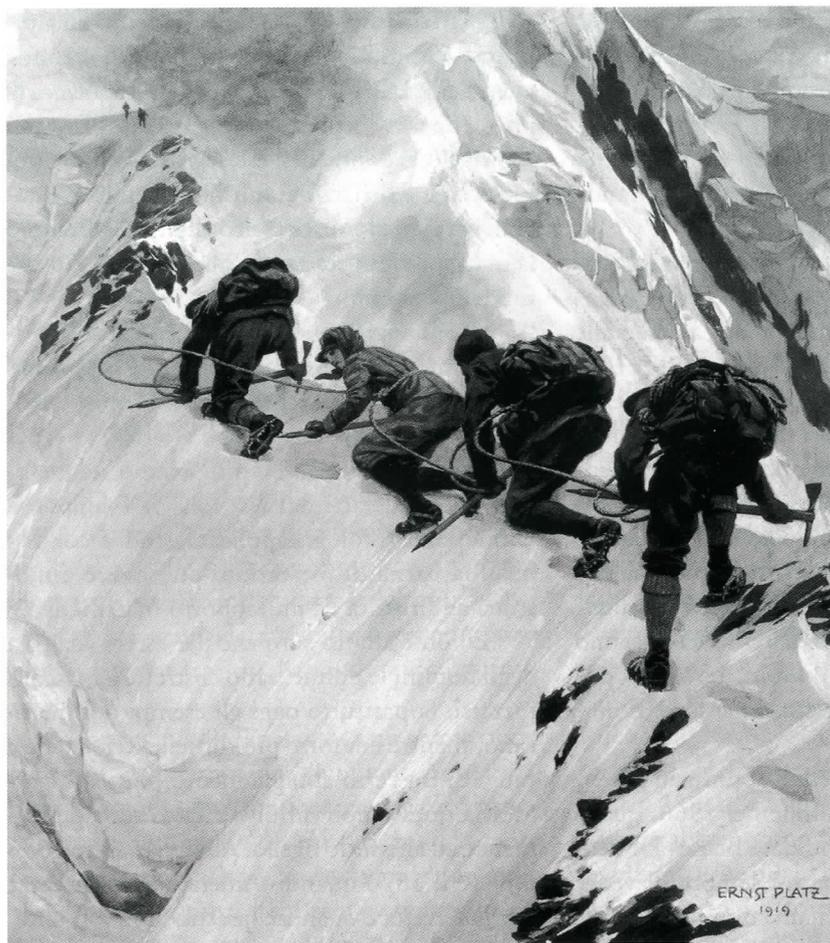
Sicuramente un grande contributo all'alpinismo femminile era venuto dopo la seconda guerra dall'Europa dell'est ed è infatti polacca la prima donna europea ad aver scalato l'Everest. E proprio le donne dell'est, le slave soprattutto, e le donne austriache erano allora le più accettate nei gruppi alpinistici (ricordiamo ad esempio la maggior alpinista austriaca degli anni '50 che fu Helma Schimke).

In più oggi si può dire con certezza scientifica che i risultati di uomini e donne si possono equivalere e non soltanto nell'alpinismo e nell'arrampicata, ma anche nell'atletica, che per molti versi le è simile. Lo dimostrano, ad esempio, gli studi fatti dalla scuola di Pramper, a Udine, sulla fisiologia applicata, studi secondo i quali la parità di prestazioni può essere dimostrata addirittura da un rapporto matematico.

E non è affatto vero che per essere alla pari degli uomini le donne siano costrette a mascolinizzarsi. Soprattutto oggi gli esempi non mancano, mentre era forse più difficile ieri, anche a causa di un certo abbigliamento piuttosto goffo. Ma questo non influiva affatto sulle performance ad altissimo livello. Abbigliamento goffo o no, è il 1870 quando Amelia Paganini Pezzè sale la Civetta e quando, quattro anni più tardi, troviamo Anna Ploner sulla Cima Grande di Lavaredo e sul Monte Cristallo.

La storia annota soprattutto i nomi delle alpiniste che arrivano dalla città, perché non possono essere considerate alpiniste – pur se capaci di enormi fatiche – le portatrici delle Alpi Giulie e perché il vento delle novità sociali penetrò più tardi nelle vallate. Nonostante ciò le valligiane non mancano nelle liste d'onore, come Paolina Casati Brioschi che nel 1904 scalò il Piz Badile, o Luisa Fanton che dieci anni dopo troviamo su parecchie vie delle Dolomiti orientali. E più tardi Rina Chiocchetti di Moena, che non si limitò alle sue montagne (per esempio la Steger al Catinaccio e la Dulfer al Catinaccio d'Antermoia), ma che affrontò anche il Cervino e il Monte Bianco.

Qualcuna, come la Fanton, trovava fidati compagni di cordata nei fratelli; altre nel mari-



Disegno di Ernst Platz

to, come Mary Varale che lo accompagnava sulle Dolomiti - lui giornalista sportivo - e arrampicava con Tita Piazz, con Cassin e Comici. E proprio con Comici e Zanutti nel 1933 realizzò la sua ascensione più famosa, lo Spigolo giallo alla Cima Piccola di Lavaredo. Poi una prima ascensione sulla sud-ovest del Cimon della Pala, l'anno dopo.

Quelli furono, come già abbiamo ricordato, anni segnati dal nome notissimo di Loulou Boulaz e da quello di Simone Badier, che sulle Dolomiti fece grandi imprese.

Sembra un elenco molto ricco e lo è nella qualità, ma tuttavia resta limitato nella percentuale.

Purtroppo la montagna non sempre è vittoria e gioia. Talvolta è tragedia e dolore ed è ovvio che questo non faccia differenza tra i sessi.

Per tutte vorrei ricordare Tiziana Weiss, che ho conosciuto al Festival di Trento, una ragazza piena di forza e di vita che aveva espresso molta della sua bravura sulle Dolomiti (ricordiamo fra l'altro la via Tissi alla Torre Trieste in cordata femminile con Riccarda De Eccher). Tiziana è caduta nelle Pale di S. Martino per il cedimento di un ancoraggio.

Non vorrei tuttavia concludere con una nota triste. E non vorrei concludere con la retorica che vuole l'alpinista in parete per vincere contro se stesso e in vetta per essere più vicino a Dio. Direi semplicemente che andare in montagna è bello. E andarci in mezzo a un ambiente sano, non violato dalla mano incauta dell'uomo è ancora più bello. Non sempre è necessario trovare una motivazione al piacere.

ELENCO SOCI CINQUANTENNALI PREMIATI AL CONGRESSO SAT

PIAMARTA ETTORE	Sezione di ALA
BRAUS MAURILIO	Sezione di ARCO
AGOSTINI GIUSEPPE	Sezione di BORGIO
RINALDI RENZO	Sezione di BORGIO
ROSSO FAUSTO	Sezione di BORGIO
MITTEMPERGHER GINO	Sezione di CALDONAZZO
MITTEMPERGHER GUIDO	Sezione di CALDONAZZO
WEISS FRANCO	Sezione di CALDONAZZO
MAZZEI IMMACOLATA	Sezione di CAVALESE
BASSI ANGELO	Sezione di CENTA SAN NICOLO'
ZUCCALI ANTONIO	Sezione di CENTA SAN NICOLO'
ANGELI PIETRO	Sezione di DIMARO
WEISS GINO	Sezione di LEVICO
INVERARDI ANNA	Sezione di MORI
BARBACETTO CARLO	Sezione di POZZA DI FASSA
FOSSEN FRANCESCA	Sezione di PRIMIERO
BALLARDINI LUCIANA	Sezione di RIVA DEL GARDA
FLORIANI BRUNO	Sezione di RIVA DEL GARDA
CALMASINI ANSELMO	Sezione di ROVERETO
DEANESI GINA	Sezione SOSAT
DEMARCHI GUIDO	Sezione SOSAT
SESSA CORRADO	Sezione SOSAT
VEZZOLI NATALE	Sezione STENICO
PEDROTTI GINO	Sezione PIETRAMURATA
VOLKAN GINA	Sezione BRENTONICO
BOZZARDI PIERLUIGI	Sezione SEDE CENTRALE
FORNO ULDERICO	Sezione SEDE CENTRALE
FORNO FRISON GIUSEPPINA	Sezione SEDE CENTRALE
GARNIGA LUIGI	Sezione SEDE CENTRALE
LARSIMONT PELENA	Sezione SEDE CENTRALE

SEZIONE TRENTO (festeggiati in primavera alla Sezione)

ALBERTI TULLIA	DEANESI MARIELLA
BELISANA CLAUDIO	FAES CARLA
BETTILOLO LORENZO	FAGGI FERNANDO
CAPUANO GINO	FORTI CARMELO
COSTA ALDO	MATTEI LUIGI
CRISTOFOLINI FAUSTA	MODENA GIANFRANCO
DE MANINCOR IGINIO	TONONI GIORGIO

L'OMAGGIO ANGLICANO ALL'ALPINISTA CATTOLICO

Freshfield e gli scritti del Papa alpinista Achille Ratti - Pio XI

di Tranquillo Giustina

Volgeva al termine l'estate di quel 1923 quando Douglas William Freshfield - avuti nelle mani, freschi di stampa, gli "scritti alpinistici" di Papa Pio XI - ne chiese l'immediata traduzione onde poterli, con un eccelso saggio introduttivo, degnamente immettere in tutta l'area culturale anglosassone che, ben più di quella mediterranea, era in grado di accoglierli e di apprezzarli.

Le Alpi italiane invero (quanto meno dalla seconda metà del milleottocento) rappresentavano le montagne più singolari e più care agli Inglesi, i quali - grazie alle loro incessanti frequentazioni e più ancora alle loro straordinarie guide editoriali - le avevano rese "epiche" in tutta Europa.

Douglas William Freshfield, in quel torno di tempo s'avviava ai suoi settantotto anni ed era considerato e venerato - nei circoli alpinistici inglesi - come uno dei principi dell'escursionismo mondiale.

Entrato, diciannovenne appena, a far parte del celeberrimo sodalizio londinese "Alpine Club" egli aveva intrapreso con Francis Fox Tuckett (esploratore tra i massimi d'ogni tempo) una serie di clamorose ascensioni - tra le quali una ventina almeno di prime assolute - quasi tutte nel cuore delle Alpi. Con il 1868, poi, aveva dato inizio a quella sua leggendaria carriera d'impareggiabile viaggiatore che lo avrebbe portato a visitare l'intero Medio Oriente, l'Egitto, la Palestina, il Caucaso, l'Armenia, la Persia, la Grecia, la Penisola Balcanica e - con l'approssimarsi del nuovo secolo - l'India, la Birmania, l'isola di Ceylon, il Sikkim Himalaya, in quel giro valligiano e montuoso del mondo pressoché unico nella storia dell'alpinismo, dal Kanchenjunga al Ruwenzori, ai vulcani giapponesi, alle catene sta-

tunitensi, alle altitudini della Columbia Britannica, della Spagna, del Portogallo, dell'Algeria, della Danimarca, della Scandinavia, della Russia. Un curriculum di perlustrazioni e di scalate atte a demolire anche un uomo della struttura fisica di Freshfield (senza contare i logoranti studi, gli incontri scientifici, gli impegni accademici, e soprattutto gli scritti - innumerevoli - alcuni dei quali, come "The exploration of the Caucasus", come "Below the Snow Line", come "Italian Alps" e come la magistrale "Vie de Saussure", capolavori assoluti ed irripetibili della grande letteratura alpina).

Fatto sta che - avuti gli "Scritti alpinistici" dell'abate Achille Ratti, e perfezionatane la versione - non parve vero al Freshfield di poter onorare d'una sua delicata, prima ancora che dotta, prefazione le palpitanti dettagliate relazioni di colui che, da un anno ormai, era Pontefice della Chiesa Cattolica, rivelandosi - egli anglicano, e neppure eccessivamente praticante - l'ultimo nobilissimo alpinista della "Golden age". Eccoli allora (con l'acquisita raffinatezza narrativa che gli era propria) inserire, nell'esauriente presentazione stesa, pure una ricca e partecipe scheda biografica che fece scolorire ogni altro testo con identica intenzione preparato.

Ma la cosa più sorprendente d'una tale opportunità toccata a Douglas William Freshfield fu che essa avvenne in seguito alla proclamazione di San Bernardo da Mentone quale patrono non solo degli abitanti a dei viaggiatori delle Alpi, ma anche di coloro che sulle Alpi si esercitavano a salirne i gioghi.

E che l'onore reso ad un Santo così umile, così appartato, e - diciamo pure - così ignorato, non fosse dipeso da qualche specifica sollecitazione esterna, bensì dal cuore, innamorato dei



Il Monte Rosa

monti di Pio XI, lo aveva dato ad intendere sin troppo chiaramente lo stesso Pontefice nella lettura apostolica del 20 agosto 1923 "al venerabile fratello in Cristo Fiorenzo du Bois de la Villebrel, vescovo di Annecy".

"Noi, già da molti anni - essa diceva - soliti a venerare, con devozione tutta speciale, la santità e la luce così bella di San Bernardo, ora innalzati a questa Cattedra del Beato Pietro abbiamo a valerci molto volentieri dell'occasione che ci si offre per confermarne, col peso dell'autorità nostra, la gloria fra gli uomini. Giacché, usi come eravamo in passato, ogniqualvolta le occasioni ce lo permettevano, di provarci, per sollevare lo spirito dalle fatiche degli studi e per ristorare le forze, a superare le vette più elevate delle montagne, ci avvenne non poche volte di percorrere quei luoghi medesimi dove, come in un vasto teatro, fu ammirata l'attivissima carità di San Bernardo, e dove, dall'eloquenza stessa dei luoghi nei quali quell'uomo santissimo lasciò impresse orme così profonde, ognuno veniva rapito

all'ammirazione e all'amore di una virtù cotanto segnalata.

Del resto ciascuno vede che le benemerenzze di quest'uomo devono essere state in grado sommo singolari se la posterità volle grata, sulle stesse cime delle Alpi, consacrata la perpetuità del suo nome".

E chiudendo la lettera non poté non ribadire (forse per l'ennesima volta nella sua vita) la validità e la salubrità della pratica alpinistica.

"In verità, tra tutti gli onesti esercizi di diporto nessuno - quando viene evitata la temerarietà - può dirsi più giovevole di questo alla sanità dell'anima e del corpo. Mentre con lo strenuo affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più sottile, e più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che con l'affrontare difficoltà d'ogni specie si divenga più forti nei doveri della vita e, con il contemplare l'immensità e la bellezza delle sublimi vette delle Alpi, l'anima si trovi ad essere più facilmente vicina a Dio, autore e signore della natura".

L'esplosione di gioia e d'entusiasmo che l'elevazione di San Bernardo di Mentone a patrono delle regioni montuose, e del mondo alpinistico in particolare, scatenò in tutte le nazioni cattoliche interessate al fascino ed al richiamo del turismo d'altura fu inimmaginabile. Le associazioni sportive dedite alla diffusione degli svaghi e delle competizioni di montagna si moltiplicarono. Le parole di Papa Pio XI, invitanti alla conoscenza e all'amore di quelle vette capaci di dare all'uomo una spiritualità nuova, si diffusero come un "credo" esclusivo.

Ma la parte migliore dei festeggiamenti, che ne nacquero, volle averla la sede milanese del Club Alpino Italiano che, in quel 1923, non solo celebrava il cinquantesimo di fondazione, ma intendeva cogliere la splendida circostanza per solennizzare l'evento patronale, dovuto oltre tutto a Pio XI, il più illustre tra i soci che la gloriosa sezione avesse avuto mai. Sicché fu deciso d'offrire ai propri iscritti (raccolte in volume) le pagine alpinistiche più testimoniali e significative del sacerdote "dottor Achille Ratti" ("ora Sua Santità Papa Pio XI"), ma specialmente nel far in modo che copia di esse giungesse ai maggiori circoli alpini italiani, ed europei. Una documentazione preziosissima! Anche per il periodo ancora quasi eroico dell'alpinismo nel quale le imprese furono compiute. Ma specialmente per lo stile del sacerdote alpinista, invano celante sotto la voluta contenutezza formale il robusto pensiero, la sensibilità squisita, il rapporto teologico con le sublimi vette, dimore di Dio. Una documentazione biografica appassionata, a conferma della quale sarebbero bastate le quasi settanta pagine della salita alla cima suprema del Monte Rosa (la Punta Dufour). Relazione che incantò Douglas William Freshfield: storia superbamente partecipata al lettore, preso per mano ed attanagliato ad un tale ardimentoso azzardo fino alla meta. Pagine impossibili da riassumere. E che dal testo perciò (e darne pur brevi saggi) vogliamo fedelmente riportare.

"Stavamo ormai da dodici ore salendo. E bisognava ora dare la scalata a una parete di ghiaccio che si drizzava a picco sulla nostra sinistra. Ci vol-

CLIMBS ON ALPINE PEAKS

BY

ABATE ACHILLE RATTI

Mountaineer (now POPE PIUS XI)

TRANSLATED BY

J. E. C. EATON

WITH A FOREWORD BY

DOUGLAS W. FRESHFIELD

AND AN INTRODUCTION BY THE
RIGHT REV. L. C. CASARTELLI

Bishop of Salford



BOSTON AND NEW YORK
HOUGHTON MIFFLIN COMPANY

The Riverside Press Cambridge

1923

le una buona mezz'ora per superare l'altezza di pochi metri con ogni argomento di mani e di piedi, e forse fu allora che a quanti ci seguivano con i cannocchiali da Macugnaga sembrammo per troppo tempo immobili, onde si concepirono timori sull'esito della nostra spedizione. Superato quel passo, solo un pendio nevoso e neanche molto inclinato ci separava dalle rocce. Ci mettemmo per esso. Ma che? Le rocce sembravano allontanarsi a misura che ci inoltravamo alla lor volta, e l'estremo piccolo elevarsi sempre più gigante ed arduo dinanzi a noi. L'illusione svaniva per far luogo alla realtà; e la realtà era che un lungo tratto ancora ci rimaneva da percorrere prima di toccar la cima. Per giunta la neve diventava sempre più molle e cedevole così che a non lungo andare non era più un camminare il nostro, ma un traboccar continuo e penosissimo.

Chi s'è trovato a camminare in molta neve e molle può immaginare di quanto la nostra marcia venisse di nuovo impedita e rallentata.



Achille Ratti - Papa Pio XI

Gadin mi confidò più tardi come in quel punto avesse quasi perduta la speranza di raggiungere la vetta nella giornata stessa, e gli si fosse affacciata l'idea di cercare un rifugio per la notte sulle prime rocce. Ma allora non ce ne fece motto e, tutto considerato, fu per il nostro meglio. Finalmente toccammo la terraferma: eravamo sulle rocce! La vicinanza della meta ce ne acuiva sempre più il desiderio, e il sole che volgeva decisamente al tramonto, ci avvertiva che non avevamo un momento da perdere.

E il riposo? E la notte? Nessuno mosse la difficoltà che a tutti si affacciava. I fratelli Zsigmondy avevan passato più d'una notte su quel versante e in ben altre condizioni d'atmosfera. Ed è ben noto come intere notti furono trascorse senza danno sulle estreme vette del Cervino e dell'istesso Monte Bianco. Attaccammo le rocce sul crestone che scende sopra l'Imsengrucken.

È più facile immaginare che dire con che manovre ci inerpicassimo su pei nudi lastroni e i mas-

si del gneis rossastro che forma la vetta. Noterò solo un incidente toccato al mio compagno, e che non poteva essere per lui senza conseguenze, non gravi, ma lunghe, e sol da poco scomparse. Ad un certo punto lo sentii gridare... Mi rivolsi e vidi la sua piccozza volare come saetta scoccata giù per le rocce fino ai primi campi di neve. Che fare? Non eravamo in condizioni nemmeno da provarne il riacquisto: e intanto il professor Grasselli sia quella sera sia la mattina appresso dovette tenere le mani sui gelidi massi e nella neve più che non convenisse. I guanti, presto logori, gli si resero affatto inutili. Effetto finale? Una potente congelazione ai polpastrelli delle dita, non finita di vincere se non qualche mese dopo, ai calori di Milano. Solo un alpinista del valore del professor Grasselli poteva tollerare e superare le difficoltà causate dall'incidente, com'egli fece durante tutta l'escursione.

Il colosso, ormai vicino ad esser vinto, cominciava i dispetti e la vendetta. Poco appresso si levava il vento e sì forte che il cappello del professor Grasselli (il Monte Rosa aveva evidentemente per lui delle predilezioni assai poco invidiabili), benché fortemente assicurato, se ne volava sul ghiacciaio, seguito a brevi intervalli dal mio e da quello di Proment. Quello di Gadin era riservato alle ire del Cervino. Le berrette di lana sostituirono i cappelli.

Ma intanto i nostri sforzi erano coronati. Potevan essere le sette e mezzo pomeridiane quando tutti ci trovammo raccolti sulla Punta Est della suprema vetta del Monte Rosa. Non spenderò neppure una parola per descrivere quel momento indimenticabile, e quel che vedemmo e sentimmo. Agli esperti parla con impareggiabile eloquenza la memoria di momenti consimili. Agli altri nessuna parola potrebbe bastare e sembrare credibile”.

E tutto ciò non apparteneva che alla parte ascensionale della scalata. Ora, con le membra affaticate, abbandonate a un intorpidimento insostenibile, incapaci d'alcuna lucidità, era il momento di scendere a Zermatt.

“In quella immensità di natura immota ci pareva di scomparire, di perderci. E il bello si è che intanto, se non era propriamente un perderci il nostro, era un vero smarrirci. Sapevam bene dei



Il Monte Rosa dal Fallerhorn

sentieri che su pel Riffelhorn e per il Gornergrat conducono al rifugio del Riffel, e lo sapeva Gadin. Ma, o lo tradisse la memoria o troppo male in quella novità di luoghi gli servissero gli occhi già mezzo accecati dal riverbero della neve, veniva cercando il sentiero dove non era. Camminavamo poi (salve le precauzioni elementari sempre necessarie su di un ghiacciaio) come chi si sente ormai vicinissimo a casa, soffermati nella località Blattje dove potemmo finalmente cavarci la sete che da lungo tempo ci tormentava senza misericordia e senza rimedio, giacché è noto che non è rimedio la neve.

Intanto il sole passava il meridiano, declinava, scompariva, e il sentiero non si mostrava. Scivolammo dall'uno all'altro ghiacciaio, montammo sulla morena per ricercare più da vicino le rocce del Riffelhorn. Nessun sentiero! Nel frattempo imbruniva, e infine si fece notte completa.

Riaccendemmo la lampada che ci restava (l'altra aveva finito per rimanere vittima del suo dovere), ma poco giovava. Chi sa che cosa sia una gran-

de morena, vera immagine del caos, può farsi un'idea del nostro modo di camminare. Per dirla in breve, ogni ricerca fu vana, e vana una ricognizione del bravo Proment. A due passi dai comodi letti del Riffel ci dovemmo rassegnare a passar la notte sui duri massi della morena. Era ben poca cosa al confronto di quello ch'era passato e, dopo tutto potevamo ben dirci fortunati. In tante ore e in tali condizioni, come quelle fin qui accennate, non un vero pericolo, non un grave incidente, non un piede scivolato. Se quella del momento si poteva chiamare fortuna avversa, era equità e discrezione farle buon viso.

Femmo appunto così, e scelta una località meno incomoda ed al coperto dalle pietre che potevano cadere dalle rocce sovrastanti, come la lampada ebbe finito di servirci, prendemmo sonno e dormimmo tranquillamente, con vero beneficio delle membra ormai più che in diritto di sentirsi stanche”.

Una relazione così ampia e così impressionante, redatta con la chiarezza e con la ricchezza

informativa d'uno dei più colti alpinisti d'allora, si chiudeva nella commovente semplicità che solo un uomo da lunga data formato alle soavi rivelazioni della natura era in grado d'esprimere.

“Lontanissimo dal dare all'ascensione altra importanza o maggiore di quella affatto relativa e, vorrei dire, di affezione, che le si può per avventura attribuire dagli amatori dell'alta montagna; grato a Dio d'avermi concesso di ammirare da vicino bellezze certamente tra le più grandi e imponenti di questo visibile mondo da Lui creato; lieto che siasi con ciò riempita qualche lacuna non impercettibile nella cronaca del Club Alpino Italiano, oso augurare ad altri ancora tale concorso di favorevoli circostanze, da potersi procurare somiglianti e più larghe soddisfazioni, non solo con la stessa sicurezza, ma anche (se, come credo, è possibile) con minori disagi e difficoltà. Difficoltà e disagi che, affrontati nelle condizioni e con le cautele necessarie, passano lasciando il corpo e lo spirito ritemprati, e indelebile la memoria di grandi e meravigliosi spettacoli”.

Erano parole emozionante, consone (nell'elevatezza e nell'ispirazione) a quelle che Douglas William Freshfield - una trentina d'anni avanti dopo essere giunto per la prima volta al mondo in vetta alla Presanella, aveva consacrato con “Italian Alps” alla letteratura alpinistica europea. *“La cresta improvvisamente - (ci basti questo piccolo brano) - divenne di duro ghiaccio. Ogni passo doveva venir pazientemente guadagnato con la piccozza. Un lavoro trascurato o inefficiente avrebbe potuto condurre ad una spaventosa caduta. Il tentativo di usare la copertura di neve, cosa che un principiante avrebbe fatto, sarebbe inevitabilmente finito in un immediato disastro. Dilettanti senza una guida, in tali situazioni, molto spesso falliscono. È raro trovare in una comitiva qualche individuo, il quale non prorompa in una esclamazione impaziente, o suggerisca qualche avventato espediente per guadagnare tempo. È ancora più raro trovare un capo che agisca come farebbe una buona guida, rifiutandosi di prestare la minima attenzione a tali mormorii alle sue spalle. Se egli ascoltasse, comprenderebbe presto o tardi la verità, di*

un motto che dovrebbe essere scritto sull'attaccapanni di ogni membro dell'Alpine Club: “Gli arrampicatori che hanno fretta spesso precipitano”.

Avanzammo, ma lentamente, lungo la via duramente guadagnata. Il nostro portatore venne inviato in testa, ma, dopo aver tagliato una mezza dozzina di gradini, si ritirò per conto suo mettendosi in coda e, passando, ci disse che “egli non poteva fare di più” e, da quel momento, riservò tutta la sua forza per frequenti imprecazioni, affermando l'impossibilità di raggiungere la cima entro almeno otto ore!

François dovette sobbarcarsi tutto il lavoro e lo sostenne bravamente per due ore e mezza. La piccozza risonava, fino a che un gradino non era terminato; poi con un ultimo colpo il ghiaccio era spazzato via e il lavoro riprendeva di nuovo. Finalmente il gravoso compito fu compiuto e tutti noi salimmo felici su una piccola piattaforma di neve, della quale circa metà, era occupata da un enorme crepaccio a coppa. Ora da conquistare rimaneva solo il picco finale.

- Ancore dix pas seulement - disse François e continuò a dar di piccozza come se fosse al suo primo gradino. Attraversammo un ripido pendio di ghiaccio e in cinque minuti giungemmo a ridosso di rocce anfrattuose, che si estendevano lungo il versante meridionale della montagna.

A questo punto dovevamo attraversare con precauzione un tratto pericoloso, e il nostro portatore che tanto aveva insistito per essere slegato fu ben felice di riunirsi a noi. Con una vigorosa tirata tagliammo corto alle sue esitazioni e lo trascinammo fin su a mezzavia, ma qui egli si fermò aggrappandosi alla roccia con le estremità avvinghiate tanto da sembrare una stella marina. Uno di noi tornò indietro e protese una mano soccorritrice, quindi irritati per l'indugio facemmo una corsa verso gli ultimi massi pietrosi, e pochi minuti dopo stavamo calpestando le nevi vergini alle quali per tanto tempo avevamo ansiosamente guardato.

La vera cima era una cresta nevosa che giaceva come un casco sul ciglio delle pareti che si affacciavano sulla Val di Sole. La salita dalla capanna era durata otto ore; troppo per una cima di soli undicimila seicentottantotto piedi.

Non appena passò la prima eccitazione per la vittoria, cominciammo a guardare con interesse la nuova regione alpina che si stendeva ai nostri piedi”.

Comprendiamo così l'acutissimo, cattedratico, al tempo stesso fraterno inizio della prefazione di Freshfield, con cui egli volle ribadire - attraverso nomi degni di stare accanto ai sommi pionieri dell'alpinismo - il ruolo avuto da molti ecclesiastici nell'intuizione religiosa e formativa dell'amore alla montagna. Quasi ascetico presupposto ad inquadrare l'eccezionale figura d'un prelado che, se entrò con pieno merito nella storia delle eroiche cordate alpine, con un curriculum ancora più grande nobilitò il suo ministero sacerdotale: dai tre dottorati conseguiti all'Università Gregoriana di Roma ai vent'anni di impegno pastorale lombardo; dalla direzione della Biblioteca Ambrosiana di Milano ai pomeriggi domenicali di catechismo ai piccoli e laceri monelli della parrocchia di San Sepolcro; dalla prestigiosa nomina a Prefetto dell'Archivio librario vaticano alla sua designazione a Visitatore e poi a Nunzio Apostolico della Chiesa polacca (1918); dopo di che al suo ritorno in patria per essere eletto Arcivescovo della sua diocesi natale e, l'anno successivo, Pontefice del mondo cattolico ("gradita sorpresa agli eminenti governanti e studiosi di tutta Europa").

Ricondurre, da quel momento, la personalità esaltante d'un simile Papa alla luminosa passione alpinistica (con tanta riservatezza vissuta) parve all'ammirato Freshfield il privilegio massimo che potesse toccargli.

Prese allora a dire della profonda conoscenza che Achille Ratti - pur assunto al soglio pontificio - continuava ad avere del fenomeno alpinistico (e l'elevazione di San Bernardo da Mentone a patrono di tutti gli amanti della montagna n'era la stupefacente prova). Elogiò anzi la vicin-

anza d'un tale uomo di Dio agli alpinisti di quegli anni segnalando la benedizione ch'egli aveva mandato alla spedizione inglese proprio in quel 1923 diretta all'Everest. Esaltò la sua fedeltà all'avventura montanara retta per decenni, oltre che da incredibili doti di resistenza, dal contributo straordinario delle magistrali (e finalmente edite) relazioni propedeutiche. Nè volle tacere l'episodio (ignoto ai più) di quando, nel luglio del 1888, durante la scalata al Gran Paradiso una guida con la quale don Achille Ratti era in cordata scivolò e precipitò in un crepaccio. Ebbene, solo la prontezza di riflessi e l'abilità di rocciatore del sacerdote aggrappato allo spasimo gli salvarono la vita.

Quanto poi alle imprese dalle difficoltà estreme come la parete a piombo del Monte Rosa sopra Macugnaga, o come le diciotto ore impiegate per giungere a fatica a un punto cruciale sotto la cima Dufour, o come l'ascesa diretta al Cervino da Zermatt con i terrificanti abissi a picco verso Valtournanche, il lettore non avrebbe avuto che da riviverle - come fece Freshfield - nell'immediatezza e nel realismo d'ogni descrizione fattane. Solo così possiamo comprendere l'entusiasmo e la solidarietà dell'anglicano Freshfield al confratello cattolico Pio XI nell'augurargli un miglioramento dei rapporti fra Governo italiano e Stato della Chiesa, tale da permettergli (nel caso lo avesse desiderato) di godere nuovamente l'aurora da quella cima del Monte Rosa tanto tenacemente conquistata. E riconoscere soprattutto - come l'eccelso londinese auspicava - l'alto debito degli alpinisti inglesi a Sua Santità per avere consentito, a trent'anni di distanza, di poter conoscere e rivivere momenti alpinistici così intrepidi e forse irripetibili che solo un'assoluta passione e una vera propria "religione" per il creato potevano dare.

IL SENTIERO PER IL MONTE VIOZ

“Scritto commemorativo per i 25 anni dalla fondazione della Sezione dell’Alpenverein tedesco-austriaco di Halle a.S. 1886-1911”.

D all’archivio della Sezione di Halle a. S., città tedesca del Land Sassonia-Anhalt, è sbucato un documento assai interessante sulla costruzione del sentiero che da Peio raggiunge l’attuale Rifugio Mantova, il quale ai primi del 1900 era detto Rifugio Vioz. La sezione dell’Alpenverein tedesco-austriaco, fondata nel 1886, si era premurata di tracciarlo in previsione del futuro rifugio da edificare presso la cima del Vioz, ben oltre i 3000 m. di quota. Le vicende del progetto e della costruzione, rimaste per più di 90 anni nascoste fra le carte della Sezione di Halle e quasi inaccessibili nell’ultimo mezzo secolo, danno informazioni di prima mano, in quanto riportano una relazione del 1911, stesa per il 25° della Sezione alpinistica. La traduzione del “Festschrift zum 25jährigen Bestehen” è della dott. Giovanna Turrini.

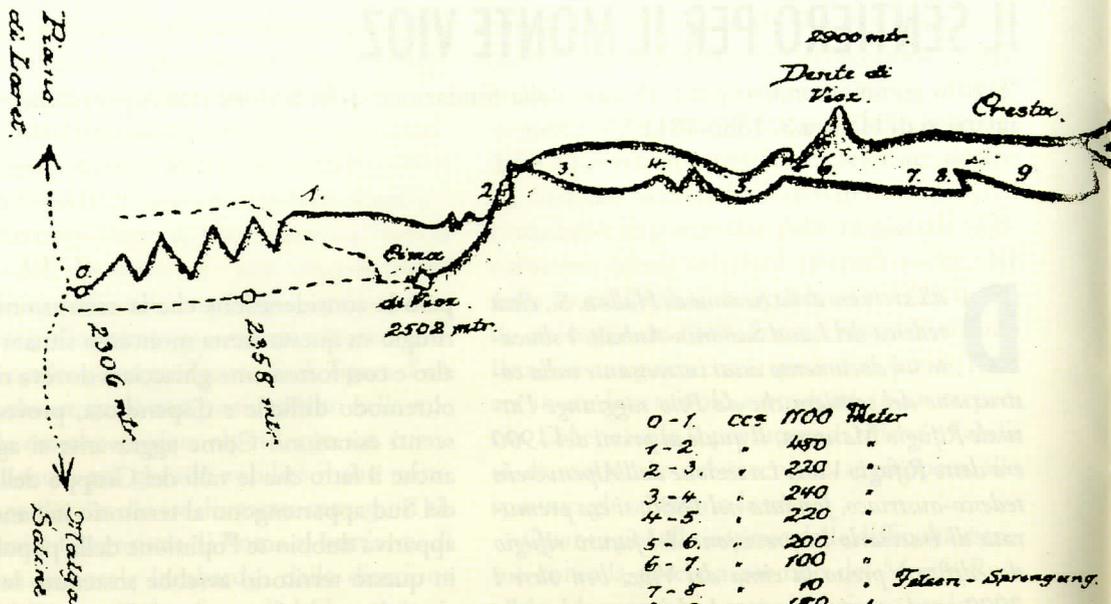
La redazione ringrazia Don Fortunato Turrini per aver inviato questo scritto.

Con la costruzione del rifugio di Halle sul Passo del Lago Gelato fu occupato il punto più a Sud del gruppo dell’Ortles raggiunto fino a quel momento dal D.u.Ö.A.-V. Per questo venne da sé il pensiero di rendere possibile l’accesso al territorio del ghiacciaio anche ad alpinisti meno allenati e meno perseveranti ancor più verso Sud attraverso la costruzione di altri rifugi. Tale intento fu rafforzato ulteriormente dalla considerazione del fatto che, con l’aiuto di un altro punto di sostegno che avrebbe permesso il pernottamento nel già descritto territorio del ghiacciaio, sarebbe stato semplice scendere, attraverso il territorio della sorgente del torrente Noce, anche verso la Val di Sole e creare un passaggio diretto dalla molto visitata Val di Solda verso le signorili valli alpine situate più a Sud, che portavano al gruppo dell’Adamello, della Presanella e del Brenta. Certo

però la considerazione che la costruzione di un rifugio su questa cresta montuosa situata così in alto e così fortemente ghiacciata doveva risultare oltremodo difficile e dispendiosa, provocò crescenti esitazioni. Come aggravante si aggiunse anche il fatto che le valli del Gruppo dell’Ortles del Sud appartengono al territorio italiano e che appariva dubbio se l’opinione della popolazione in questo territorio avrebbe sostenuto le intenzioni di una sezione tedesca di costruire un rifugio. Certo la visita continuamente crescente della Val di Solda stimolava nuove attività della sezione: ad esempio venne richiamata sempre più l’attenzione verso il territorio che si estende a Sud del Cevedale; allo stesso modo la letteratura alpina richiamava l’attenzione su questo signorile paesaggio tanto a lungo trascurato. Soprattutto Alfred Steinitzer a Würzburg aveva fatto riferimento nel comunicato n°8 del D.u.Ö.A.-V. del 30 aprile 1896 al magnifico ambiente del Ghiacciaio del Forno e aveva proposto il Col degli Orsi come il luogo apparentemente più adatto per la costruzione di un rifugio e non così difficilmente raggiungibile dal Passo del Lago Gelato, anche se non conosceva la difficoltà dell’adempimento di tale compito.

Lo stimolo decisivo per la stesura del progetto del nuovo rifugio non doveva venire però da parte del Reich tedesco, ma da parte della popolazione locale della Valle di Pejo. La guida alpina ed oste Matteo Groaz di Cogolo si era offerto, in uno scritto del 3 dicembre 1905 al presidente della sezione di Berlino, Sig. Prof. Dr. J. Scholz, fedele visitatore della Valle di Pejo e suo conoscente da lungo tempo, di appoggiare volentiersamente una sezione tedesca disposta alla costruzione del rifugio con l’aiuto dei suoi compatrioti e dei dirigenti residenti in quella zona.

Val di Vioz.



Section Halle a. S.

d. Deutsch. & Oesterr. Alp.-Verein. E. V.

Albert Steckner

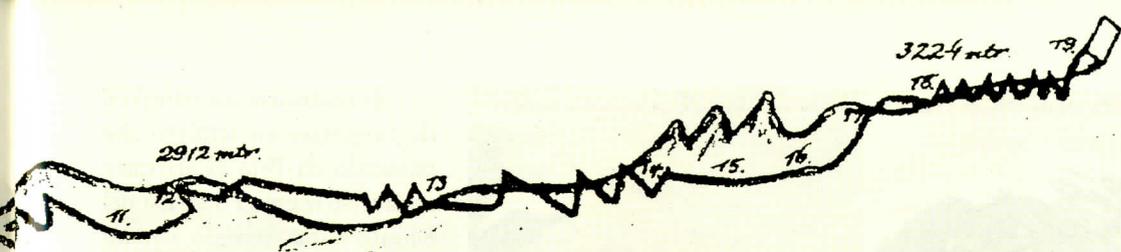
0-1.	ca. 1100	Meter	
1-2.	480	"	
2-3.	220	"	
3-4.	240	"	
4-5.	220	"	
5-6.	200	"	
6-7.	100	"	
7-8.	10	"	Felsen-Sprungung.
8-9.	180	"	
9-10.	180	"	
10-11.	120	"	
11-12.	170	"	Bis Hoerker Haus
12-13.	500	"	sofort nach Punkte 13
13-14.	800	"	
14-15.	90	"	
15-16.	120	"	
16-17.	100	"	
17-18.	100	"	Drachseile nötig
18-19.	900	"	

ca. 5230 Meter.

Il tracciato del sentiero Pian di Laret - Vioz (primavera del 1907)

In una lettera del 4 gennaio 1904, firmata dall'allora Ministro per il Commercio e l'Industria di Prussia Sua Eccellenza Sydow, la sezione di Berlino aveva richiamato, sulla base dei buoni rapporti di vicinato, l'attenzione della sezione di Halle sulla probabile desiderata opportunità di sfruttare la propria zona di lavoro a Sud e aveva rimandato alla sezione l'incarico di mettersi in contatto con Matteo Groaz. Il direttivo della sezione di Halle, il cui membro Professor Dr. Hans Carl Müller, dopo un personale sopralluogo, indicò il Monte Vioz come il più adatto per la costruzione del rifugio, accolse la gradita iniziativa e si informò innanzitutto, tramite i buoni uffici del presidente del direttivo della sezione, Sig. Albert Steckner, presso alpinisti esperti del posto tra i quali qui citiamo soltanto

l'allora presidente del D.u.Ö.A.-V., il professore universitario Dr. Karl Ipsen, il medico Dr. Attensamer di Monaco, il Dr. Hans Lorenz di Vienna e il Dr. Niepmann, a quel tempo a Düsseldorf, della loro opinione sulla posizione più adatta per il nuovo rifugio. Dopo aver ricevuto soddisfacenti informazioni da parte dei sopracitati signori, che diedero il benvenuto alla costruzione con alpino entusiasmo, la commissione della sezione di Halle per la costruzione del rifugio decise all'unanimità il 19 marzo 1906 di proporre al direttivo della sezione e all'assemblea generale di erigere sul terreno di Pejo "tra la Val Taviela e i Crozzi di Vallenaiia" un rifugio, a condizione che i rappresentanti della sezione trovassero confermate le indicazioni di Matteo Groaz in occasione dell'ispezione del luogo.



Val di Zampil.

Neue Wege-Anlage

von

Piano di Laret

zum

Hüttenplatz der Sect. Halle S.

am

Monte Vioz.

Dopo che Matteo Groaz e la comunità di Pejo ebbero accolto gioiosamente la decisione, il prof. Dr. Hans Carl Müller e il consigliere alle miniere Humperdinck si recarono sul luogo ed esplorarono la posizione del terreno adatto alla costruzione del rifugio; in quest'occasione vennero visitati specialmente il Col degli Orsi, la Punta Cadini insieme con i suoi dintorni orientali come pure la Val Vioz con il suo pilastro orientale, il Monte Vioz, alto 3644 metri. Sulla base dei rilievi sul luogo, dedussero che per l'accesso a tutto il territorio tra il Monte Cevedale e il Piz Tresero erano necessari almeno due rifugi e che per il rifugio da costruire per primo non si poteva prendere in considerazione la zona a Sud-Est del Monte Vioz. La distanza tra il Passo del Lago Gelato e il Monte Vioz per un turista medio e

con buone condizioni nevose venne calcolata nell'ordine almeno delle sette ore; sul versante occidentale del Monte Vioz il Col Vioz, alto 3337 metri, si può raggiungere soltanto attraverso una discesa che all'escursionista stanco, già affaticato da sette ore di cammino, in caso di ghiaccio sulle rocce, di neve fresca o di caduta improvvisa della temperatura, può risultare addirittura fatale. A Sud-Ovest, la cima della Taviera, che nei periodi di scarsità di neve diventa pericolosa a causa della caduta di sassi, presenta delle difficoltà dure da superare anche per l'alpinista più esperto. Al contrario la cresta Sud-orientale senza neve del Vioz, all'altezza di circa 3500 metri, si dimostrò particolarmente adatta alla costruzione di un rifugio; risultò inoltre che la progettazione di un sentiero che partisse dal



Il rifugio del Dav di Halle al Passo Gelato punto di partenza per l'escursione al rifugio del Vioz nel 1899

paese di Pejo passando per la Cima Vioz sul versante orientale del Dente del Vioz non lasciava temere enormi difficoltà. Quindi si poteva sperare che un rifugio costruito leggermente al di sotto della cima del Vioz a partire dal Passo del Lago Gelato si potesse raggiungere in sette ore mediante una magnifica escursione attraverso quattro cime (Monte Cevedale, Monte Rosole, Palon della Mare, Monte Vioz) e che la discesa alle terme di Pejo - che si trovano ad un'altitudine di 1390 metri - richiedesse, dopo la costruzione del sentiero indicato attraverso la Cima Vioz, dalle cinque alle sei ore, mentre per la salita dalle terme di Pejo al rifugio si potevano calcolare più o meno sette ore. Anche il membro della sezione Sig. Bergrat Siemens, il quale venendo dal Passo del Lago Gelato aveva valicato il Monte Vioz, consigliò che la costruzione del rifugio avvenisse proprio in questo luogo. Dopo che il membro del direttivo della sezione di Berlino, Sig. Leon Treptow, ebbe caldamente sostenuto la proposta dei visitatori di Halle in una dettagliata perizia, nell'assemblea generale straordinaria del 17 dicembre 1906 si decise all'unanimità quanto segue:

- di acquistare dal proprietario, tramite contratto d'affitto o di vendita, il suolo per la costruzione del rifugio sul Monte Vioz ad un'altitudine di circa 3600 metri;

- di costruirvi un rifugio e di progettare un sentiero che partendo da Pejo vi arrivasse attraverso la cresta Sud-Est del Monte Vioz secondo i piani già esposti;

- di comprare dal proprietario di allora il suolo per la costruzione di un rifugio sulla cresta sudorientale della Punta Cadini ad un'altitudine di circa 3300 metri con lo scopo di cederlo ad una sezione tedesca dell'Alpenverein, se la sezione di Halle non fosse stata in grado di costruire da sé un rifugio in un prossimo futuro.

In riferimento alla decisione citata nel secondo punto va aggiunto che, come già esposto sopra, per una completa apertura al turismo della cresta meridionale dell'Ortles il rifugio del Vioz da solo non va considerato sufficiente, ma deve essere sostenuto da un altro rifugio più ad occidente. I rappresentanti della sezione nell'estate del 1906 erano stati indirizzati da Matteo Groaz verso un'ampia area appartenente come si diceva alla comunità di Termenago situata sulla cresta sudorientale della Punta Cadini ad un'altitudine di 3300 metri, raggiungibile in sette ore dal Monte Vioz e nello stesso tempo dalle terme di Pejo e che sembrava adatta, dopo l'ultimazione del rifugio del Vioz, a permettere la scalata delle altre imponenti cime nevose situate a Sud del Ghiacciaio del Forno. Quindi tale area venne acquistata attraverso la mediazione di Groaz dalla comunità di Termenago per la costruzione di un ulteriore rifugio del D.u.Ö.A.-V.

La questione del suolo per il primo nuovo rifugio, entrato in possesso della sezione grazie all'acquisto dalla comunità di Pejo, era ormai decisa, ma non si potevano nascondere le difficoltà che avrebbe riservato la costruzione del rifugio che sarebbe stato il più elevato delle Alpi orientali su un'area a 3535 metri, la cui altitudine supera di 4 metri quella del rifugio non in funzione della sezione di Berlino sul valico del-



La guida alpina Matteo Groaz (a destra indicato con la crocetta) con i rappresentanti del Comune di Pejo durante la visita della delegazione dell'Alpenverein di Halle nel 1906

getti, la garanzia di contributo di sostegno di 4000 marchi - successivamente approvata anche dall'assemblea generale dell'Alpenverein - per il sentiero dell'Alpenverein che doveva portare al rifugio e di 16000 marchi in rate annuali da 4000 marchi l'una per la costruzione del rifugio stesso. Visto il tempo di costruzione prevedibilmente lungo ad una tale altitudine si dimostrò però necessario creare fin dall'inizio un sentiero dell'Alpenverein tale che il raggiungimento e l'abbandono del luogo destinato alla costruzione risultassero sicu-

ri e senza particolare pericolo per le persone che si sarebbero occupate del lavoro anche nel caso delle peggiori condizioni meteorologiche che si fossero abbattute improvvisamente sulla zona. Con la fondazione di un sentiero che corrispondesse a simili esigenze si sperava certo anche di diminuire considerevolmente i costi di trasporto per i materiali e i viveri necessari alla costruzione del rifugio e alla futura gestione.

l'Ortles. La sezione sostiene il vanto di possedere il rifugio che si troverebbe alla massima altitudine nelle Alpi orientali sulla base delle ultime misurazioni rese note dall'amministrazione militare austriaca nell'anno 1910, la quale ha appena verificato con precisione la posizione altimetrica di entrambi i rifugi.

Data l'importanza del rifugio come punto di sostegno per i sentieri di passaggio dal territorio dell'Ortles verso Sud e la sua prevedibile forte frequentazione a scopo di scalata delle imponenti cime circostanti, non poteva esserci dubbio sul fatto che il rifugio dovesse essere in funzione; la sezione ci mise tutto l'orgoglio nello scegliere in ogni caso un tipo di costruzione che facesse apparire confortevole il soggiorno ad oltre 3500 metri di quota anche nel caso di cattivo tempo: doveva essere creato un rifugio moderno modello, in grado di soddisfare le necessità dei visitatori più esigenti. Per la copertura dei costi ci si proponeva di utilizzare, oltre ai contributi di sostegno dei membri della sezione, anche le eccedenze risultanti dall'amministrazione del rifugio del Passo del Lago Gelato; inoltre la sezione ottenne dalla commissione centrale dell'Alpenverein, in seguito alla presentazione dei pro-

getti. Dopo aver progettato una baracca del cantiere edile per il soggiorno dei lavoratori a quota 2850 metri nelle vicinanze del Dente del

Vioz ed un'altra baracca più in alto non lontano dal dirupo meridionale della vera e propria cima del Vioz sull'anticima, il cosiddetto "Rompighiaccio", a 3224 metri di altitudine, si riuscì nell'autunno del 1907 addirittura a mettere mano ad una parte del tratto di sentiero sul ripido dirupo meridionale del Vioz ad un'altitudine di 3200-3500 metri.

Nel 1908 venne completato il sentiero fino al luogo di costruzione del rifugio; il sentiero venne segnato dai membri del direttivo Dr. Hans Carl Müller, Knapp e Humperdinck in blu e in rosso in tutta la sua lunghezza dalle terme di Pejo fino al futuro rifugio e in alcuni punti venne anche fornito così abbondantemente di tabelle segnaletiche che sarebbe stato impossibile perdersi anche ad un escursionista totalmente inesperto. Il sentiero, largo 80 centimetri in tutta la sua lunghezza, fu costruito in modo eccellente dagli abitanti della Val di Pejo esperti nella predisposizione di sentieri; una parte di questi esperti sterratori ha visto con i propri occhi le più diverse zone d'Europa e delle altre parti del mondo. Lungo i precipizi più pericolosi, sostenuto da robusti muri a secco, che anche senza l'aiuto della malta sopportano le peggiori intemperie senza esserne danneggiati, il sentiero prosegue così sicuro che nemmeno gli alpinisti meno esperti si sentono in pericolo e i muli possono percorrerlo in tutto il tragitto. Inoltre il sentiero sale ininterrottamente dai 2306 ai 3500 metri senza accusare in alcun punto una perdita di quota dovuta ad un momentaneo abbassamento, con un'inclinazione talmente confortevole da permettere di superare l'elevato dislivello senza particolare affaticamento. Il sentiero è singolare anche in quanto non dovette essere fatto passare attraverso il ghiacciaio in alcun punto; procede infatti dai 2306 ai 3200 metri costantemente nelle immediate vicinanze della cresta Sud-Est senza neve del Monte Vioz, per raggiungere poi i piedi della ripida parete della vera e propria cima del Vioz che si eleva imponente di fronte all'escursionista, attraverso la quale conduce con forti tortuosità, ma senza pericolo per l'alpinista, fino al luogo di costruzione del rifugio a 3535 metri.

Alla formidabile costruzione del più bel sentiero dell'Alpenverein, al quale la sezione ha dato il nome di "Hallescher Weg", corrisponde l'imponente panorama di cui si gode dal sentiero e che ad ogni passo diventa più splendido. Esso non percorre mai la valle, che ostacolerebbe la vista, ma procede costantemente sul dorso della montagna che non chiude la visuale. Se in primo piano si vedono solo la cresta montuosa di Cima Venezia del gruppo dell'Ortles, il Dente del Vioz e la Punta Taviela e nella parte retrostante il panorama che si apre sulla verde e solenne Val di Pejo con ai suoi piedi la rovina del castello di Osanna, a Sud si stagliano gradualmente le punte delle Dolomiti di Brenta e le cime coronate di neve del gruppo della Presanella. Poi il sentiero supera le catene che circondano la Val di Pejo; a Sud si vedono le montagne dietro a Bolzano: lo Sciliar, il Rosengarten e Latemar con le fantastiche forme delle altre Dolomiti; in lontananza brillano le cime coronate di neve dei Monti Tauri e dello Zillertaler in competizione con i superbi giganti montuosi dell'Ötztaler e delle Alpi dello Stubai. Una volta superato poi l'"Eisbrecher" tra la Val Zampil e la Val Vioz e giunti alla ripida parete della cima del Vioz, ad ovest il Bernina brilla da regina della Svizzera orientale accanto al Monte Disgrazia e a Sud si ammirano nella sua maestosa grandiosità la Presanella e l'imponente Adamello con l'enorme fiume di ghiaccio della vedretta del Mandron. Appena raggiunto il luogo del rifugio o anche soltanto la cima del Vioz, più alta di 109 metri, il tuo occhio ridente si rallegra alla vista della maestosità nevosa del Ghiacciaio del Forno, il quale con il suo manto argentato riveste i fianchi delle cime innevate che lo incoronano, e si sofferma a Nord sull'infinito susseguirsi delle enormi cime delle montagne dell'Ortles. Ai tuoi piedi si trovano i verdi boschi della Val di Non, della Val di Sole e delle Giudicarie, mentre dietro al lungo dorso delle montagne della Mendola splendono le ridenti campagne coltivate a vite della Val d'Adige.

Il costo del sentiero, lungo complessivamente 6278 metri, ammonta a 8561 Marchi".

LA SORGENTE DEL CORNETTO

di Gianfranco Bazzoli

La sorgente “Fontana delle Poggiole”, a cui si riferisce comunemente come sorgente del Monte Cornetto, è notissima tra gli escursionisti e gli alpinisti che frequentano il gruppo del Bondone, perchè con la sua sua ubicazione, in prossimità della cima, e per la sua portata perenne rappresenta una comodissima sorgiva a cui rifornire le borracce. La sua fama è peraltro giusta, perchè trovare una fonte presso

una cima e che abbia portata continua non è comune. Ma non è neppure rarissimo: un altro caso simile, non troppo distante per una visita, è quello della Fontana di Naole, nel gruppo del Baldo, posta pochi metri a valle, verso est, della linea di cresta nella zona del rifugio Chierogo.

Negli ultimi anni trattando di acque sotterranee e di sorgenti per motivi professionali, mi è accaduto spesso di sentire citare la sorgente del



Fig. 1 - L'ubicazione della Fontana delle Poggiole come appare sul bel sito internet del Servizio Geologico della Provincia Autonoma di Trento.

Cornetto nella conversazione con i miei occasionali interlocutori e di ascoltare congetture le più svariate circa la sua origine.

Di recente proprio durante un'escursione sul luogo mi sono sentito riproporre una delle spiegazioni predilette, e cioè che l'acqua della sorgente proviene dall'Adamello (o, secondo l'interlocutore, dal Brenta) grazie all'azione di un non meglio definito "sifone" che consente la connessione idrogeologica con la cima del Cornetto.

Non so da dove abbiano tratto inizialmente origine queste teorie (presumo da ardite estrapolazioni tratte dalla conoscenza delle conclusioni di studi su circuiti idrogeologici lungo faglie in altre aree), ma la loro diffusione, anche per il tramite di persone di indubbia cultura generale, sta rendendo l'origine della sorgente del Cornetto un locale mito metropolitano. Mito che si ripropone periodicamente, perchè colle-

ghi geologi si sono sentiti in dovere di intervenire in merito nel corso degli anni.

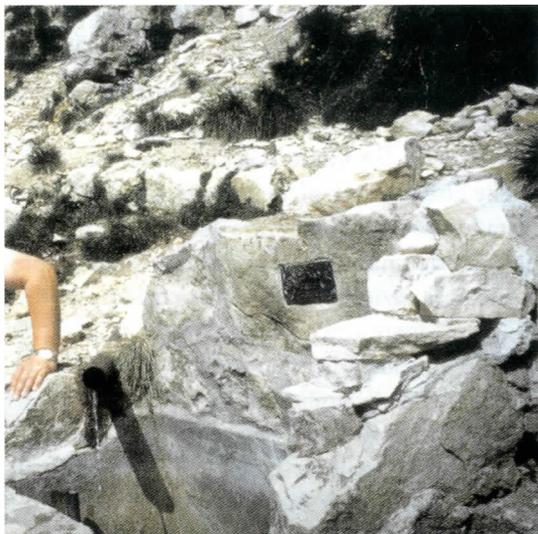
Mi piace riproporre di seguito il testo integrale della bellissima spiegazione divulgativa, tuttora valida, data dal dott. Giambattista Trener nel lontano 1923 nella rivista della SOSAT (Sezione Operaia della Società Alpinistica Trientina).

L'articolo del dott. Trener è pienamente divisibile e non necessita di commento: raccomandando solo di non seguire l'invito dell'ultima riga, perchè oggi la raccolta di fossili deve essere autorizzata.

Si può aggiungere che la portata della sorgente è in realtà piuttosto scarsa, e ciò per l'esiguità del bacino idrografico da essa sotteso; anche la temperatura fresca non deve meravigliare, se consideriamo che a questa quota, anche d'estate, le temperature diurne, e soprattutto notturne, sono piuttosto basse (le minime in luglio-



Fig. 2 – Il versante orientale del Monte Cornetto, con indicata la posizione approssimativa della Fontana delle Poggiolo. Si noti l'estensione del rilievo a monte della sorgente, che costituisce il suo bacino di ricarica.



Vista della Sorgente delle Poggiole. La portata visibile in fotografia era stimata in 0.7 litri/minuto.

agosto oscillano tra i 5 e i 14 °C).

Da parte mia, durante l'escursione sopra citata ho deciso lì per lì, anche se non appositamente equipaggiato, di raccogliere con la mia borraccia un campione dell'acqua della sorgente, che ho fatto analizzare al laboratorio chimico della S.I.T.

I risultati dell'analisi chimica sono nella tabella sottostante. L'acqua della Fontana delle

Poggiole è un'acqua oligominerale, la bassissima mineralizzazione dell'acqua ci indica che i tempi di contatto dell'acqua con le rocce sono relativamente brevi e quindi che breve è anche il suo percorso sotterraneo.

Confortante è anche il responso dell'analisi microbiologica (non in tabella): vi è un solo batterio coliforme, la cui presenza non deve preoccupare: se il campionamento fosse stato fatto secondo le regole (arroventando con fiamma la canna della sorgente e raccogliendo l'acqua in un contenitore sterile e non nella borraccia) probabilmente non sarebbe risultato neppure quello. Non ci sono coli fecali, anche se attorno alla cima del Cornetto vi sono segni inequivocabili del passaggio di pecore e capre.

Nella tabella sottostante ho inserito per puro confronto, oltre ai dati relativi alla Fontana delle Poggiole, anche i parametri di una nota sorgente dell'Adamello, tratti dall'etichetta, e di una sorgente che riceve le acque dalle Dolomiti di Brenta, tratti da una pubblicazione scientifica.

Le analisi chimiche dimostrano che le tre acque sono diverse tra loro. In particolare la sorgente dell'Adamello ha concentrazioni nettamente inferiori degli ioni caratteristici delle acque che provengono da bacini contenenti calcari e dolomie (Calcio, Bicarbonati), e di conseguenza ha anche durezza inferiore. L'acqua della Fontana delle Poggiole è più simile a quella del-

Parametri		unità	Cornetto	Surgiva	Plaucesa
pH			7.93	6.5	-
Conducibilità	Cond.	_S/cm	162.1	49.5	231
Durezza	Durezza	°F	8.5	2	13.2
Calcio	Ca	mg/l	33.5	8.2	42.1
Magnesio	Mg	mg/l	0.4	0	6.6
Sodio	Na	mg/l	0.3	1.4	1.8
Potassio	K	mg/l	0.5	0.8	0.2
Solfati	SO ₄	mg/l	3.6	3.4	7.9
Cloruri	Cl	mg/l	0.8	0.4	1.8
Bicarbonato	HCO ₃	mg/l	92.1	26.5	153.2
Nitrati	NO ₃	mg/l	9.1	5.8	-

la sorgente alimentata dal Brenta, ma questo perché le acque bagnano rocce dello stesso tipo, lisciviando quindi gli stessi minerali. Le concentrazioni di Magnesio sono però maggiori nella sorgente del Brenta, perché nel suo bacino la dolomite è decisamente più abbondante che sul Cornetto.

In conclusione, non è necessario dare spiegazioni fantasiose per l'origine delle acque della

sorgente del Cornetto: è una buona acqua oligominerale che nasce da questa cima. Mi rendo conto che, forse, la spiegazione alternativa conferisce ulteriore fascinazione al bellissimo ambiente delle Tre Cime del Bondone, ma credo anche che il proverbiale pragmatismo dell'alpinista lo porti ad apprezzare i fenomeni naturali della montagna anche e soprattutto quando spiegati con la razionalità scientifica.

Cornetto di Bondone ed il mistero di una sorgente

G.B. Trener, Il Sosatino, Anno 3, n. 3, 1923

La sorgente perenne che sgorga sul cornetto di Bondone, ha destato la curiosità di molti dei nostri Sosatini per i quali una sorgiva sulla cima d'un monte appare come una specie di mistero. E poiché essi mi chiesero di spiegarne l'origine qui sul Bollettino, eccomi pronto ad accontertarli.

Cominciamo col dire subito che la sorgente in questione non sgorga proprio nella cima, ma alla base del cocuzzolo, che forma il cosiddetto Cornetto di Bondone a quasi un centinaio di metri (se ben mi ricordo) dalla vetta. La sua origine non è quindi affatto misteriosa e si spiega in modo così semplice che si può... fabbricarsela in casa.

Ecco come. Prendete una lastra di vetro o di marmo o anche un pezzo di cartone e collocatevi sopra una grossa spugna ben inzuppata d'acqua. Inclinate ora la lastra leggermente e state a vedere. Dopo un pò, dalla spugna si partirà un filo d'acqua, che scorrerà sulla lastra e goccerà dall'orlo, piano piano, per un tempo assai lungo. Eccovi la sorgente bell'è fatta e precisamente del tipo di quella del Cornetto, che vi pare così misteriosa ed è invece del tipo più semplice e comune.

Ed ora andiamo sul Cornetto a vedere dove è la spugna e dove è la lastra. La spugna, che s'imbeve d'acqua, è il cocuzzolo del Cornetto, che è di calcare biancastro (calcare eocenico) tutto fessurato e spaccato. L'acqua piovana s'infiltra per le spaccature e per le fessure e vi resta prigioniera per un certo tempo. Essa tende però a scappare gocciando verso il basso, cioè verso il piede del cocuzzolo del Cornetto. Ed è qui che essa trova la "lastra" di cui si parla nell'esperimento, che vi ho consigliato. Naturalmente che questa lastra non è di vetro, nè di cartone ma... essa è costituita da uno strato di meno d'un metro di marna (un calcare misto di argilla), che forma appunto la base del Cornetto. Questo strato di marna essendo impermeabile trattiene l'acqua, che scorrendo sulla sua superficie finisce per sgorgare a giorno nel punto più propizio, o per via di una leggera piega o d'una fessura.

Che la sorgente sia perenne poi non dovrà far meraviglia, se si considera che sulle cime dei monti alti come il Cornetto, la piovosità è quasi doppia che a Trento e la neve vi s'indugia fino dopo il maggio.

Il famoso strato di marna lo trovate facilmente, se appena appena grattate un pò il terreno vicino alla sorgente. Anzi, se fate attenzione troverete, scavando, una quantità di pallottoline grosse come una noce. lavatele e vedrete di che bei disegni ne è ornata la superficie: sono ricci di mare pietrificati. Anche nel calcare della cima vi sono tante conchiglie fossili; farete bene a raccoglierne pel nostro museo.

IL BOSCO NELLE VALLATE ALPINE

di Marco Gaddo

Il bosco nel passato

I boschi rappresentano certamente uno degli elementi importanti del paesaggio montano. Rivestono con manti di variabile tipologia, composizione, densità e struttura le pendici delle vallate alpine, mettendo in evidenza lo spettacolo meraviglioso delle cime e catene che emergono da essi. Le caratteristiche dei boschi hanno subito profondi mutamenti nei millenni che precedono l'epoca attuale, in seguito a molti fattori, riconducibili principalmente al "land-use" cioè all'uso del territorio da parte dell'uomo, alle variazioni climatiche ed al comportamento delle macchie solari che hanno ritmi di undici e di trentatré anni.

Si rammenta che l'ultima grande glaciazione ha gradualmente esaurito i suoi vistosi effetti circa 20.000 anni fa, periodo che per la vita della Terra è solo un breve istante. A quel tempo le vallate delle Alpi erano sommerse da amplissimi fiumi di ghiaccio, del tutto simili ai ghiacciai attuali, che si spingevano in basso fino a formare le colline moreniche a sud del lago di Garda. Immaginatoci, per un istante, la città di Trento sul fondo della grande massa di ghiaccio, in continuo lentissimo movimento, che arrivava fino alla quota di circa 1500 e più metri, depositando qua e là, ampie coltri moreniche, modellando, con l'enorme peso, le rocce e le

pendici, lasciando una serie di biglietti da visita rappresentati dai cosiddetti massi erratici, anche di grosse dimensioni, che l'occhio attento dell'alpinista sa riconoscere perché di porfido o di granito o di gneiss in ambiente di rocce diverse o calcaree.

In questo paesaggio primordiale pochissime specie erbacee ed arbustive di tundra artica riuscirono a sopravvivere sulle cime delle montagne che emergevano dalla immensa coltre bianca. Alcune di queste specie sono presenti come relitto climatico anche in epoca attuale come la piccola e graziosa *Limnea borealis*, che vegeta nella fredda valle sopra il lago di Tovel, nel Gruppo di Brenta.

Successivamente, con l'addolcirsi progressivo del clima, le specie erbacee, arbustive e di alto fusto che noi riconosciamo essere presenti nei boschi attuali, risalirono lentamente verso nord, dalle zone rifugio situate nell'Italia meridionale,



Limnea Borealis (foto M. Gaddo)

nella Illiria e nei Balcani. Si crearono così diversi e successivi tipi di paesaggi forestali, sempre meno radi e più fertili. Nei primi tempi le specie pioniere (licheni, muschi ecc.) conquistarono i ghiaioni, le morene e le rocce nude, seguiti dal pino silvestre e varie latifoglie, a seme leggero trasportato dal vento. Con progressione lentissima, si insediarono poi le specie più esigenti, come l'abete bianco ed il faggio, che hanno seme pesante. La feracità del bosco, che si misura mediante l'altezza delle piante più grosse, è a sua volta determinata dalla profondità, struttura e composizione dello strato umifero del suolo, che si è formato lentissimamente nei millenni per la caduta delle foglie e degli alberi morti, mangiati ed elaborati dai batteri, funghi, insetti, lombrichi ed altri animalletti presenti nel terreno.

La prova della presenza dei vari tipi di bosco nelle epoche successive all'ultima glaciazione è data anche dall'analisi dei contenuti pollinici negli strati delle torbiere e stagni, in quanto, come sappiamo, il polline delle specie forestali si mantiene intatto e riconoscibile per lunghissimo tempo.

Una volta stabilizzatosi il clima, pur in presenza di variazioni cicliche di minore ampiezza, i boschi assunsero caratteristiche abbastanza stabili, simili alle attuali.

Ricordiamo che ogni specie forestale ha una sua particolare esigenza nei riguardi delle condizioni climatiche, e viene perciò a collocarsi naturalmente nella fascia altitudinale che le compete, nella quale riesce a far germinare il proprio seme. Come abbiamo molte volte osservato durante le gite, il castagno, ad esempio, vegeta dal fondovalle fino alla quota di circa 1000 metri, soltanto su terreni poveri di calcio. Il faggio si trova a suo agio dagli 800 metri fino a circa a 1400 metri e non sopporta i climi continentali, che hanno ampie escursioni termiche. La sua presenza si arresta infatti nelle vallate trentine e non lo troviamo in quasi tutto l'Alto Adige nonché nella valle di Fiemme e Fassa.

I boschi, dall'epoca preistorica in poi, subirono un progressivo e devastante impatto da parte dell'uomo.

Dapprima i cacciatori, che provenivano dalla pianura, poi i pastori e successivamente gli agricoltori operarono massicce demolizioni del manto boschivo nelle zone circostanti gli insediamenti di allora (castellieri e villaggi su palafitte) per ricavare pascoli e terre coltivabili.

La pianura padana in epoca preromana era completamente ricoperta da una fitta foresta, formata in prevalenza da rovere, interrotta e punteggiata da insediamenti umani nelle zone più fertili e meno soggette alle periodiche alluvioni dei fiumi o con minore presenza di paludi. Anche il fondovalle del fiume Adige in epoca romana aveva la stessa difficile tipologia, talché le strade di allora correvano prevalentemente lungo le pendici dei monti per evitare le paludi di fondovalle o gli sconvolgimenti alluvionali, mentre gli insediamenti umani erano localizzati sulle conoidi dei torrenti o vicino ai guadi del fiume.

Durante il medioevo il bosco venne abbastanza rispettato perché, per estesissime superfici, era di proprietà dei principi e dei feudatari che vi esercitavano la caccia. Il termine foresta è infatti di origine tardo latina e significa "foris stare" (star fuori) per il popolino, che aveva invece a disposizione i boschi vicini agli abitati, più adatti per il taglio della legna da ardere, la raccolta delle foglie secche (per lettiera al bestiame) e dei frutti di bosco.

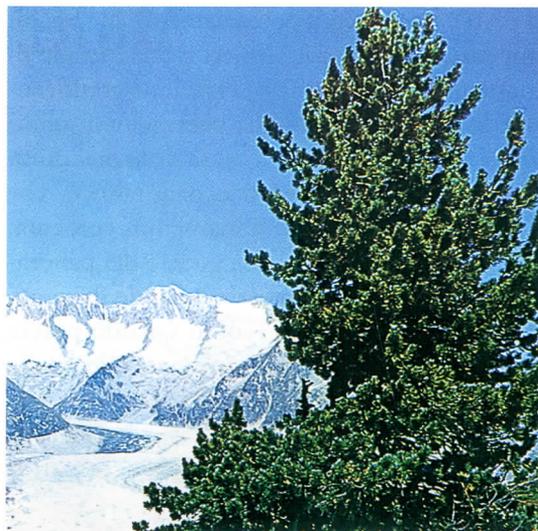
In epoca moderna il progressivo e sempre più forte aumento della popolazione e le nuove forme di gestione del territorio introdotte dopo la rivoluzione francese permisero una pesantissima e, localmente, quasi totale distruzione dei soprassuoli boschivi per ricavare pascoli, legname e legna da ardere. Tutti ricordano le prime fotografie di fine 800 dove si possono vedere i monti quasi completamente denudati e pascolati intensamente. La natura così violata non tardò a vendicarsi. Il terreno forestale, non più trattenuto dalle radici ed arricchito dall'apporto delle foglie, progressivamente venne asportato dalle piogge e permise l'innesco di gigantesche frane, smottamenti e devastazioni durante i periodi alluvionali. Tutti hanno sentito parlare

della terribile alluvione del 1882, che sconvolse l'economia dell'intero Trentino. La consapevolezza che occorreva provvedere in modo adeguato, con interventi continui nel tempo, portò ad operazioni di regimazione dei corsi d'acqua, inserendo nei torrenti le cosiddette briglie e di rimboschimento delle amplissime zone allora assolutamente prive di vegetazione.

Il bosco nel presente

La svolta definitiva per la soluzione radicale del grave problema della protezione della stabilità dei suoli montani nel Trentino si ebbe soltanto dopo l'ultimo dopoguerra, con massicci ed adeguati interventi sull'intero territorio. Oltre alla costruzione e manutenzione in tutti i corsi di acqua delle opere in muratura per fermare l'erosione, vennero approfondite la conoscenza e l'analisi delle caratteristiche di tutte le proprietà boschive, mediante i cosiddetti Piani di assestamento forestale elaborati, dal 1970 in poi e per la prima volta in Europa, con metodi informatici mediante il computer. Conoscere per programmare era lo slogan dei forestali di allora. Si tratta di centinaia di milioni di dati che vengono aggiornati ogni 10 anni per seguire costantemente nel tempo l'evoluzione di tutti i suoli e soprassuoli in modo da portarli alla cosiddetta "fase-climax", e cioè al grado evolutivo nel quale i boschi ed i terreni hanno stabilmente il massimo potere di protezione del suolo e di ritenzione idrica, per evitare le conseguenze dannose delle piogge continue e di forte intensità.

Tutti avranno notato in Trentino, percorrendo tratti boschivi nei percorsi di avvicinamento ai rifugi o alle cime, che molto spesso su piante, sassi o su appositi cartelli, siano visibili segni di colore azzurro. Essi si ripetono in continuità e delimitano superfici boscate che hanno, in media, una estensione da 6 a 20 ettari, entro ciascuna delle quali vengono rilevati ogni 10 anni, pianta per pianta e per ciascun tipo di terreno, i dati prescritti, rendendo così possibile il confronto evolutivo dei vari fattori (massa legnosa, altezza ed accrescimento delle piante, mescolanza delle specie, presenza di giovani piantine ecc.



Pino cembro

ecc.) nonché le indicazioni di gestione delle singole proprietà e di utilizzo dei prodotti del bosco.

Il colore dei segni della pianificazione forestale, è stato concordato all'inizio anni '60 fra la Direzione della SAT ed i Servizi forestali per evitare confusioni e possibili errori di percorso da parte degli alpinisti e turisti o operazioni incongrue da parte dei rilevatori e degli utenti del bosco. Come sappiamo, i sentieri SAT sono contrassegnati con colore rosso e bianco.

Si ricorda che nel Trentino la superficie produttiva è costituita all'incirca per il 66 % da boschi, per il 21 % da alpeggi e pascoli e per il 13 % da terreni agricoli. Ampia estensione hanno anche gli improduttivi (rocce, ghiaioni, ghiacciai, vette, zone urbanizzate ecc.) che ricoprono circa 100.000 ettari, diffusi sul 15% del totale territoriale

Il miglioramento dell'economia dopo gli anni '60 contribuì in modo sensibile all'abbandono di molte malghe e pascoli ripidi o poco produttivi, che si imboschirono spontaneamente.

In questo contesto ci sembra che alcune situazioni di notevole precarietà del passato si siano evolute forse troppo intensamente, in modo che l'imboschimento totale e compatto di mol-

ti prati e pascoli ed il potenziamento dei boschi impedisce spesso, dai sentieri e dalle strade di montagna, di avere una osservazione gratificante e la contemplazione dei paesaggi dei monti vicini e lontani. Questo a causa della mancanza di appositi punti di scorcio panoramico, che dovrebbero essere scelti e mantenuti con cura, in modo che ognuno possa godere dei panorami come avveniva nel passato, quando dai prati, dai pascoli e dai boschi radi lo sguardo poteva spaziare su gran parte dell'orizzonte circostante e faceva presagire la conquista della cima.

Il limite superiore dei boschi

Analizziamo ora, con brevi cenni, il fenomeno del limite superiore dei boschi, che immancabilmente appaga, quando non c'è nebbia, la nostra visione durante le gite verso le cime.

Abbiamo prima parlato delle fasce altitudinali nelle quali le specie erbacee, arbustive e di alto fusto trovano l'ottimo di habitat perché riescono a riprodursi naturalmente, pur convivendo con le specie concorrenti. Il limite superiore di alto fusto rappresenta il punto di equilibrio fra le forze della natura (temperatura, umidità, insolazione, venti, ecc.), sempre più violente man mano che aumenta la quota, e le possibilità di sopravvivenza delle specie più rustiche. Abbiamo visto spesso singoli larici piegati o deformati dalla neve, o cirmoli contorti o spezzati dagli uragani; sopra di essi cessa completamente il bosco di alto fusto e si estendono i pascoli alpini, i mugheti e gli arbusteti di ontano e rododendro. Il larice ed il cirmolo sono gli alberi che riescono a vivere alle quote più alte, all'incirca fra i 1800 ed i 2200 metri sul livello del mare. Il pino cembro o cirmolo, specie prettamente continentale, tuttavia è presente solo nelle vallate alpine più interne del Trentino settentrionale e dell'Alto Adige, ma non nel Trentino centrale e meridionale.

Nei secoli scorsi le zone superiori dei monti, denominate alpi, dalle quali deriva il nome dell'intera catena alpina, erano usate quasi ovunque come pascoli estivi per il bestiame bovino ed in

minor misura, caprino ed equino. Noi ricordiamo le struggenti visioni dei pascoli di alta quota dipinte dal Segantini, o le foto d'epoca di malghe con gli animali al pascolo. Tutti i paesi del Trentino possedevano allora almeno una malga, molti più d'una situate a quote differenti, che venivano pascolate in successione durante la stagione alpestre. Negli anni '60 erano in esercizio ancora circa 700 malghe. Poi venne il progressivo abbandono di tutte le superfici pascolabili, che si erano rivelate economicamente non più convenienti, e si passò all'allevamento intensivo del bestiame in apposite grandi stalle. Questo ha portato ad un lento e progressivo imboschimento spontaneo di estesissime superfici di alta e media quota, abbandonate alle libere forze della natura. I pascoli alpini si mantengono infatti soltanto attraverso il continuo brucare del bestiame.

Ecco perché spesso ora si assiste alla risalita di giovanissimi lariceti o di gruppi radi di cembri, all'estensione degli arbusteti e mugheti sulle pendici alte di molti monti, sopra il limite superiore attuale dell'alto fusto. Questi imboschimenti spontanei tendono a riportare il bosco al suo limite superiore naturale, che era stato abbassato artificialmente dall'uomo nel passato per far posto ai pascoli di alta quota, nei quali ora non è più presente in molte zone l'allegro scampario del bestiame. L'alpe era un ambiente, anche culturale ed umano fatto di pesanti fatiche e rinunce, che si è molto modificato negli ultimi trent'anni.

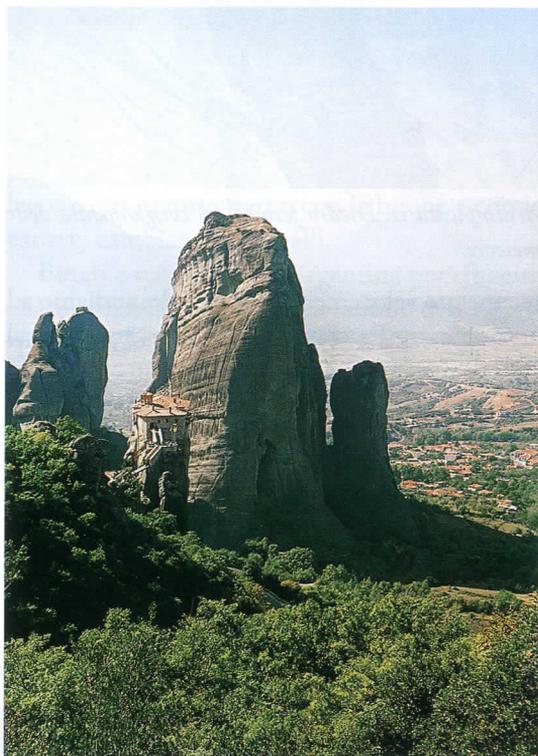
L'innalzamento del limite superiore del bosco, dicono gli ecologi, viene però anche influenzato dall'effetto serra e da altri fattori, in conseguenza dell'aumento delle temperature medie, come vediamo anche nella riduzione lenta e continua dei ghiacciai alpini.

Sono tuttavia e tuttora in esercizio le malghe più produttive e ben localizzate, nelle quali il viandante, il turista o l'alpinista possono approfittare di strutture agrituristiche moderne, assai gradite e frequentate, per un momento di riposo o di pasti e libagioni in allegra compagnia.

ALPINISMO E CULTURA: LE METEORE

di Marco Furlani

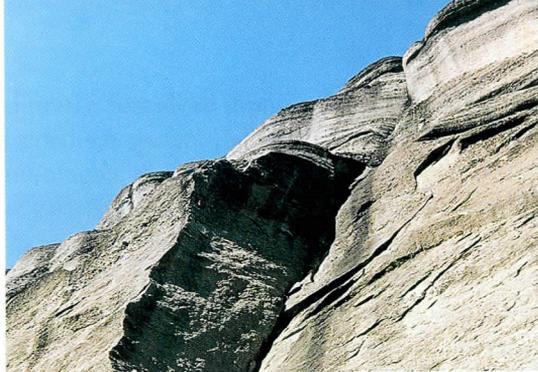
Lo scopo è lo stesso: visitare con Laura un nuovo centro di arrampicata abbinandolo ad un viaggio culturale, e questa volta la scelta cade sulla Grecia. Mi tornano in mente brandelli di ricordi di scuola: la Grecia è la terra di Omero, di Ulisse, di Giasone e gli Argonauti; ad essere sincero la storia era uno dei pochi argomenti che mi interessavano. Gli eroi come l'invincibile Achille o l'astuto Ulisse non potevano non colpire la mia fervida fantasia di adolescente ed ora si presentava l'occasione di visitare questa culla di civiltà e cultura della quale rimane purtroppo ben poco ormai. Fortunatamente rimane abbastanza per lasciare letteralmente a bocca aperta i viaggiatori che arrivano dalla piatta distesa della Tessaglia quando, improvvisamente, appaiono le "Meteora Monastiria", letteralmente, i "monasteri sospesi nell'aria": in cima a torrioni di conglomerato grigio simili a giganteschi menhir sorgono i monasteri. La leggenda vuole che la volontà divina abbia fatto cadere dal cielo delle pietre gigantesche per permettere agli asceti di rifugiarsi a pregare. Quello che è certo è che si tratta di un luogo estremamente suggestivo, immerso in una dimensione particolare, tanto affascinante che spesso dopo le nostre salite, sostavamo in silenzio sulle cime dei torrioni spaziando con lo sguardo ora sui monasteri vicini, ora sui verdi boschi che circondano il massiccio, ora sulle incredibili fantastiche forme che ha assunto la roccia scavata dall'acqua. Laura diceva che non era un caso che degli uomini avessero scelto questo luogo per fermarsi a pregare ed io ero d'accordo. Troviamo alloggio a Kastraki, uno dei paesetti ai margini delle meteore, in un alberghetto vicinissimo alle pareti, tanto che dalla finestra della nostra camera possiamo vedere una delle zone più parti-



Monastero con sullo sfondo la cima S. Spirito fra ombra e luce corre il bellissimo e difficile "Pilastro dei sogni".

colari, la parete chiamata dell'Emmenthal svizzero, lascio a voi immaginare il motivo del nome attribuito.

Siamo alla seconda settimana di ottobre, il tempo è perfetto, un sole radioso che splende in un cielo limpidissimo fa sì che ogni forma, ogni piega della roccia sia messa in evidenza. Tuttavia decidiamo di dedicare parte della giornata ad una visita dei monasteri che ora sono collegati da scalinate e sentieri alla strada che serpeggia tra le montagne mentre in passato erano praticamente inaccessibili. Spesso l'unico modo per entrare era essere sollevati dentro a delle robuste reti per mezzo di argani, cimeli che ancora si possono vedere in alcuni monasteri. La visita si rivela oltremodo interessante ma, quando arriva il pomeriggio, non riusciamo a resistere oltre e,



Arrampicata in Diedro fessura sul conglomerato delle meteore.

recuperato velocemente il materiale, andiamo ad arrampicare. Facciamo così conoscenza con il tipo di roccia, un conglomerato che obbliga ad una arrampicata molto tecnica e dove inizialmente ci troviamo a disagio: è difficile soprattutto abituarsi all'idea che le uniche protezioni possibili sono gli anelli resinati che attrezzano le vie, ottimi, ma piuttosto lontani tra di loro, 5-6 metri almeno al di sotto del 5° grado, di spuntoni e clessidre neanche l'ombra, qualche rara fessura può accogliere dei friends. Riusciamo comunque a concludere una graziosa vietta sul 5° grado e, del tutto appagati, sulla cima ci stendiamo a prendere il sole.

Ma noi abbiamo un obiettivo preciso, una via che ci era stata consigliata dall'amico Giuliano Bressan che ci aveva preceduti in questo luogo e che ha un nome accattivante il "Pilastro dei sogni". Essa ci costa ben tre tentativi; il primo fallisce miseramente perché sbaglio l'attacco, nonostante le perplessità di Laura che aveva visto giusto; fuori via non individuo la prosecuzione di un passaggio che ci avrebbe riportati sulla giusta via e mi perdo in un mare di placche: sconsolati cambiamo obiettivo. D'altra parte non c'è che l'imbarazzo della scelta, pareti e vie sono innumerevoli e c'è pochissima gente che arrampica.

Il giorno seguente ci rivede, cocciutamente, all'attacco della nostra via ma, ahimè, una cordata greca composta da due ragazzi ed una ragazza ci ha preceduto: sono lentissimi, sorpassarli sarebbe uno scherzo in Dolomiti, ma qui ... impossibile. Dirottiamo su di un difficile spigolo a poca distanza ma, quando dopo un paio

d'ore ritorniamo al nostro pilastro i greci si sono alzati solamente di tre tiri: decido comunque di tentare, in realtà, con davvero poca generosità da parte nostra, speriamo che scoraggiati desistano e si calino. In mezz'ora li raggiungiamo e attendiamo speranzosi alla sosta; ma i ragazzi sono più tenaci del previsto e, ci fanno capire che erano dispiaciuti per la nostra attesa ma che volevano continuare. Il risultato è che salutiamo e, a malincuore, ci caliamo per proseguire su di un'altra bella via.

Il terzo giorno, con perseveranza diabolica, siamo di nuovo all'attacco più agguerriti che mai, mi lego e parto deciso a chiudere la partita. Saliamo veloci godendo di una arrampicata bella e sostenuta su ciascun tiro; io mi sento in forma e Laura mi segue veloce, elegante e sciolta nei movimenti e sorride. In vetta ci abbracciamo felici: abbiamo conquistato un altro sogno da conservare tra i nostri ricordi più belli.

Ora possiamo senza rimpianti continuare il nostro viaggio che ci porta dapprima tra i monti dell'Epiro e poi giù, verso il mare. Una sera pernottiamo in un alberghetto graziosissimo, la camera si affaccia su di un patio inondato di coloratissime bouganville e, la baia che si apre di fronte è quella dove si svolse la famosissima battaglia navale di Lepanto. Visitiamo poi Delfi, impressionati da quello che doveva rappresentare ai tempi del suo massimo splendore, in termini politici e religiosi e, visto che siamo nelle vicinanze, facciamo una capatina alla cima del Parnaso incuriositi dai suoi impianti sciistici. Poi di nuovo verso nord, perché ormai è ora di rientrare in Italia. L'ultima notte la passiamo sulla penisola del Pilio che, in netto contrasto con il resto della Grecia è ricca d'acqua e di immensi platani secolari: il paesetto si affaccia sulla baia di Volos e lo spettacolo che si accende di notte è strabiliante. La leggenda vuole che da Volos siano partiti Giasone e gli Argonauti per la ricerca del Vello d'Oro e questo rende lo scenario ancora più suggestivo: questa volta arrampicata, storia, leggende si sono fuse in un miscuglio fantastico, quasi irreali e l'Italia ci vede rientrare appagati e decisi, prima o poi, a ritornare.

IN PUNTA DI PIEDI SULLO HIELO CONTINENTAL

di Matteo Campolongo

Estate australe, Patagonia, Hotel “La Leona” (il puma, in spagnolo). Definirlo Hotel è un eufemismo per accentuare la sua particolarità. Sulla strada sterrata di trecento chilometri che separa El Calafate da El Chalten si fa tappa in questa locanda dispersa nel deserto patagonico.

A inizio '900 qui c'era una stazione di posta dove cambiare i cavalli e chissà se i viaggiatori che ai nostri giorni ci passano sanno che anche Butch Cassidy e Sundance Kid ci sostarono. Non fu certamente una grande sosta la loro, visto che avevano appena rapinato una banca a Rio Gal-

legos e qui in tutta fretta, con le buone e con le cattive, cambiarono i cavalli.

Butch e soci erano in Argentina per sfuggire alla giustizia americana e agli uomini dell' Agenzia Pinkerton, ma il mestiere di allevatori non faceva per loro. Le tracce di questi avventurieri fuorilegge si persero poi nel 1909 sulle montagne della Bolivia. Secondo la versione ufficiale uccisi dalla polizia, ma nei racconti popolari si parla di una fine molto più tranquilla: sembra che Butch Cassidy, ancora nel 1915, contrabbandasse fucili in Messico!

Pedra del Fraile. I condor che volano alti so-



Hielo Continental, 2000 Km² (foto M. Campolongo)



Il Cerro Torre da Ovest (foto M. Campolongo)

pra La Leona qui si vedono sporadicamente a causa del fortissimo vento che spira quasi in continuazione. Esso costringe ogni forma di vita a soluzioni estreme, i pochi faggi australi restano abbracciati dietro la collinetta dove il frate De Agostini, esploratore di queste lande desolate, pose il suo campo all'inizio del secolo.

È lo stesso vento che scende costantemente dal Passo Marconi (non "quel" Marconi ma un generale argentino che soffocò nel sangue una rivolta di indios Teuelche) e che spazza la valle del Rio Electrico ad impedirci l'entrata, dalla porta principale, nel mondo ghiacciato dello Hielo Continental Sur.

Rio Electrico. Il colore in effetti giustifica il nome, che è così moderno, come quello di molti altri luoghi in Patagonia, perché dato durante le esplorazioni di inizio '900, in pieno "boom" di modernità.

Dopo un po' di giorni con il naso all'insù il

cielo si presenta terso e noi saliamo decisi verso il passo, zigzagando tra crepacci con acque limacciose e disordinate morene. Un mondo di primordiale bellezza dominato dall'*imperatore* Vento; l'entrare nello Hielo Continental non lo si può considerare un'impresa, non c'è una quota proibitiva e tutto l'immenso plateau è situato a circa 1500 m. slm, ma sicuramente l'effetto intimo è lo stesso di quando ci si chiude una pesante porta alle spalle, e non si sa se l'*imperatore* sarà clemente.

La Patagonia è famosa per il suo clima assai mutevole, non in termini di ore ma addirittura di minuti e su questa che è la più grande distesa ghiacciata della terra, dopo le calotte polari, il vento è talmente violento da costringerci a costruire ogni sera un muretto di neve dura tutt'attorno alla tenda.

Sullo Hielo Continental si è completamente isolati, potrebbero verificarsi intere settimane di precipitazioni e tempeste continue, con il rischio di farci terminare i viveri; le distanze sono dilatate enormemente, nessuno verrebbe mai a prenderci, guai a farsi male!

Alcuni componenti del nostro piccolo gruppo riescono a salire la cima della Gora Blanca, una bella cima di neve e ghiaccio; decisivi sono gli sci da alpinismo che permettono un avvicinamento veloce.

Proseguiamo poi da nord verso sud costeggiando il Cordon Marconi e ponendo il campo sotto la ovest del Torre.

Per noi sprovveduti senza sci le giornate sono fatte di smontaggio della tenda, camminata di dieci ore con 25 Kg sulla schiena e affondando fino al ginocchio nella neve recentemente caduta, posa della tenda e creazione del muretto di riparo; la notte si cerca di dormire ma sembra di essere con la tenda in mezzo alla pista di un aeroporto e spesso il telo interno sbatte violentemente sul viso.

Lo sguardo nel frattempo spazia su questo candido "enorme lenzuolo" delimitato dalla catena Andino-Patagonica principale, tra cui il Fitz Roy, e i fiordi cileni con i loro vulcani, come il misterioso Cerro Lautaro, che sembra innocuo

nella sua immobilità glaciale ma che segnala la sua presenza anche con la strana cenere vulcanica che troviamo sulla superficie dello Hielo.

Non si possono avere parti del corpo esposte, pena scottature orribili causate dal sole e dal vento; sembra che sulle zone antartiche il buco dell'ozono sia più esteso e quindi micidiali siano le radiazioni solari.

Riusciamo a scorgere il Torre da ovest per pochi istanti mentre passiamo sotto il circolo "de Los Altares" ma é una visione quasi spettrale, tanto le nubi che lo contornano si muovono veloci; sembra quasi che un incendio enorme avviluppi la base da cui compare ogni tanto, dai fumi, l'enorme meringa ghiacciata della cima.

Dopo infinite morene riusciamo ad individuare più a sud il Passo del Vento che ci permetterà di rientrare in Argentina e l'uscita dallo Hielo, che si trova per la maggior parte in territorio cileno.

La solitaria bandiera Argentina posta sul colle sbatte al vento sbrindellata dando la sensazione di un ultimo avamposto prima dell'oblio, tipo "deserto dei Tartari". Essa è lì solo per ricordare che esiste un contenzioso tuttora aperto tra le due nazioni sui confini in questo lembo estremo di terra; al di là del passo ci attende una difficile discesa lungo le disordinate morene della valle del Rio Tunnel.

Dopo un tipico passaggio del torrente con la



Salita verso Passo Marconi. Sullo sfondo il Cerro Piergiorgio (foto M. Campolongo)

"tirolese", fune sospesa da sponda a sponda, poniamo finalmente il campo tra il verde di qualche contorto faggio australe, proprio vicino alla Laguna Toro.

Qui l'atmosfera è incredibile: il fortissimo vento che scende dall'omonimo passo finisce nel lago Toro nebulizzandone l'acqua e formando così dei bellissimi arcobaleni.

Mi aggiro sulla sponda attonito quando noto un cumulo di sassi visibilmente posti da mano umana, ne sposto uno e mi trovo a tu per tu con il cranio sbiancato di un grosso toro. La sorpresa è totale e i pensieri vagano in tantissime direzioni, mentre giungo all'accampamento. Durante la notte il vento non mi fa dormire e la mente, complice questa stranissima atmosfera mi porta ad una strana e superstiziosa teoria: "Vuoi vedere che la Laguna si chiama Toro perché qualche indios Teuelche vi ha sacrificato un animale di quel tipo? Ma io dalla sorpresa ho lasciato scoperto il tumulto disturbandone il riposo eterno!"

Forse avete ragione, siamo nel 21° secolo e superstizioni simili non sono giustificabili ma vi posso assicurare che, considerate le tredici ore di volo e gli oltre 15.000 Km che ci separavano dall'Italia, prima di incamminarci per El Chalten, tappa finale della nostra avventura, sono tornato furtivo a ricoprire il toro!

Il nostro era un gruppo alquanto eterogeneo, ma comunque molto affiatato. Oltre allo scrivente c'era Mariagiulia Sottoriva (TN), Samuele Scalet (TN), Gino Rossi (TO), Alberto Bianchetti (RI), Mario Sciarra (RI), Piero Ratti (RI), Gianfrancesco Timpano (Roma), Domenico Perri (Roma) e l'andinista Oscar Colores. Ci siamo fermati in zona circa venti giorni impiegandone sei per compiere questo giro ad anello di circa 100 Km, con base El Chalten, nella Patagonia Argentina.

LA MONTAGNA INVENTATA

di Christian Arnoldi

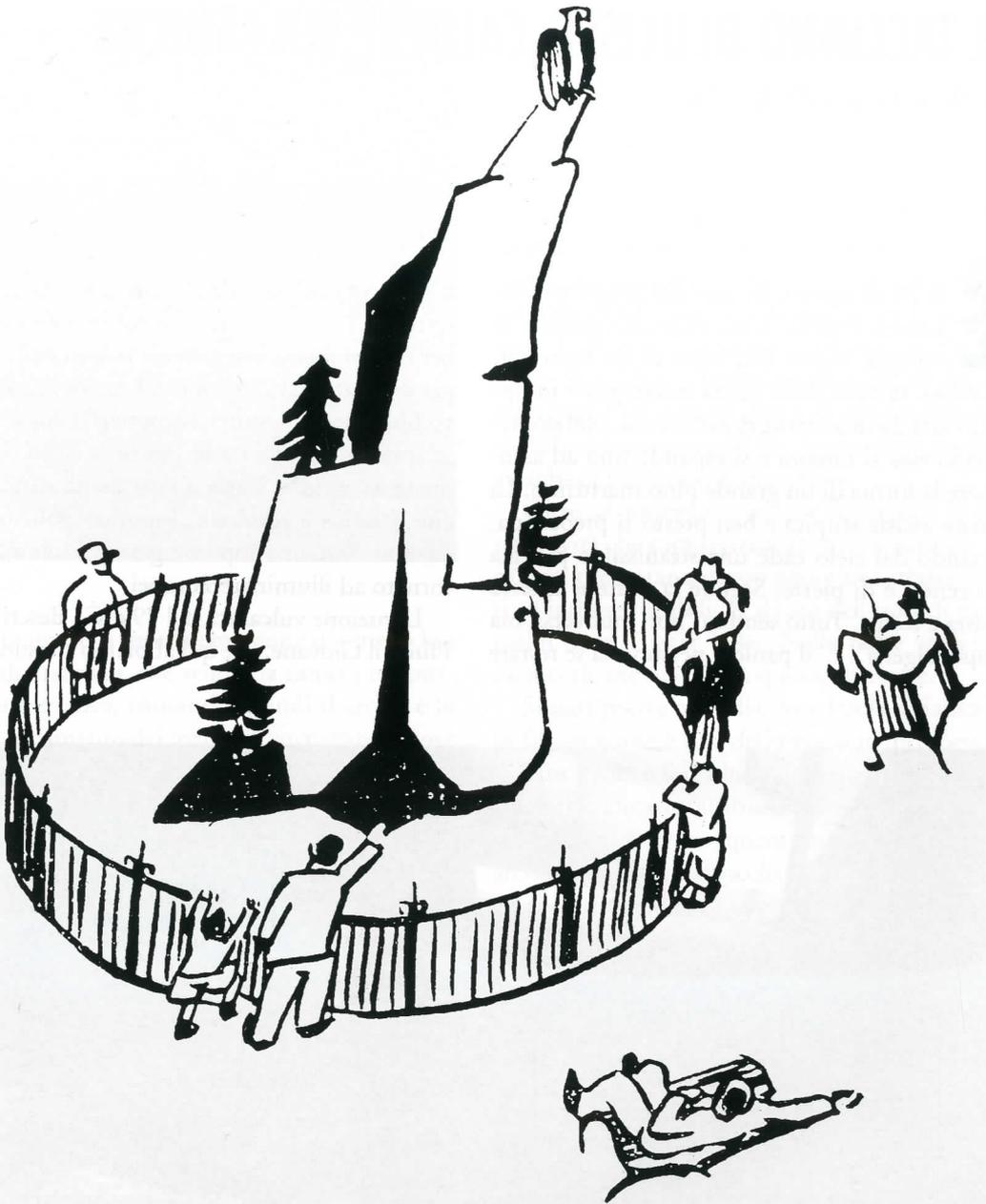
Le montagne, i ghiacciai, le pesanti e fiache distese di massi e rocce, i gruppi granitici e quelli calcarei sono grandi concrezioni materiali, ammassi geologici derivati dai movimenti e dalle pressioni della crosta terrestre durante milioni di anni. I massicci alpini, memoria delle trasformazioni geologiche del globo terracqueo, studiati e scandagliati sin nelle più remote particelle, si sono via via presentati, soprattutto nel corso degli ultimi due secoli, anche come simboli dell'identità geografica di una regione, dell'identità culturale di un popolo, come frastagliata e spezzettata linea d'orizzonte, come moderno prodotto di consumo e come metafora esistenziale. La montagna dunque, vive una sorta di alterità, fluttua nell'ambivalenza tra una dimensione fisica, "granitica" ed una dimensione "ideale", immaginaria.

Per cercare di capire meglio queste affermazioni e soprattutto per verificare da dove nascono i diversi significati a cui abbiamo accennato possiamo fare riferimento agli studi di Emile Durkheim, un importante sociologo francese vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo. In una sua opera, intitolata *Le forme elementari della vita religiosa*, egli scrive che "...una società non può crearsi e ricrearsi senza creare allo stesso tempo qualcosa di ideale (...) la società ideale non è al di fuori della società reale; essa ne fa parte". Secondo il sociologo francese la società non è costituita unicamente dalla realtà materiale e fisica che è il suolo occupato dagli individui, né dalle cose di cui essi si servono, o dai movimenti e spostamenti che essi effettuano, ma prima di tutto dall'idea che essa si fa di se stessa.

Così anche l'ambiente, il paesaggio, le montagne non sono semplicemente cose inerti. Sono certo composte di spazialità e di materia: sono

ammassi fisici, rocciosi, segnati da strade e sentieri, da case e paesi che come concrezioni cheratinose si sporgono e si espandono ma questi elementi e questi luoghi hanno allo stesso tempo ciò che comunemente conosciamo come genio: pensiamo al "genius loci". Questo genio, familiare alla conoscenza popolare, è ciò che "anima" una paese, un territorio, un luogo; nasce da una o più costruzioni immaginarie, siano racconti o memorie, descrizioni o progetti, che danno senso e significato alla materialità di un ambiente. Insomma pare plausibile a questo punto una trattazione dell'"invenzione della montagna", della costruzione "ideale" delle Alpi. Si tratta in fondo di ripercorrere dal punto di vista storico-antropologico la stratificazione delle immagini collettive che danno senso a questo paesaggio. La montagna così come si presenta oggi, destinata a diventare sempre più il paradiso del divertimento e dello svago, del turismo, dell'applicazione delle tecnologie più avanzate sia in senso orizzontale, pensiamo alle strade e autostrade, sia in senso verticale, pensiamo alle funivie ed ai grossi impianti di risalita, si può definire come una sorta di Disneyland. Certamente la montagna non è sempre stata così, vi fu un tempo invece in cui essa rappresentava la riserva naturale europea in cui la borghesia desiderava trascorrere le proprie estati.

Sono questi probabilmente i due termini che contengono l'intera vicenda della montagna, i due poli all'interno dei quali si è sviluppata l'invenzione delle Alpi e delle Dolomiti, passando per la costituzione della Società di Scienze Naturali Veneto Trentina, per la costituzione della SAT e la nascita dell'alpinismo come sport e come missione, attraverso la costituzione dell'Istituto Agrario di S. Michele, le numerose



Esposizioni Nazionali ed Internazionali sulla montagna, il turismo della Belle époque e i grandi alberghi, per arrivare alla stagione invernale, al turismo di massa ed alla montagna che conosciamo oggi.

Per approfondire questo argomento e per cercare di addentrarsi in un territorio della conoscenza delle Dolomiti poco frequentato invito

a leggere anche la mia tesi di laurea *La montagna inventata dalla riserva alla Disneyland*, depositata presso la Biblioteca della Montagna, in cui si sviluppa quest'analisi socio-antropologica delle Alpi scoprendo come il paesaggio oltre ad essere un elemento geo-fisico, costituisce anche un fondamentale elemento simbolico della società.

IL TACCUINO DI ULISSE: CALDERE VULCANICHE

di Mirco Elena e Michele Azzali

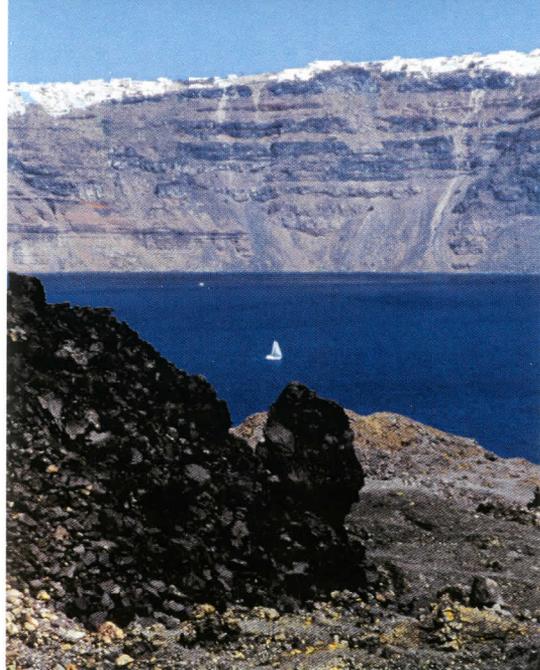
È il 24 di agosto. In uno dei luoghi più incantevoli della Terra, ricco di vigneti e di villaggi, vicino alla costa di un mare cristallino, la cima della vicina montagna è incappucciata da una strana nuvola scura. Nel pomeriggio essa si innalza e si espande fino ad assumere la forma di un grande pino marittimo. La gente assiste stupita e ben presto si preoccupa, quando dal cielo cade una stranissima pioggia di ceneri e di pietre. Scende la notte e la terra vibra e trema. Tutto sembra “non muoversi, ma capovolgersi”. È il panico: nessuno sa se restare

a casa, col rischio reale che l'ormai sovraccarico tetto crolli, o se fuggire, abbandonando i propri beni e con il pericolo di venir colpiti dalla pioggia di pietre. La clessidra indica che il sole dovrebbe essere già sorto da un pezzo, ma è come se si fosse in “una notte più nera è più fitta di qualsiasi notte”. L'aria è così piena di polvere che si fatica a respirare. Innumerevoli sono le vittime. Soltanto dopo tre giorni il sole sarebbe tornato ad illuminare Pompei.

L'eruzione vulcanica del 79 d.C., descritta da Plinio il Giovane, che qui abbiamo riassunto, fu



Santorini fotografata dall'aereo: si notano il paese di Oia e, sulla destra, l'isola di Therasia. Al centro della caldera l'isola di Kameni. All'orizzonte, sotto il motore dell'aereo, l'estremità meridionale di Thira (foto Elena).



il risultato della rapida emissione di circa 3 km cubi di materiali, che svuotò la camera magmatica sotterranea, causando quindi il crollo e lo sprofondamento dei materiali sovrastanti. Dove prima si innalzava un'elegante montagna ora rimaneva solo un'enorme depressione. Quello che oggi resta di quel grande vulcano è il bastione roccioso incompleto chiamato Monte Somma.

I vulcani presentano uno o più crateri, sia nelle zone sommitali che sui fianchi, dalla tipica forma ad imbuto, i cui diametri possono giungere a varie centinaia di metri, come nel caso, in Italia, dell'Etna e del Vesuvio. Imponenti fenomeni vulcanici sono anche le *caldere*, ampie depressioni larghe anche 30 chilometri, dal fondo piatto. Si formano in seguito ad esplosioni particolarmente potenti, in cui vengono emesse elevate quantità di magmi, ceneri e gas. Un'idea dell'energia sprigionata nella formazione delle caldere si può avere considerando che il materiale è eruttato ad altezze anche di 80 km e che i volumi espulsi variano dai 10 km cubi del Krakatoa ai 50 del Crater Lake e ai 90 del Tambora (Indonesia). Nel caso dell'esplosione del Krakatoa, avvenuta nel 1883, il rombo venne avvertito fino ad una distanza di 4.800 km, e, in località lontane 80 km, si ebbe buio continuo per 57 ore,

tanto l'atmosfera era impregnata di polveri e ceneri. La grande emissione di materiali provoca lo sprofondamento del terreno; il successivo dilavamento dei fianchi interni della caldera e la progressiva sedimentazione rendono il fondo pianeggiante, ad un livello che può trovarsi da poche decine a diverse centinaia di metri sotto l'orlo della depressione. Caldere particolarmente famose sono quelle di Santorini (Grecia), Crater Lake (Oregon, Stati Uniti, riempita da un lago profondissimo), Krakatoa (Indonesia), Yellowstone (Wyoming, Stati Uniti). Anche in Italia centrale abbiamo alcuni begli esempi di grandi sprofondamenti vulcanici, come quelli che hanno dato origine ai laghi di Bolsena e di Bracciano.

Oltre ad impressionare per l'energia e la distruttività che caratterizza la loro formazione, le caldere presentano spesso panorami affascinanti ed indimenticabili. E' il caso dell'isola di Santorini e del Crater Lake. Nelle righe seguenti diamo alcune notizie su queste strutture.

Situata poco a nord di Creta, l'isola di Santorini (il cui nome è una deformazione medioevale di Sant'Irene) è il risultato di una grandiosa eruzione che, circa 1400 anni a.C., distrusse la civiltà minoica, se è vero quanto sostengono alcuni archeologi. Oggi, agli occhi delle migliaia di turisti che visitano l'isola si presenta la spettacolare visione di un anello incompleto di rocce multicolori che si riflettono nel blu intenso del Mar Egeo, ciò che resta di un edificio vulcanico un tempo imponente. L'area collassata si estende per ben 215 km quadrati. Al centro della caldera si trova la piccola isola di Kameni, costituita da andesiti emesse successivamente all'esplosione. Su di essa si trovano ancora fumarole, depositi di zolfo e piccoli crateri, testimoni che questo gigante non è morto ma è solo momentaneamente assopito. La visita di Santorini, facilmente effettuabile con uno dei motorini noleggiabili in loco, non presenta difficoltà o rischi particolari. Una rete di strade permette di spostarsi da un capo all'altro dell'isola maggiore (Thira) e di salire fino al punto più alto, il Monte Pyrgos, da cui si domina tutta la caldera. Per raggiungere le isole sono disponibili delle barche.

Il Crater Lake, nell'omonimo parco nazionale americano, si trova nella Catena vulcanica delle Cascate. E' occupato da un lago che ha forma pressochè circolare con diametro di circa 10 km e profondità massima di ben 589 m. L'orlo della caldera si eleva fino a 600 m al di sopra della superficie e presenta ripide scarpate interne. In posizione decentrata si trova una piccola isola formata da scorie, che fuoriesce dall'acqua per 200 m. L'esplosione avvenne circa settemila anni fa e provocò il crollo del vul-

cano, che secondo alcune stime era alto oltre 3600 m. Oggi il punto più elevato raggiunge i 2721 m slm. Successivamente la caldera si riempì a causa delle precipitazioni atmosferiche. Il lago, la cui superficie si trova a 1882 m slm, non ha né immissari né emissari, e il suo livello dipende dal delicato equilibrio tra l'evaporazione e le precipitazioni.

Il visitatore può arrivare fin sull'orlo del Crater Lake in automobile, e proseguire a piedi lungo comodi sentieri.



Il Crater Lake fotografato dall'orlo occidentale della caldera. In primo piano l'isola Wizard (foto Azzali).

IL PRIMO CORSO PER OPERATORI AMBIENTALI

I partecipanti da sezioni di tutto il Trentino

di Claudio Bassetti

A Adesso, quando vado in montagna, non guardo ma osservo, riesco a cogliere aspetti che prima mi sfuggivano, mi accorgo di vedere le cose in altro modo, scopro relazioni fra i viventi, comprendo gli effetti che le azioni dell'uomo determinano sul mondo della natura".

Così, con una sintesi quasi perfetta si chiude il primo corso per esperti di tutela dell'ambiente montano organizzato dalla commissione Tam della SAT. Si chiude in una faggeta del monte di Mezzocorona, verso Malga Kraun, mentre la montagna da il meglio di sé in una armonia di colori autunnali e di raggi di sole che si rincorrono fra i rami contorti. Siamo seduti nelle foglie a discutere di come è andato il corso, di quali sono stati i risultati positivi e di cosa occorre migliorare. Si avverte il desiderio di comunicare le impressioni e le emozioni di quattro giorni

intensi, di capire come andare avanti e dare maggiore concretezza al proprio sentire, come approfondire le tematiche e comprendere meglio il complesso mondo della montagna.

È un percorso partito da lontano, quando la commissione Tam ha proposto una iniziativa che ha radici in altre realtà ma che non avevamo mai sperimentato. Nessuno si aspettava una adesione così numerosa e motivata all'inserimento del bollettino che annunciava l'iniziativa; sessanta iscrizioni non sono davvero poche per un corso che prevede ore di lezione teorica e pratica. All'aperto d'accordo, ma sempre di scuola si tratta. E così, abbiamo dovuto operare una selezione, secondo criteri che ci eravamo posti e avevamo dichiarato in principio. Bisognava privilegiare la massima diffusione possibile sul territorio e così è stato. Da Pejo a Fiera di Primiero, da Riva a Moena, 28 corsisti si sono ritrovati in Valles-

nella per il primo appuntamento del corso, sotto un cielo grigio e freddo di settembre.

Si sale, analizzando il bosco, l'ecosistema più complesso ed affascinante, un tratto molto importante del paesaggio alpino, in relazione continua con l'elemento umano. Porta con sé i segni della millenaria presenza dell'uomo eppure è capace di riprendersi gli spazi a lui tolti per farne pascoli, di ripresentarsi con le specie che erano state eliminate, di riempire i vuoti delle tagliate, di risalire lungo i versanti verso



Il maestro fa lezione: Prosser e gli allievi

orizzonti più alti. Il nostro forestale, il dott. Leoni, avrebbe tanto da dire ma lo spazio ridotto che gli abbiamo concesso gli permette solo di toccare in modo sapiente l'argomento. Maggiore spazio in futuro perché arrivano le praterie alpine e Prosser dà lezione. Competenza altissima e passione straordinaria, uniti ad una umiltà quanto mai rara, trasformano una piccola nicchia sotto roccia in un mondo affascinante. Una sola piantina, per noi profani insignificante, apre l'orizzonte verso riflessioni sui rapporti fra le specie e l'ambiente, fra vegetali ed animali assolutamente nuove e inaspettate.

La giornata prosegue con interventi di geologia e di botanica, introduttivi alla comprensione dei fenomeni che all'indomani, sotto un cielo finalmente terso, analizzeremo nel dettaglio. E lì, salendo dal Graffer al Grostè ci imbattiamo volutamente nel conflitto fra uomo e natura. Un conflitto non sanato, evidente, che stride con la collocazione stessa del territorio all'interno di un parco naturale. Una modificazione permanente ed irreversibile della morfologia per adattare un ambiente calcareo di alta montagna alle moderne esigenze dello sciatore o meglio degli impiantisti; le pista livellate come un'autostrada, un lungo, ampio, triste scivolo ottenuto agendo con forza devastante sui milionari affioramenti calcarei solcati e modellati dalle acque correnti.

Con l'aiuto degli esperti le osservazioni si sviluppano sugli impatti dei rinverdimenti (introduzione di specie non autoctone), dei movimenti terra sulle successioni di humus e sulle erosioni dovute a ruscellamenti in seguito alle alterazioni geomorfologiche necessarie per le piste, dei traumi provocati al soprassuolo (bosco) dall'incisione di piste e impianti.



Si sale verso il passo Grostè lungo la pista livellata come una strada

Scendendo verso valle possiamo analizzare dal versante Sud dello Spinale il progetto di collegamento Pinzolo-Madonna di Campiglio. La portata dell'intervento pare a tutti molto netta: l'impatto paesaggistico determinata dal taglio, la rottura della continuità ecologica del bosco, i problemi geologici innescati dalla pendenza del versante, le possibili urbanizzazioni sono i punti molto critici emersi dalla discussione.

È la fine di settembre quando andiamo a scoprire gli aspetti naturali delle acque del Vanoi, una valle da noi scelta perché poco nota, ambientalmente affascinante, che sta cercando di intraprendere la strada del turismo sostenibile.

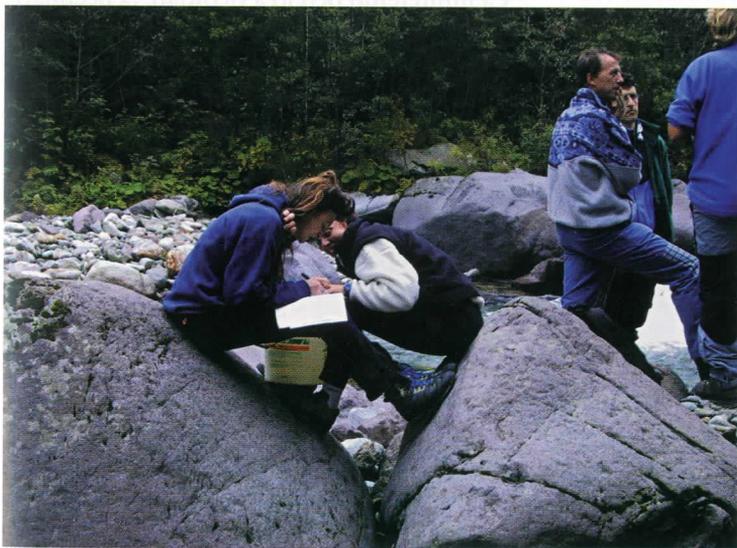
Ed è nella casa del Parco che Mauro Cecco spiega ai corsisti la storia difficile delle genti del Vanoi, il lavoro durissimo per la sopravvivenza, i segni lasciati sul territorio da secoli di fatiche che vengono recuperati e vanno a costituire percorsi culturali di grande interesse. Ci confermerà questo approccio ad una fruizione rispettosa del territorio anche il sindaco di Canal San Bovo, in una gradita quanto inaspettata visita al rifugio Lozen, l'ospitale struttura nella quale alloggiamo.

Il lavoro che ci aspetta riguarda soprattutto le

acque correnti, di cui il Vanoi è ricchissimo; ci appoggiamo a Lorenzo Betti, ittiologo di grande competenza che ci accompagna nei due giorni.

Betti ci fornisce di occhi nuovi per osservare il torrente. La forma delle rive, i salti d'acqua, i punti di calma, il materiale caotico che cambia ad ogni passo di dimensioni e disposizione, diventano segni molto significativi per leggere la storia del torrente e interpretare l'ecologia delle acque correnti. Cominciamo a comprendere la complessità dell'ecosistema, i suoi rapporti con il bosco, con le praterie a monte. Gli apporti di sostanza organica avviano la rete di relazioni fra i viventi. Ormai siamo pronti per una esercitazione nelle acque dello torrente Vanoi, a monte del rifugio Refavaie con i corsisti a mettere le mani nell'acqua, scoprendo e cercando di classificare gli organismi (macroinvertebrati bentonici) che popolano il fondo del corso d'acqua e che danno precise indicazioni sullo stato di salute del torrente in esame, decisamente elevato.

Il rifugio diventa scuola, alla sera, con studenti che tirano insolitamente tardi per parlare di zonazione, biodiversità, immissione, specie autoctone, derivazioni, turbinazioni, fitodepurazione, reticolo idrografico e centrali idroelettriche.



Al lavoro, sul torrente



Nell'alveo del Torrente Vanoi

Andiamo a vedere tutto questo al mattino, scoprendo le interazioni, a volte molto impattanti, dell'uomo con la risorsa acqua. I problemi vengono analizzati in successione, dalle derivazioni per la produzione di energia elettrica, alla modifica dei bacini idrografici, ai problemi relativi ai rilasci, alla presenza di briglie che spezzano la continuità dell'ecosistema fiume impedendo la risalita dei pesci, ai depuratori, ai muri di sponda, alla rettificazione dei corsi d'acqua. Sono problemi che sono comuni, in modo spesso molto più marcato, a tutte le realtà trentine.

C'è un elemento in più, lungo il Vanoi, nel tratto a valle del paese, dove guadagnare la riva significa immergersi in un ambiente nuovamente selvaggio, integro, fra massi giganteschi e sabbie finissime che testimoniano il passaggio degli animali: un suggestivo paesaggio fluviale, quasi del tutto scomparso in Trentino, cosa di cui è consapevole perfettamente la gente della valle tra la quale cresce la voglia di salvaguardarlo e trasmetterlo alle generazioni future, anziché farlo scomparire sotto milioni di metri cubi d'acqua provocati dalla ennesima diga che sarà sfruttata da altri, fuori Trentino, ma intanto rischia di segnare il nostro territorio.

Conoscere per amare

Anche la flora del Trentino è in difficoltà

di Paolo Cainelli e Dario Sontacchi - Gruppo botanico Sezione Sat di Trento

Ci sono diversi modi per godere della montagna, come per esempio quello di fare trekking da un rifugio all'altro, scalare una parete per conquistare la vetta, sciare, ammirare l'incomparabile bellezza dei paesaggi, scoprire o riscoprire il silenzio della montagna (che è diventato però come l'araba fenice: che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa).

Un modo un po' inconsueto per gustare la montagna è anche quello di andare per sentieri alla scoperta della flora, per osservarla ed ammirarla nelle diverse forme in cui si manifesta, vale a dire nella sua biodiversità.

Biodiversità. Parola attuale, addirittura di moda; tutti ne parlano, a volte con cognizione di causa, frequentemente a sproposito, spesso per interesse. Sta a significare le diverse forme nelle quali si manifesta la vita sulla Terra; tutte le specie di animali, piante, funghi, batteri, virus, microflora e microfauna del terreno, dell'acqua ecc. ecc..



Escursione a Cima Casairole in primo piano *Brychis Montana*
(foto Umberto Viola)

LE ESCURSIONI

Dal 1993, il Gruppo botanico della Sezione di Trento organizza gite per i soci (finora tre all'anno) per divulgare la conoscenza e l'amore per la flora dei nostri monti.

La terza gita del 2001, fatta il 29 luglio, aveva come programma il Passo del Tonale (1883 m) la Malga Valbiolo (2244 m) e la salita alla cresta del monte Tonale Occidentale (2694 m) per prati e pascoli confinanti con la pista da sci in direzione W ed inoltre la Cima Casairole (2779 m) con rientro al Passo dei Contrabbandieri (2681 m).

Il 26 luglio (tre giorni prima) con l'ausilio del nostro amico botanico Domenico Pujatti, abbiamo fatto tutto il percorso e compilato l'elenco delle principali piante visibili durante la gita. Sarebbe troppo lungo riportare in questa nota l'elenco di tutte le specie censite (circa 140).

Ci limiteremo perciò a ricordare la peculiarità floristiche della zona:

Stachys pradica
Saussurea alpina
Saussurea discolor
Astragalus penduliflorus
Oxytropis halleri
Ranunculus pyrenaicus
Alchemilla pentaphyllea
Saxifraga exarata
Artemisia genipi
Artemisia umbelliformis
(*mutellina*)
Draba dolomitica.

La gita si è dimostrata molto interessante anche dal punto di vista storico, data la presenza (a distanza di



Escursione botanica a Cima Casaiolo (foto Dario Sontacchi)

quasi un secolo) di notevoli resti di fortificazioni, camminamenti e baracche della Grande Guerra.

Una gita che si è conclusa riservandoci molte soddisfazioni ed emozioni per la moltitudine di specie trovate in piena fioritura, ma soprattutto per aver avuto la possibilità di vedere per la prima volta delle piante preziose come la *Draba dolomitica* che cercavamo da molti anni.

LO STATO DI SALUTE DELLA NOSTRA FLORA

Se guardiamo ai dati scientifici pubblicati dal Museo Civico di Rovereto, contenuti nella "Lista Rossa della Flora del Trentino", non possiamo dire che la nostra flora goda di ottima salute, tutt'altro! Ben 723 piante, vale a dire il 30,6% del totale (2.359 piante censite) sono in via di estinzione o in parte già estinte (53).

I dati sopra citati sono il frutto di dieci anni di lavoro da certosino del botanico dott. Filippo

Prosser e di alcuni suoi collaboratori (anche volontari); centinaia di ricerche sul campo per un totale di 548.000 dati floristici registrati nell'ambito di tale progetto e la scoperta di cento specie mai segnalate prima in Trentino e di due specie di *Primula* del tutto nuove (*Primula recubarimensis* e *vallarsae*).

Dunque anche la flora del Trentino è in pericolo!

Tra le cause indagate: l'abbandono della terra (35,2%), l'intensivizzazione dell'agricoltura (20,2%), non determinabili (23,7%), catastrofi naturali (0,1%), raccolte (4,1%), urbanizzazione e turismo (16,0%).

Se questo è lo stato di salute della nostra flora è urgente l'adozione di provvedimenti atti a condizionare i futuri progetti di sviluppo del territorio, provvedimenti che i nostri amministratori devono decidere al più presto, prima che la nostra biodiversità subisca ulteriori impoverimenti con la rottura di millenari e delicati equilibri naturali con imprevedibili conseguenze per l'uomo.

CONCLUSO IL 3° CIRCUITO SAT

Sabato 27 ottobre presso la sala teatro di Mattarello si è effettuata la premiazione del 3° Circuito Sat di corsa in montagna. 10 milioni per il rifugio Don Bosco Huascarán

Cari Satini è con notevole soddisfazione che il comitato organizzatore formato da tutte le 9 le sezioni organizzatrici di ogni singola gara deve ringraziare tutti Voi perché anche quest'anno la manifestazione ha riscosso un notevole successo di partecipazione.

L'impegno umano-atletico ma soprattutto di solidarietà è stato vissuto ai massimi livelli, rispettando in pieno il carattere delle persone purtroppo non più con noi, ai quali è dedicata ogni singola gara del circuito.

A livello atletico essendo entrate a far parte del circuito 2 nuove gare, la vittoria finale stata e difficile fino all'ultima manifestazione; complimenti ancora ai vincitori **Marini Gianfranco** e **Bailoni Raffaella** e per le sezioni il gruppo **Sat Civezzano**.

Il risultato maggiore è stato ottenuto sicuramente dalla partecipazione al circuito di ben 59 sezioni SAT con un totale di 1042 satini, i quali

devolvendo L. 10.000 della quota d'iscrizione all'associazione OMG (Operazione Mato Grosso) per la costruzione del rifugio "**Don Bosco Huascarán**" nella Cordillera Blanca in Perù hanno permesso la raccolta di una somma veramente importante di L.10.700.000; somma è stata consegnata durante la premiazione ai rappresentanti dell'OMG Gardoni Valerio e Renzo Turri dopo averci mostrato delle bellissime diapositive e pronunciato toccanti parole in merito al lavoro che svolgono a favore dei ragazzi delle Ande.

Un grazie sincero va a tutti Voi atleti dal primo/a classificato all'ultimo/a e a quelli che hanno effettuato tutte 9 le gare, 16 atleti in campo maschile e 4 atlete in campo femminile.

Durante la serata sono stati premiati anche i senatori del circuito SAT cioè quei satini che hanno effettuato tutte le gare delle 3 edizioni del circuito SAT: Annamaria Simoni, Lino Bridi, Giuseppe Villiotti, Mauro Dalla costa, Claudio Busacca. Complimenti ancora.

Concludo dicendo che anche il secondo tiro di corda della "Via della solidarietà dei gruppi SAT" è giunto alla sosta con grandissima ed esaltante soddisfazione.

Un grazie a tutti.

Il Comitato Organizzatore





Da destra verso sinistra le prime sei atlete della classifica femminile; sotto i primi sei classificati della categoria maschile



A Padre Antonio Zavatarelli

PARROCCHIA DI SHILLA PROVINCIA DI CARHUAZ - ANCASH - PERU'

Caro Padre Topio,

siamo giunti al termine del terzo Trofeo S.A.T. di corsa in montagna e ti comunichiamo la nostra soddisfazione, perchè anche quest'anno la manifestazione ha riscosso un notevole successo di partecipazione.

Come ti abbiamo già precedentemente informato il Comitato Organizzatore della nove gare aveva accolto con entusiasmo il tuo appello di aiuto per la costruzione del rifugio "Don Bosco Huascaran", soprattutto per il fatto che sarebbe stata un'opportunità di lavoro per la gente povera del posto, che è un posto di montagna, a noi particolarmente cara.

Si era pertanto deciso di devolvere, dieci delle quindicimila lire che ogni concorrente pagava per l'iscrizione ad ogni singola gara e creare così un fondo da consegnarsi ad un rappresentante dell'O.M.G. (Operazione Mato Grosso) in occasione della premiazione finale.

È con molto piacere che ti comunichiamo che sarà accreditata sul tuo conto corrente bancario, la somma di L. 10.700.000.

Gradiremmo aver un cenno di conferma di ricevimento e attendiamo anche qualche informazione sullo stato dei lavori del rifugio, che faremo poi pubblicare sul Bollettino trimestrale della S.A.T., che raggiunge ventimila iscritti.

Successivamente ti faremo avere il poster, esposto a tutte le gare, che contiene le firme dei partecipanti e che sarà plastificato.

Ringraziamo vivamente Valerio che è venuto appositamente da Brescia e Renzo Turri, che con le loro diapositive ci hanno mostrato il lavoro educativo che svolge a favore dei ragazzi delle Ande.

Ora non ci resta che salutarti e ricordarti le sezioni CAI - SAT che hanno contribuito al buon esito di questa iniziativa:

SATPOVO

SATCENTA

SAT PINE' E 3 VALLI

SAT RAVINA

SAT PINZOLO

SAT CEMIBRA

SAT VIGOLO VATTARO

SAT MATTARELLO

SAT ALDENO

CAI SAT CENTRALE TRENTO

RITA E ALDO CHEMELLI SAT CIVEZZANO

CLASSIFICHE 3° CIRCUITO SAT 2001 DI CORSA IN MONTAGNA

Classifica Maschile

- 1) Gianfranco Marini - Sat Peio
- 2) Luca Franceschini - Sat Ravina
- 3) Mauro Dallacosta - Sat Aldeno
- 4) Massimo Benedetti - Sat Cembra
- 5) Michele Coser - Sat Ravina
- 6) Claudio Polo - Susat
- 7) Marcello Gionta - Sat Dimaro
- 8) Marco Sardagna - Sat Civezzano
- 9) Diego Lunelli - Sat Civezzano
- 10) Aldo Bridi - Sat Vigolo Vattaro

Classifica Femminile

- 1) Raffaella Bailoni - Sat Vigolo Vattaro
- 2) Luisa Merz - Susat
- 3) Ute Steggherhoff - Sat Civezzano
- 4) Annamaria Simoni - Sat Levico
- 5) Marcella Degasperi - Sat Ravina

- 6) Silvia Tamanini - Susat
- 7) Mariarosa Debiasi - Sat Vigolo Vattaro
- 8) Elena Pascale - Susat
- 9) Maria Merz - Susat
- 10) Lorenza Beatrice - Sat Vezzano

Sezioni

- 1) Sat Civezzano punti 830
- 2) Sat Vigolo Vattaro punti 740
- 3) Susat punti 715
- 4) Sat Ravina punti 700
- 5) Sat Cembra punti 465
- 6) Sat Trento punti 455
- 7) Sat Pinzolo punti 435
- 8) Sat Piné punti 430
- 9) Sat Rallo punti 395
- 10) Sat Mattarello punti 390

I Soci SAT

(aggiornato al 31.10.2001)

SEZIONI	TOTALI						TOT.
	ORD.	FAM.	GIOV.	AGAI	CAAI	VIT.	
ALA	160	108	38	1			307
ALDENO	114	68	39				221
ALTA VAL DI FASSA	148	90	11	15			264
ALTA VAL DI SOLE	93	44	27				164
ANDALO	66	34	25				125
ARCO	459	236	120	2	2		819
AVIO	87	62	10				159
BINDESI	209	114	18				341
BORGO VALS.	160	61	24				245
BRENTONICO	184	82	24				290
BRESIMO	31	53	7				91
CALDONAZZO	95	46	16				157
CARÈ ALTO	169	110	31	2			312
CAVALESE	195	67	43	2			307
CEMBRA	137	56	48				241
CIVEZZANO	129	85	84				298
CENTA	147	98	40	1			286
CLES	117	37	24	1	1	1	181
COGNOLA	213	115	41				369
COREDO	33	12	4				49
CORO SAT	29	0	0				29
DAONE	94	30	10				134
DENNO	58	33	4				95
DIMARO	128	82	27	1			238
FIAVÉ	84	105	11				200
FOLGARIA	71	27	7				105
FONDO	184	110	85	2			381
LAVARONE	49	28	7				84
LAVIS	137	52	21		1		211
LEDRENSE	125	49	30				204
LEVICO TERME	90	43	26				159
LISIGNAGO	57	11	9				77
MALÉ	101	48	18	1			168
MATTARELLO	159	92	32	1			284
MEZZOCORONA	109	51	10				170
MEZZOLOMBARDO	191	104	42	2			339
MOENA	75	26	31	4	1		137
MOLVENO	36	16	10	6			68

SEZIONI	ORD.	FAM.	GIOV.	AGAI	CAAI	VIT.	TOT.
MORI	317	373	42	3	1		736
PEJO	102	40	22	4			168
PERGINE	233	112	31	2		1	379
PIEVE DI BONO	131	42	34				207
TESINO	68	46	18				132
PINÉ	121	38	17				176
PINZOLO	272	247	120	6			645
PONTE ARCHE	71	41	14				126
POVO	105	72	22				199
POZZA DI FASSA	116	83	10	8			217
PREDAZZO	90	26	9	3			128
PRESSANO	137	81	37				255
PRIMIERO	314	132	48	23			517
RABBI STERNAI	153	89	21	4			267
RALLO	91	47	17	1			156
RAVINA	121	91	33		1		246
RIVA DEL GARDA	489	218	50			1	758
ROVERETO	837	380	84		1		1302
RUMO	51	51	26				128
SARDAGNA	78	26	18				122
S. LORENZO IN BANALE	51	19	4				74
S. MICHELE A/AD.	112	54	18				184
SEDE CENTRALE	168	84	7			2	261
SOPRAMONTE	84	23	19				126
S.O.S.A.T.	494	219	55	2	4		774
SPORMAGGIORE	90	47	9	1			147
STORO	125	32	15				172
STENICO	49	16	9				74
S.U.S.A.T.	127	63	18				208
TAIO	78	27	4				109
TESERO	44	13	3	1			61
TIONE	260	131	70				461
TOBLINO	93	38	28	1			160
TON	68	21	5				94
TRENTO	1296	606	140	1		8	2051
TUENNO	102	48	21				171
VERMIGLIO	76	23	20				119
VEZZANO	137	53	12	1			203
VIGOLO VATTARO	76	47	30				153
ZAMBANA	67	21	41				129
TOTALE	12217	6305	2255	102	12	13	20904

NUOVE ASCENSIONI

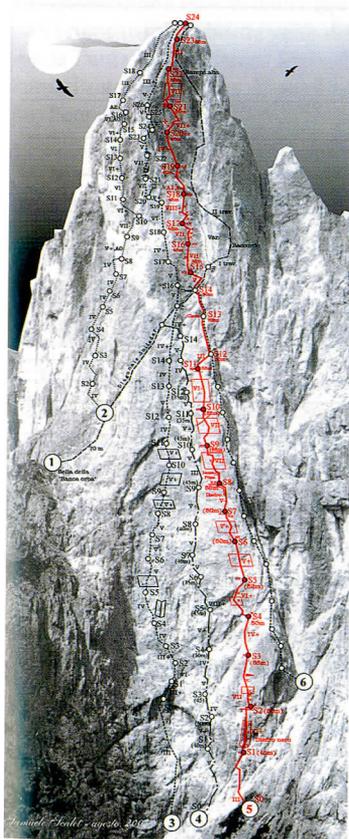
PALE DI SAN MARTINO

Sass Maor Parete est
Via Masada

Primi salitori: Marco Canteri, Samuele Scalet, Davide Depaoli; agosto 2001

Dislivello 1100 m; sviluppo 1260 m
Difficoltà: ED+, VIII-, A1 (10 m)
Tempo medio: fino alla sosta 11 (14), (24): 7, (8), (14) ore

La parete est del Sass Maor è di gran lunga la più maestosa delle Pale di San Martino. Con un unico salto di 1100 metri domina maestosa ed



impressionante la Val Pradidali. L'ultima via che vi è stata tracciata, nell'agosto 2001, Masada, acronimo dei nomi dei primi salitori e nome di un'antica fortezza con alte mura vicino al Mar Morto dal forte significato patriottico per Israele, è una nuova grande via che supera con mirabile linea tutta la parete scegliendo i punti dove roccia è migliore. Ne è scaturito un itinerario di grande bellezza, ma allo stesso tempo anche di grande impegno.

Ideata da Samuele Scalet (CAAI) si distingue per la lunghezza, la difficoltà continua, l'eccezionale qualità della roccia che ne accentuano valore e bellezza. È divisa in due parti percorribili separatamente o insieme: Masada Bassa fino a S14 e Masada Alta da S14 a S24. Le soste tranne S12, S13, S14, sono a spit con anelli di calata per consentire un rapido rientro o alla "Diagonale Solleder" (corde da 55 m attenzione a numerosi tiri obliqui). Spit intermedi sono stati usati solo soltanto nei passaggi difficilmente proteggibili con altri mezzi. Numerose le protezioni su clessidre (6 protezioni così su L10, uno dei tiri più impegnativi e continui). Dadi, friend e tricam fanno il resto. L'attacco si trova in corrispondenza di un marcato diedro nero di 50, circa 70 m a destra (ma più in alto) del conoide d'attacco di "The change is life".

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Pilastro sud ovest di Penia
Via La Larcher Vigiani

Il 12 agosto scorso Rolando Larcher e Roberto Vigiani hanno ultimato con la salita rotpoint della totalità della via che ha richiesto 12 ore consecutive di arrampicata, il loro progetto sulla parete Sud Ovest della Marmolada. La nuova via che è stata chia-

mata «La Larcher Vigiani» era stata aperta nell'estate 2000 in 4 giorni di arrampicata rigorosamente dal basso e senza ricorrere mai a passaggi sui cliff o in artificiale in apertura, ma servendosi dei cliff solamente per piantare gli spit. La via supera un'incredibile linea che supera delle pance di calcare perfetto, borda il pilastro Cristina nella parte bassa e supera nel centro il Pilastro Lindo nella parte alta. Le difficoltà della via sono molto elevate: a parte i primi due tiri, sulle altre 9 lunghezze non si scende mai sotto il 7b se si eccettua il 7° tiro che presenta un passo di blocco di 7a. Ben 5 lunghezze sono di 7c e oltre, con la più difficile localizzata sull'ottavo tiro che tocca l'8a. Lo stile di arrampicata è generalmente su muri verticali e strapiombanti a buchi netti con roccia molto aderente. La chiodatura pur essendo a spit presenta sezioni obbligatorie impegnative, deducibile dalla quantità di protezioni utilizzate sui tiri, solitamente molto lunghi.

GRUPPO DI BRENTA

Cima Brenta

Campanile Bargossi

Via Free Tibet (dedicata a Lino Donini di Molveno)

Primi salitori: W. Fronza, D. Bonvecchio, R. Pedrotti; luglio 2001

Dislivello: 400 m; difficoltà fino al V

Delicata arrampicata libera, impegnativa, di estrema soddisfazione.

Accesso: Dal rifugio Croz dell'Altissimo seguire il sentiero per il rifugio Selvata; all'altezza della sorgente seguire il canale per circa 200 m fino a quando si vede l'evidente diedro nero del terzo tiro. Sono consigliate corde da 60 m, friend, dadi, lunghe fettucce. La discesa si effettua con 8 doppie lungo la via, oppure dalla vetta del Campanile Alto dei Massodi.

LA GIORNATA DELLE SPEDIZIONI TARENTINE

Il prossimo 26 aprile 2002, all'Auditorium S. Chiara nella prima giornata di apertura del 50° Filmfestival della Montagna la Presidenza del Consiglio Provinciale insieme alla Sat e alla direzione del Filmfestival di Trento ha indetto una serata – evento dedicata all'alpinismo trentino sulle montagne del mondo. L'idea è di riunire tutti gli alpinisti trentini che hanno partecipato a spedizioni alpinistiche ufficiali, o anche organizzato in proprio o con amici una spedizione a qualche montagna extraeuropea. Aderendo all'iniziativa la Sat invita i propri soci interessati a compilare la scheda qui allegata quale prima forma di adesione all'iniziativa, ma soprattutto quale primo passo per costruire una banca dati il più possibile completa sulle spedizioni alpinistiche compiute da alpinisti trentini sulle montagne del mondo. Programma e ulteriori informazioni su questa "giornata" nel prossimo Bollettino Sat .

DATI ANAGRAFICI	
Nome	_____
Cognome	_____
Indirizzo	_____
Recapito telefonico	_____
Associazione alpinistica di appartenenza	_____

DATI SPEDIZIONE	
Data spedizione	_____
Gruppo montuoso	_____
Cima/e	_____
Itinerario/Via di salita	_____
Nome altri partecipanti	_____
La cima è stata salita?	SI NO
Problemi riscontrati	_____

Altro	_____

I dati personali forniti saranno oggetto di trattamento anche a mezzo sistemi informatici nel rispetto delle norme della legge 675/96. Lo scopo unico della raccolta e del trattamento è di organizzare una serata-evento con i trentini che hanno preso parte a spedizioni alpinistiche extra-europee.

DA SPEDIRE O CONSEGNARE A MANO A:

Biblioteca della montagna-SAT - via Mancini 57
38100 – Trento - o via fax al nr.: 0461-986462.

CRONACHE

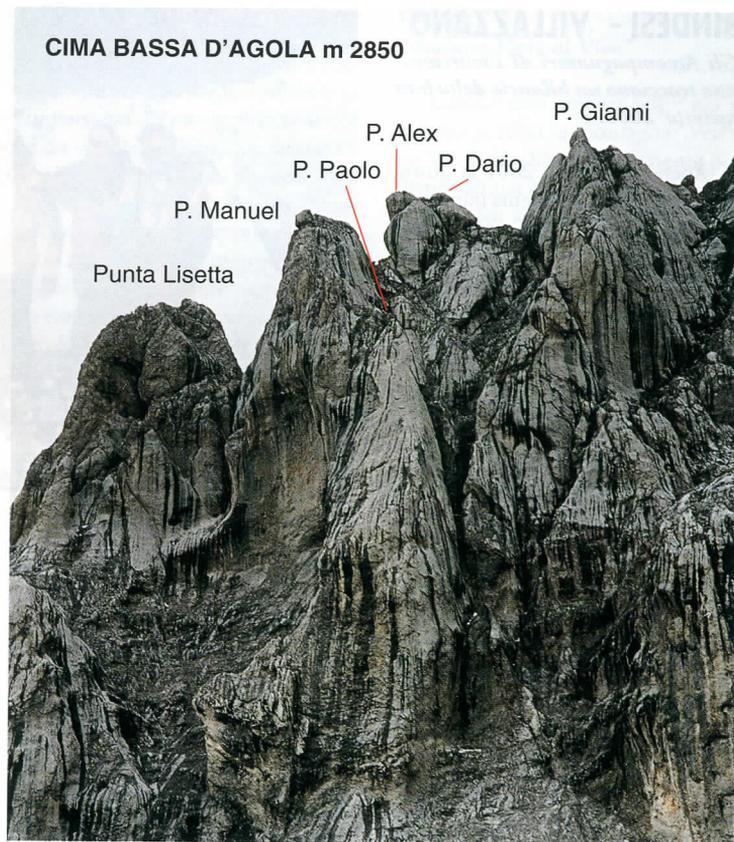
Prima ripetizione il 9 settembre della *Via Emozioni* sulla Cima Ceda occidentale da parte di Edoardo Covi e Marco Pegoretti della via aperta da Elio Orlandi in solitaria nel 1999; presenta un'arrampicata molto bella e continua con difficoltà in libera fino al 6c e una lunghezza centrale completamente strapiombante. Chiodatura sufficiente, ma sono utili dadi e friends; per una ripetizione calcolare 6-7 ore.

Nel Gruppo di Brenta, la Cima Bassa d'Agola, sopra la Val Nardis e il rifugio dei 12 Apostoli si presenta con una serie di campaniletti che finora non avevano nome. Ermanno Salvaterra, gestore del rifugio 12 Apostoli, ha voluto assegnato ad ognuna di queste punte ben evidenti un nome, dedicandole ad una serie di amici alpinisti scomparsi. Da sinistra verso destra la Punta Lisetta, Punta Manuel, Punta Paolo, Punta Alex, Punta Dario, Punta Gianni.

IN VALLE DI DAONE RITORNA L'ARRAMPICATA MONDIALE SU GHIACCIO

Si disputerà dal 17 al 20 gennaio 2002, nella splendida Valle di Daone la prova italiana di Coppa del Mondo di arrampicata su ghiaccio. La competizione, come è stato nel gennaio scorso, sarà abbinata al meeting Pareti di Cristallo che radunerà nella Valle del Trentino, dove in inverno l'arrampicata su ghiaccio è lo sport più praticato, i migliori scalatori del mondo impegnati a salire le suggestive ed affascinanti 136 cascate ghiacciate della valle.

Il comitato Organizzatore, come ci ha confermato il suo presidente Candido Ghezzi, che accanto al segretario Romolo Ghezzi stanno preparando



La Cima Bassa d'Agola (foto Ermanno Salvaterra)

l'evento sportivo, si svolgerà su di una nuova parete che sarà allestita nella Valle che in questi giorni ha assunto i caldi colori autunnali.

“Forti dell'esperienza del gennaio scorso - ci hanno detto i due Ghezzi - lavoreremo con lo stesso team. L'ingegner Maurizio Gallo è già al lavoro per l'allestimento della parete che sarà montata in uno spazio più ampio rispetto a quello della prima edizione della “WIND ICE ADVENTURE VALLE DI DAONE 2001”.”

La Valle di Daone, dopo la gara del gennaio scorso, che ebbe un grande successo di pubblico, con oltre 4000 persone salite ad assistere alle spettacolari prove finali (il “dry tooling” è prova che

richiede doti da funamboli) è stata protagonista dell'arrampicata sportiva veloce anche quest'estate, con una competizione originale e di grande effetto. Alla fine di luglio, infatti, si è gareggiato su di una nuova struttura artificiale con prese montate sulla diga di Malga Bissina. Anche quella manifestazione è stata un successo. Insomma la valle di Daone, accanto ai suoi boschi rigogliosi e ricchi di flora e fauna, alle sue 136 cascate, alla gente cordiale ed ospitale si propone come luogo per la pratica di uno sport, quale l'arrampicata invernale ed estiva in un ambiente di particolare fascino rimasto intatto nel tempo e che vuole mantenere queste importanti caratteristiche.

BINDESI - VILLAZZANO

Gli Accompagnatori di Escursionismo tracciano un bilancio della loro attività 2001.

Anche per l'anno 2001 la nostra attività ci ha costantemente impegnati in diverse iniziative. E' iniziata nel mese di Gennaio con la gestione del 2° Corso di "Escursionismo invernale" organizzato dalla nostra Sezione per educare e informare gli escursionisti sui problemi e i pericoli della montagna innevata.

La possibilità di divulgare queste problematiche l'abbiamo acquisita dopo aver frequentato numerosi corsi specifici organizzati dal Servizio Valanghe Italiano, in sintonia con il nuovo spirito di informazione-educazione auspicato dal CAI.

L'attività è proseguita con l'ormai classico e molto apprezzato 6° Corso "Escursioni Sicure", rivolto a tutti gli amanti della montagna che vogliono avvicinarsi a un escursionismo consapevole. Il Corso offre la possibilità di spaziare a tutto campo nelle molteplici sfaccettature dell'andar per monti; vengono trattati e approfonditi argomenti come l'abbigliamento, attrezza-



tura, meteo, cartografia/orientamento, sicurezza in ferrata, primo soccorso, alimentazione e organizzazione di trekking in piena autonomia. Non mancano però numerose lezioni culturali riguardanti sentieristica, storia, geologia, flora e fauna.

Non è mancato il nostro supporto all'attività sezionale: abbiamo collaborato fattivamente nelle tante manifestazioni previste, nell'accompagnamento delle escursioni in calendario per non

tralasciare la nostra presenza nelle ore di apertura della sede sociale.

Come ormai da diversi anni intratteniamo rapporti con diverse Sezioni del CAI del centro Italia; per loro organizziamo e pianifichiamo escursioni, anche di più giorni, sulle nostre montagne assicurando, a volte, il nostro diretto apporto tecnico.

Questi contatti sono strumenti di crescita e conoscenza che rafforzano il comune amore per la montagna, fanno lievitare la cultura del territorio e dell'esplorazione nel segno di una rinnovata civiltà ambientale.

Un piccolo ritaglio di tempo ce lo siamo ricavato per partecipare alla lodevole iniziativa, a cura della Commissione Regionale di Escursionismo, di dedicare una giornata in montagna per amici non vedenti, con una uscita accompagnata in Val Venegia.

Non tralasciamo, inoltre, di partecipare ai Corsi di aggiornamento previsti e organizzati annualmente dalla nostra Commissione Regionale di Escursionismo convinti che questi, oltre che essere un momento di aggregazione fra gli A.E., sono un motivo di crescita tecnico/culturale importante per la nostra attività.

È motivo di soddisfazione essere



venuti a conoscenza che le numerose giornate dedicate ai vari aggiornamenti ci hanno permesso di ottenere il riconoscimento, da parte del CAI, dell'abilitazione all'attività invernale sia per quanto riguarda l'accompagnamento che per l'organizzazione di Corsi specifici.

Per concludere, anche per quest'anno (2002) è prevista l'effettuazione del 3° Corso "Escursionismo in ambiente innevato" e, a seguire, del 7° Corso "Escursioni Sicure".

Sono dunque aperte le iscrizioni per entrambi i Corsi.

Per informazioni: Sito Web, <http://members.xoom.it/satbindesi/>

E-mail: satbindesi@iol.it

Presso la sede SAT Bindesi in via Valnigra Villazzano (Centro Don Onorio Spada) tutti i Venerdì dopo le ore 21 (tel. 347 0626729).

Contattando direttamente gli A.E.

Bazzanella Nicola 0461 984568;
Cunego Fabio 0461 822417; Endrizzi Walter 0461 993796; Limana Giorgio 0461 397273; Pontalti Fabio 0461 910297

FONDO

La festa per Bruno Battisti Accompagnatore Nazionale Emerito.

Abbracci, saluti, ricordi... ed è stato subito festa, domenica 1 aprile, nella grande sala, accogliente ed odorosa di buon antico, della casa per anziani di Fondo.

Nella grande famiglia della Sat l'incontro tra le generazioni era ben visibile nell'allegro cicalaccio dei più giovani, curiosi e per nulla intimoriti, dalla presenza dei più anziani. Gente comune, che di solito s'incontra per le vie dei paesi nei ruoli più diversi, scopre di essere unita e attratta da valori condivisi: la meraviglia di fronte alla sorprendente bellezza della natura, l'impegno a preservare insieme questa ricchezza, il dovere di trasmet-

tere il rispetto ed il mistero della montagna.

Già all'inizio della serata il neo Presidente, Enzo Leonardi, sottolineava l'importanza del passaggio di testimone tra «vecchi» e «giovani»; della continuità circolare tra chi possiede vita, conoscenza, riflessione e chi ha l'energia per continuare a proporre e a fare.

«La Sezione è una mongolfiera» ha poetizzato il Presidente «se tanti alitano e soffiano, essa si riempie e prende il volo, altrimenti si affloscia in un ammasso di stracci e ferraglia». A questo pensiero, pronunciato con voce sommessa, è seguito il riconoscimento all'uscente Presidente della Sat, Bruno Battisti, che, fondatore del Gruppo di Alpinismo Giovanile ed Accompagnatore Nazionale di Alpinismo Giovanile Emerito, da quarant'anni anima la Sezione.

Tutti, in particolare bambini, giovani, genitori ed accompagnatori, col groppo alla gola, hanno applaudito un Bruno emozionatissimo, che in quel momento ha senz'altro percepito quanta stima ed affetto è riuscito a meritare in tutti questi anni di attività. Bruno, oltre a possedere numerose competenze, è sempre riuscito ad infondere in grandi e piccoli, il sentimento, quasi religioso, di vivere la montagna in modo completo; di ascoltarla, di interrogarla, di capirla nella sua interazione con l'uomo.

E' seguita poi la proiezione di un centinaio di diapositive sull'attività della sezione nel dopoguerra; tutti hanno potuto apprezzare il piacevole e rigoroso commento del maestro Carlo Marches che ha vivacizzato, con aneddoti e ricordi, momenti carichi di giovinezza e spensieratezza, e ha dato spunto di conoscenza e coinvolgimento ai giovani presenti in sala.

Una serata da ricordare.

EXCELSIOR

Un Accompagnatore di Alpinismo Giovanile.

PEIO

"Raduno Vertical Vioz"

Esordio decisamente felice per il raduno di corsa in montagna "Vertical Vioz", insolito appuntamento podistico ad alta quota organizzato dalla sezione Sat di Peio, presieduta dal giovane Andrea Debiasi. La suggestiva manifestazione si è infatti svolta impeccabilmente domenica 26 agosto seguendo l'impegnativo sentiero Sat n° 105, che dal rifugio Doss dei Cembri (quota 2400 metri), stazione a monte degli impianti di risalita in Val di Peio, si inerpica sino ai 3535 metri del rifugio Mantova al Vioz, il più elevato rifugio delle Alpi Orientali e vanto dell'intero mondo alpinistico trentino. Un tracciato particolarmente duro, dalla lunghezza complessiva di 5,3 km per un dislivello totale di oltre 1100 metri, che ha messo a dura prova gli oltre 80 concorrenti al via. La manifestazione, pur essendo classificata raduno non competitivo, ha infatti dimostrato anche una inevitabile dimensione agonistica, che ha coinvolto almeno gli atleti più preparati fisicamente. Il miglior tempo assoluto è stato siglato, come da pronostico, dal "cuoco volante", il forte atleta locale Gianfranco Marini, che è giunto in perfetta solitudine al rifugio Vioz nello sbalorditivo tempo record di 58 minuti e 48 secondi. Il trentanovenne cuoco di Peio, da anni ai vertici regionali di corsa in montagna e nelle primissime posizioni anche nel prestigioso circuito provinciale Sat di questa durissima specialità, ha preceduto all'arrivo di quasi due minuti il giovane trentino Matteo Radovan; terzo classificato, con un distacco superiore ai cinque minuti, l'altro valente podista di casa Marcello Gionta.

Tra le temerarie donne salite di buon passo sino al Vioz, il miglior tempo (1h 29'53") è stato ottenuto

dalla lecchese Orietta Gianola, portacolori dell'A.S. Premana, che ha preceduto all'arrivo anche numerosi concorrenti uomini. Il podio femminile è stato completato dalla comasca Marta Sirori e dall'esperta camminatrice di Celledizzo Franca Martinolli, premiata anche per essere la concorrente meno giovane al via. Il premio per il concorrente più anziano è andato invece al pensionato di Cogolo Pierino Canella, classe '1929, salito per l'ennesima volta al Vioz con l'entusiasmo e la passione di un ragazzino. L'iniziativa, che ha visto regolarmente all'arrivo tutti gli atleti partiti, è stata resa possibile grazie al generoso contributo offerto dai volontari della locale sezione Sat di Peio, che hanno curato con attenzione ogni aspetto organizzativo, allestendo tra l'altro due posti ristoro lungo il percorso che hanno senz'altro alleviato le fatiche dei concorrenti, nonché dagli uomini del locale Soccorso Alpino, posizionati lungo tutto il tracciato ad assicurare un completo servizio di assistenza. La giornata insolitamente calda per quelle altitudini e una buona dose di fortuna o di assistenza divina a seconda delle varie credenze, ha poi completato il tutto, consentendo alla prima edizione della corsa di svolgersi senza alcun problema. Il rischio era infatti notevole, considerato il lungo percorso di alta montagna, oltre i 3000 metri di altezza; ma la posta in gioco era comunque particolarmente interessante, con l'arrivo su un magnifico posto panoramico, dove lo sguardo, ruotando a 360°, può contemplare il gruppo dell'Ortles - Cevedale, l'Adamello, la Presanella e l'inconfondibile catena dolomitica del Brenta. Un audace scommessa vinta perciò dalla Sat di Peio, che ha ideato un originale modo per apprezzare e rilanciare il Vioz: un modo sicuramente non previsto dagli alpinisti ed appassionati della

montagna tedeschi della sezione Dav (Deutscher Alpen Verein) di Halle an der Saale (ex Germania dell'est), che nel lontano 1911 eressero, dopo tre intense stagioni di lavoro, il rifugio presso il monte Vioz.

Alberto Penasa

PINZOLO

La scuola di fondo escursionistico Val Rendena

Al termine di un impegnativo corso della durata di 10 giorni, si sono laureati Istruttori di sci di fondo escursionistico e Telemark del C.A.I. Tullio Manzinello della SAT di Pinzolo e Luciano Parolari della SAT di Tione.

Grazie a queste 2 nuove nomine, che si aggiungono a quella di Ugo Caola, pioniere del settore e Presidente della Commissione Regionale Trentino-Alto Adige, si potrà ora dare vita, in Val Rendena, ad una scuola di sci di fondo escursionistico, che si prefigge l'obiettivo di insegnare le varie tecniche ai neofiti e di accompagnare i soci e non soci del CAI nelle gite sciescursionistiche e di Caspitrekking (racchette da neve) che si svolgeranno nel meraviglioso ambiente invernale del Parco Adamello Brenta.

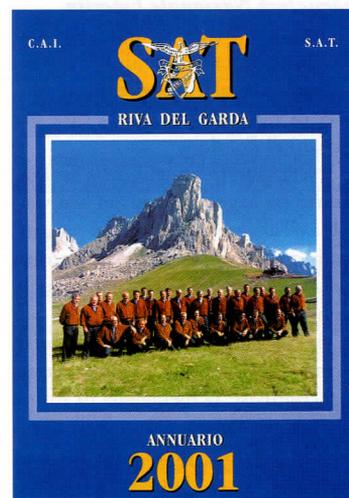
Della scuola faranno anche parte, come Istruttori Sezionali, Maurizio Polla della SAT Val Genova e Gianni Mosca SAT Pinzolo.

Si ricorda che lo sci di fondo escursionistico, collocato a metà strada tra lo sci di fondo in pista e lo sci alpinismo, permette a chiunque, con un minimo bagaglio tecnico, di effettuare sicure e soddisfacenti escursioni in ambiente invernale con grande beneficio per il fisico e un sicuro appagamento per lo spirito.

RIVA DEL GARDA

L'annuario 2001

Sempre atteso e sempre ricchissimo di contributi l'Annuario della Sezione di Riva, quasi 400 pagine da centellinare argomento per argomento: dalla storia rivana, all'alpinismo, ai racconti di viaggi, alla natura, all'ambiente e alla geografia della "Busa", personaggi di ieri e di oggi e poi racconti, poesie, oltre naturalmente alle attività della Sezione. Cerchiamo di offrire allora una piccola selezione dei contenuti della pubblicazione che i soci della Sezione guidata da Cesarino Mutti hanno approntato per il 32° anno consecutivo. C'è un omaggio al Coro della Sat che nel 2002 sarà ospite della Sezione, i ritratti di Bruno Detassis e Paula Wiesinger, di Adamello Collini, di Re Alberto del Belgio ci portano dalle Eolie al Grand Canyon, dal Tashigan in Himalaya ai sentieri del trekking fra Riva e la città gemellata di Bensheim. Riccardo Decarli invece illustra la letteratura alpina e sulle Alpi nei secoli che precedettero la nascita ufficiale dell'alpinismo



con la prima salita del Monte Bianco. Sandro Conci rievoca le salite giovanili al Cimon della Pala, Donatello Ferrari quelle sul Crozzon di Brenta, Tullio Dell'Eva sui serecchi del San Matteo. Numerosi sono poi gli articoli dedicati alla storia, ai costumi e alle tradizioni di Riva e nella "Busa" nel passato, dai maestri d'ascia ai carrozzieri, dalle fabbriche e dai mestieri antichi nel Sommalago. "Echi di trincea" propone una serie di contributi dedicati alla Grande Guerra sulle montagne trentine ma non solo. Di Marco Ischia la storia delle origini alla fine degli anni '20 del Gruppo Grotte Sat di Riva. Da dove cominciare? La scelta sarà tutta personale naturalmente.

SOSAT

1926 - 2001 I 75 anni del Coro della Sosat sono stati festeggiati anche così

È durata 12 giornate la tournée del Coro della Sosat in Argentina e Cile dello scorso settembre. Queto lungo viaggio oltre oceano faceva parte del programma del Coro previsto, insieme alle altre manifestazioni, per portare agli emigrati trentini la voce della propria terra.

Il Coro è partito la sera del 7 settembre dall'aeroporto di Venezia via Francoforte per Buenos Aires. Trasferimento quindi sempre in aereo per Resistencia ove è atteso da una rumorosa rappresentanza trentina con striscioni e cartelli di benvenuto. Alle 21 della stessa giornata il primo concerto in Argentina che viene ripetuto alle 22.45 per il numeroso pubblico che non aveva trovato posto al primo concerto.

Il giorno successivo si riparte di primo mattino per Roque Sans Peña (Nord Argentina) dove è in programma l'annuale festa trentina. Sono presenti 1500 persone con le quali si parla e si canta per tutta la giornata con una esibizione di vari gruppi folcloristici



Il Coro della Sosat nella sua trasferta in Argentina e Cile

(anche dal Brasile) e l'immane concerto del Coro. Il viaggio prosegue per la Pampas de l'inferno per un'altra grande festa popolare e un nuovo concerto. Dopo un viaggio massacrante di 15 ore di autocorriera si torna al centro dell'Argentina, a Rosario, per un concerto al Teatro Lavallier. La meta successiva è Buenos Aires. Dopo una breve visita alla città il Coro esegue un memorabile concerto al Teatro Coliseum alla presenza di 1800 persone. Si prende poi l'aereo per Santiago del Cile, sorvolando l'imponente catena delle Ande e la cima dell'Aconcagua (6.900 m) e anche in quel paese si ripete l'incontro con il pubblico commosso ed entusiasta nel Teatro Municipal alla presenza dell'Ambasciatore italiano che seguirà il Coro per tutti i rimanenti impegni in Cile.

Il Coro si trasferisce quindi a nord, nella bella città di La Serena, ove è atteso con ansia da centinaia di trentini con le loro famiglie. Sono stati organizzati infatti dei festeggiamenti per il 50° dell'inizio della emigrazione trentina in Cile con feste, incontri e

manifestazioni che iniziati nel tardo pomeriggio si protraggono fino a tarda notte con altre due esibizioni del Coro. Il giorno successivo la commemorazione prosegue nella cattedrale della città con i canti del Coro e alla sera con un concerto al Teatro Municipal. Poi a mezzanotte l'addio a tutti gli amici e partenza in autobus per Santiago, dove il mattino successivo ci attende l'aereo che ci riporta in Italia. Alla trasferta, ottimamente organizzata dall'Assessorato provinciale all'emigrazione hanno partecipato lo stesso assessore Sergio Muraro, accompagnato dal Dottor Carlo Basani, da Stefano Brichetti e Antonella Giordani. Si è dimostrata inoltre importantissima la partecipazione dell'Arcivescovo di Trento Mons. Luigi Bressan e di vari giornalisti rappresentanti la stampa locale.

F.B.

In Lagorai la gita della Sosat con i ragazzi della Rete

È da molti anni una tradizione nell'attività della Sezione Operaia della

Sat effettuare una gita con i ragazzi della Rete la Cooperativa che segue i ragazzi disabili. Una gita che quest'anno si è svolta nelle scorse settimane e che ha visto partecipare ben 12 ragazzi della Rete con 5 loro accompagnatori e 9 alpinisti della Sosat.

Meta dell'escursione del 2001, il Gruppo dei Lagorai, con campo base il rifugio Tonini, dove dallo scorso anno la Sat ha messo a disposizione dell'alpinismo giovanile, dopo i lavori di ristrutturazione la ex Malga Spruggio. Grazie alla capacità della struttura che si trova a 1902 metri nell'Alta Val Spruggio sulla variante "alpinistica" del Sentiero Europeo N° 5 il famoso E5 tutti hanno potuto trovare ottima ospitalità sia per la notte sia per il giorno programmato per l'escursione. Il brutto tempo ha, infatti, costretto il gruppo dei sosatini e degli amici della Rete a rimanere nell'accogliente ex stallone potendo così concedersi ai piatti che Hana Poncikova, la signora che gestisce il rifugio Giovanni Tonini ha loro preparato.

Entusiasmo al termine della due giorni, nonostante la parte alpinistica sia stata, a causa del brutto tempo, rimandata al prossimo anno. Tutti hanno deciso di ritrovarsi anche il prossimo anno, sperando nella clemenza del tempo e nella certezza di aver rinsaldato un rapporto di amicizia ormai consolidato nel tempo.

SUSAT

La Susat e la Scuola: il 3° Cam - Corso di avvicinamento alla montagna

Anche quest'anno, per il terzo anno consecutivo, si è tenuto presso la Scuola Media dell'Istituto Arcivescovile un Corso di Avvicinamento alla Montagna (C.A.M.) organizzato dalla SUSAT per i ragazzi delle classi prime.

Il Corso ha mantenuto carattere facoltativo e pomeridiano così da interessare solo i ragazzi realmente motivati; infatti si è riscontrata una par-

tecipazione molto attiva ed un entusiasmo pari se non superiore agli anni precedenti.

La durata complessiva del corso è stata di 3 mesi (da marzo a maggio), alla fine dei quali la coordinatrice prof.ssa Paola Baldessari, socia SUSAT, si è detta soddisfatta della buona riuscita dell'iniziativa, del coinvolgimento e della motivazione dei 17 ragazzi partecipanti e del raggiungimento degli obiettivi proposti.

Strutturalmente il programma è stato suddiviso in 3 lezioni teoriche di 2 ore ciascuna, ed in uscite sulle montagne circostanti Trento, durante le quali i ragazzi hanno potuto mettere in pratica le nozioni apprese, socializzare fra loro, conoscere l'ambiente montano e sviluppare capacità organizzative autonome.

In particolare le uscite si sono svolte sul Monte Celva, un sabato pomeriggio di aprile, sul Monte Calisio, un sabato pomeriggio di maggio e al Rifugio La Montanara in Brenta, 2 gg, sabato e domenica 26 e 27 maggio.

Infine, come meritata conclusione del Corso, a grande richiesta dei ragazzi, è stata organizzata un'ulteriore uscita di 2 giorni in Brenta al Rifugio Graffer e Tuckett per settembre, prima dell'inizio del nuovo anno scolastico

Un grazie conclusivo va agli accompagnatori della SUSAT, sempre chiari e disponibili durante i loro interventi sia in aula che sul campo, ed alle famiglie che hanno sostenuto l'iniziativa ed assecondato l'entusiasmo dei ragazzi rendendosi partecipi e collaborando attivamente.

E' sulla base di queste considerazioni che tutti (dalla Scuola, alle famiglie, alla SAT) si augurano che l'esperienza possa essere ripetuta anche in futuro, così da diffondere sempre più anche fra i più giovani l'amore per la montagna e le "regole d'oro" per viverla ed affrontarla al meglio.

Prof. Paola Baldessari

TRENTO

Dopo 30 anni Ettore Zanella passa il testimone

Di seguito vi proponiamo il saluto che ha rivolto nel corso dell'ultima assemblea della Sezione.

"Non è certo facile dopo più di trent'anni in prima linea all'interno della SAT ed in particolare della sezione di Trento di cui sono stato tra i fondatori, decidere di cedere il passo.

Stia tranquillo chi è forse stufo di vedermi! Sto parlando di lasciare cariche e compiti ufficiali, fermo restando la massima e continua disponibilità a contribuire e partecipare all'attività dell'associazione in qualità di "satino". Lo faccio non certo per stanchezza o per mancanza di voglia, ma convinto che sia giusto farlo, anche per rispetto degli altri.

Qualcuno potrà magari dire: L'era ora!! Ne sono convinto anch'io. Ciò che mi ha trattenuto fino ad oggi, oltre alla voglia, è stata unicamente la paura di non vedere "rincalzi" e quindi la paura che questo potesse nuocere alla SAT.

Il mio gesto ora quindi più di prima vuole anche essere provocatorio. Ho pensato: se me ne vado, qualcuno si dovrà pure fare avanti!

Ho usato un termine sbagliato, perché desidererei che chi si farà avanti non lo facesse perché obbligato da qualcuno o da qualcosa, ma perché ci crede, ben sapendo che l'unico ma forse più importante tornaconto sarà la soddisfazione di essersi messo a disposizione di qualcuno o qualcosa in cui crede.

Convinzione che in un mondo dove sembra che a governare tutto sia il tornaconto personale principalmente economico o d'immagine, valga ancora la pena di impegnarsi volontariamente e gratuitamente a portare avanti certi valori e, forse, a tramandare qualcosa.

Nel mio caso, l'amore per la montagna, per l'ambiente il loro rispetto,

così come il rispetto e la solidarietà fra le persone.

Mai in montagna, soprattutto nei momenti più difficili è il più debole a dettare il ritmo; mai come in montagna si è solidali l'un l'altro e mai come in montagna senza il rispetto fra tutti la cordata procede!!

Non posso non affermare come per me e per quanti della mia generazione l'andare in montagna sia sempre stato anche un'elevazione spirituale. Un lento procedere a tappe a volte con fatica, ma con la meta sempre davanti. Durante le arrampicate, la vetta spesso "sopra" ad indicarti la strada! Un'elevazione fisica ma anche spirituale.

Non me ne voglia chi non la pensa così ma quanti di noi e dopo di noi si sono avvicinati alla montagna accompagnati dalle parrocchie e dai sacerdoti, molti dei quali "grandi uomini di montagna e guide spirituali"!! Spero e credo che questi valori esistano ancora, forse sopiti da questi ritmi indiavolati del vivere moderno. Basta scuoterli e ridestarli!! Ecco perché voglio lasciare.

Con la speranza che questo mio gesto provocatore scuota tanta gente mi accingo a passare il testimone. Affinché tanti anni dopo una dura giornata di lavoro e gli impegni della famiglia, trovino il tempo di portare avanti e coltivare questi valori rappresentati dalla montagna e si impegnino in quest'Associazione, la SAT che da sempre ne è la bandiera.

Qualcuno che non sfrutti l'Associazione e le sue problematiche connesse come l'ambiente, per crearsi un trampolino di lancio per eventuali cariche pubbliche future, visto che tutti, centro, destra e sinistra se ne riempiono la bocca.

Un simile impegno potrebbe essere d'aiuto o di riferimento anche per tanti giovani, per me sicuramente lo è stato, sempre più in difficoltà a trovare riferimenti di un certo spessore.

Fare fatica nella vita di tutti i gior-

ni per guadagnare qualcosa può essere un buon insegnamento.

Fare fatica per guadagnare la cima nel rispetto delle regole. La montagna mi ha insegnato anche questo. Grazie alla SAT che per tanti anni mi ha gratificato e onorato. Speriamo ancora per altri anni".

Excelsior!

Ettore Zanella

I NOSTRI LUTTI ERALDO MARIGHETTI

Un giorno qualunque è morto un'uomo che, per chi lo conosceva non poteva morire, non poteva morire perché era troppo occupato a progettare sempre nuove avventure sopra e sotto le sue montagne. Tutto questo nonostante la sua non più giovane età.



Eraldo era nato infatti, il 19-11-1922 a Selva di Grigno. Nel 1956 Eraldo Marighetti, Dario Marighetti, Giulio Marighetti, Ettore Agostini, Ottavio Smaniotto, Domenico Minati, Renzo Ballarin e Guido Dalmolin fondarono il Gruppo Grotte Selva che diventa gruppo tecnico all'interno della sezione SAT di Borgo Valsugana.

La loro attività speleologica ebbe inizio alcuni anni prima ed esattamente nel 1952 con la scoperta della Grotta della Bigonda e proseguì subito dopo con quella del Calgeron, esplorato in modo temerario per un lunghissimo tratto da Eraldo stesso e Ottavio Smaniotto, muniti solo di semplici candele. Da allora la figura di Eraldo è rimasta un tutt'uno con il Gruppo Grotte Selva e sono vari i "ragazzi", come lui chiamava chiunque avesse qualche anno meno di lui, che cominciarono a far speleologia seguendo i suoi consigli o seguendolo nelle uscite che faceva frequentemente. Parecchie serate attorno al fuoco, nei vari campi estivi o invernali che il GGS ha fatto, vengono ricordate oltre che per l'attività speleo, per le piacevoli ore trascorse ascoltando affascinati le avventure di questo "vecchio" speleologo montanaro. Anche dal punto di vista della conoscenza erano tanti i "professori" che rimanevano stupiti dal gran sapere di quest'uomo che spaziava dalla fisica alla matematica alla storia, alla letteratura; per lui anche il sapere era una sfida da affrontare senza paura ma con umiltà, raggiungendo risultati sbalorditivi in ogni campo, fra i quali la topografia e il rilievo delle grotte.

Purtroppo sabato 19 settembre 2001 se ne è andato, ma siamo certi lo ritroveremo vicino a noi quando saremo all'interno delle grotte o sulle montagne che tante volte abbiamo percorso assieme. Speleosaluti Eraldo da tutti noi.

Gli amici del Gruppo Grotte Selva.

Consiglio Centrale del 14 giugno 2001

Il Presidente Caola apre la riunione con un ringraziamento, al Presidente e al direttivo della Sezione di Mezzocorona, che ha voluto egregiamente ospitare il Consiglio Centrale SAT.

Il Consiglio ricorda con riconoscenza Umberto Groff, recentemente scomparso, già membro del Consiglio Centrale della SAT e instancabile collaboratore.

Notizie: il progettato Centro Glaciologico in Marmolada, al Col del Bous è bloccato dal Comune di Canazei, per problemi di salvaguardia idrogeologica.

Il 22,23,24 giugno il rif. Graffer ospiterà il Convegno annuale del Club Arc Alpine.

Il Consiglio approva il regolamento, proposto dalla Comm.ne Sentieri-Escursionismo, che norma la dedica di sentieri a persone..

Il Consiglio, esaminata la documentazione, intesa al prolungamento di una ferrata, considerati gli indirizzi in tema ambientale, già adottati, delibera di ribadire l'impegno a non costruire vie ferrate, e autorizza la Comm.ne a dare risposta negativa alla richiesta pervenuta.

Il Consiglio Centrale esamina il programma lavori per il 2002. Rif. Casarota: allargamento e sistemazione della piazzola per l'elicottero. Rif. Peller: bivacco invernale, baracca deposito generatore, nuovo acquedotto. Rif. Cima d'Asta: sistemazione piazzola elicottero e lavori interni. Rif. Tonini: rifacimento del tetto del rifugio. Il Consiglio Centrale all'unanimità delibera d'attuare il programma lavori 2002.

Consiglio Centrale del 27.09.01

Il Consiglio Centrale valuta l'organizzazione del 107° Congresso della SAT, preparato dalla Sezione SAT di Primiero-S.Martino-Vanoi. Il tema del Congresso è "Donne e alpinismo

Ieri e Oggi". Relatrici Ingrid Runggaldier-Moroder, e Sandra Tafner.

Il Consiglio Centrale sentito il Presidente e le varie osservazioni dei presenti, delibera di assegnare il "PREMIO SPECIALE SAT" al Coro SOSAT in occasione del Congresso, ed esprime la motivazione.

Il Consiglio Centrale, esaminato il documento preparato dalla Comm.ne TAM "Osservazioni al PUP 2000", approva il contenuto. Il documento si deve inviare agli organi preposti P.A.T. Il 3 ottobre Il Consiglio Centrale valuta positivo il Corso Collaboratori Sezionali TAM, organizzato dalla Comm.ne, vista la numerosa partecipazione.

Il Presidente della Comm.ne Rifugi riferisce dell'esperimento per una gestione ambientale di un rifugio, come da indicazioni dalla "Mozione Rifugi". Collaboratori dell'operazione: gestore del Rif. Altissimo, Comm.ne TAM, Sez. SAT di Mori

Consiglio Centrale del 26.10.01

Il Consiglio Centrale prende atto del buon esito registrato al 107° Congresso SAT organizzato a Fiera di Primiero dalla locale Sezione. Ottima la scelta del tema dedicato all'alpinismo femminile.

Il Consiglio Centrale nomina i candidati, per il rinnovo delle OTP Regionali, da eleggere all'Assemblea del Convegno programmata a Bolzano il 3 novembre 2001.

OTP Rifugi: Claus Carlo, Zanella Ettore, Gögele Christine.

OTP Sci Fondo-Escursionismo: Caola Ugo, Manzinello Tullio, Parolari Luciano, Mosca Giovanni.

OTP Scuole Alp. e Scialp.: Zorzi Massimo, Zorzi Silvano, Degasperi Dario, Modena Giuliano.

Il Consiglio Centrale apre un dibattito sulla proposta di dedica di rifugio a personaggi meritevoli. la discussione rimane aperta per altre riunioni.

Il Consiglio Centrale della SAT,

delibera l'assunzione a tempo determinato di un impiegato, in sostituzione d'altro dipendente in di maternità.

Il Consiglio Centrale esamina un'indagine predisposta dal Comm.ne Rapporti con le Sezioni, in merito all'organizzazione delle sedi periferiche, al nuovo sistema assicurazione escursioni.

Il Consiglio Centrale valuta la proposta di rivedere il riparto quote associative tra O.C. e Sezioni, e portarle al 33,3 % per l'O.C. e 66,7 % alle Sezioni.

Notizia: Il Consiglio Centrale del CAI è ospite della SAT a Trento, il 23 - 24 novembre 2001. Comitato di Presidenza alla sede O.C. il 23 e il Consiglio Centrale nella sede della Sosat il 24.

23 - 28 GIUGNO 2001 "BENVENUTO DALAI LAMA"

La SAT, su invito di Marina Fratini-Mattedi, Presidente dell'Associazione ITALIA-TIBET, ha aderito alla manifestazione in onore del Dalai Lama ospite in Trentino, e col contributo delle sezioni sono state esposte le bandiere ed i "tarchog" vessilli di preghiera tibetane. L'esposizione dei vessilli, a testimonianza della solidarietà degli alpinisti trentini con le popolazioni tibetane, è avvenuta sulle montagne che fanno contorno a Trento ed altre cime del Trentino.

All'iniziativa hanno aderito le sezioni di: Centa, Povo, Bindses, Trento, Ravina, Cognola, Mori, Mattarello, Lavis, Pressano, Sardinia, Pinzolo, Sopramonte, Sosat, Vigolo Vattaro e Zambana, alle quali giunga il ringraziamento della SAT e dell'Associazione ITALIA-TIBET.

La Sat Centrale



COLLABORAZIONE CON SEZIONI C.A.I. DELLA PROVINCIA DI VERONA

Grazie all'attiva collaborazione della Sezione S.A.T. di Ala, sono stati organizzati due incontri, uno a Boscochiesanuova (VR) e l'altro ad Ala (TN), per discutere dell'organizzazione della rete sentieristica nel gruppo dei Lessini e del Carega. Alle riunioni hanno partecipato la Commissione Sentieri Escursionismo della S.A.T., la Sezione S.A.T. di Ala (competente per territorio), la Sezione C.A.I. Lessinia di Boscochiesanuova, la Sezione C.A.I. San Bonifacio, la Sezione C.A.I. Cesare Battisti di Verona e la Sezione C.A.I. di Tregnago.

Obiettivo primario di questi incontri è stata la razionalizzazione della rete sentieristica interessante il territorio a confine tra la Provincia di Trento e quella di Verona, considerato che il Comitato Gruppi Alpinistici Veronesi (raggruppante le Sezioni C.A.I. ed altre associazioni alpinisti-

che) è titolare, ai sensi della legge provinciale n. 8 del 1993, della competenza su alcuni sentieri iscritti nell'elenco dei sentieri alpini, sentieri alpini attrezzati e vie ferrate tenuto dal Servizio Turismo della Provincia. Attualmente i sentieri in carico al Comitato Gruppi Alpinistici Veronesi sono identificati da una lettera e due cifre, secondo il sistema previsto dalla legge provinciale.

Nel corso degli incontri è quindi emersa la necessità di uniformare la numerazione a quella della S.A.T., anche in considerazione del fatto che la numerazione S.A.T. è comunque adottabile anche da sezioni del C.A.I. titolari di sentieri. Inoltre da parte delle Sezioni Veronesi è stata avanzata la possibilità di adottare una numerazione simile alla nostra anche sul territorio veneto.

Attualmente si è in attesa della definizione esatta delle modifiche da apportare alla numerazione della rete sentieristica e quindi della formalizzazione ufficiale presso la Provincia di Trento. Non appena la nuova nume-

razione sarà approvata verrà data comunicazione su queste pagine delle modifiche apportate.

SEGNALETICA VERTICALE: ESPERIMENTO TABELLE IN PLASTICA

La Commissione Sentieri Escursionismo sta valutando la possibilità di impiegare tabelle in plastica per la segnaletica verticale, al posto delle tradizionali tabelle in legno. Le nuove tabelle in prova hanno le stesse dimensioni di quelle attualmente in uso, ma uno spessore leggermente inferiore: si passa da 1,5 cm a 1 cm. Anche la colorazione e il contenuto descrittivo mantengono le stesse caratteristiche. Il vantaggio principale nell'impiego di materiale plastico risiede nella maggiore durata di tale prodotto, oltre al minore costo rispetto alle tabelle realizzate in legno e ad una più facile lavorabilità. Inoltre è possibile impiegare plastiche riciclate o materiali multistrato. In una prima fase valutativa le nuove tabelle, in ordinazione proprio in questi giorni, saranno posate su uno o due sentieri campione per valutarne le caratteristiche. Si segnala che già alcune Sezioni C.A.I. utilizzano tale materiale e hanno ottenuto buoni risultati.

IL SENTIERO DI CIMA DELLA CALDIERA ALLA MARCESINA

Domenica 17 era, per il CAI, la Giornata dei Sentieri e quindi, quale più bell'occasione per aprire (inaugurare) un nuovo sentiero sui monti comuni delle Province di Vicenza e Trento, occasione d'unione degli sforzi di due Sezioni confinanti.



Da Cima Levante (foto Enzo Gardumi)

Il ritrovo era al piano delle Lozze e nonostante le premesse del tempo non favorevoli, che poi ha compensato nel bello gli audaci, erano un centinaio i Soci delle Sezioni Sette Comuni, Bassano del Grappa nonché Borgo, Levice e Tesino. Si raggiungeva così la propaggine di Cima della Caldiera, verso valle, proprio sopra l'Osservatorio Torino m 2098, (così definito a ricordo del reparto che vi ha trascorso un periodo scavando gallerie e posti di vedetta). Qui dopo il saluto del Presidente della Sette Comuni Francesco Togno e di quello di Borgo Luca Alberini i due tecnici che hanno operato con Enrico Manea per la scelta e l'indirizzo di realizzazione del nuovo sentiero (in parte su strade o mulattiere di guerra per la parte storico-militare o su vecchie stradelle e sentieri per la parte naturalistica-geologica) Vittorio Corrà di Asiago e Franco Gioppi di Borgo, hanno illustrato il tragitto, le sue caratteristiche, il lavoro svolto con moltissimi volontari.

Erano presenti anche Tarcisio De Florian vicepresidente la Commissione Sentieri del CAI e Livio Gecele consigliere centrale SAT.

Si è poi iniziato a percorrere il nuovo sentiero n. 842 in provincia di Vicenza (competenza CAI) cui segue il n. 242 in quella di Trento (competenza SAT) però il tutto in uno spirito di unità d'intenti e di collaborazione che merita essere segnalato.

Subito sotto in un prato, verso Prà Molini, si trovano i resti di un piccolo cimitero militare da campo (ove è stata fissata una Croce in legno) con tre lapidi di buona fattura che ricordano un sottotenente, uno zappatore ed un soldato di un reparto italiano, ivi sepolti. Si prosegue fino a Porta Incudine, forcella che precipita in Val Sugana, di fronte a Villagnedo.

Sotto Punta Incudine si trova la Busa Quaranta (m 1780), una buca profonda e larga che evidenzia la natura calcarea e gli effetti carsici che hanno operato sulla stessa.



Sul sentiero dei Cippi davanti all'Anepoz che riporta gli stemmi di Casa d'Austria e della Repubblica della Serenissima

Il sentiero prosegue poi per i Castelloni di S. Marco che dal crinale si inoltrano in stretti anfratti per portarsi alla parte più alta, per scendere ed inoltrarsi al punto di essere definito e segnato come "Labirinto" proprio per la sua conformazione e per l'intreccio di questi, anche stretti, cunicoli da fare con guida o persona capace di districarsi.

Scendiamo ancora al Giogo Malo per giungere alla partenza del Sentiero dei Cippi, quello che – dopo vertenze e contese – ha definito il confine tra la Repubblica Serenissima e l'Impero di Maria Teresa. Era il 1752 come risulta segnato sui corposi cippi di pietra, incisi sui lati a seconda della nazione di riferimento.

Il primo di questi cippi è inciso nella roccia in un punto indicato, anche sui documenti, col nome di Anepoz (in cimbri che vuol dire "Incudine" ed infatti la roccia ha proprio questa forma).

I grandi cippi, pur privi delle formelle che indicavano il simbolo dei 2 stati, a destra lo stemma della Casa d'Austria, a sinistra il Leone di S. Marco e nel mezzo la Croce di Vi-

cenza, continuano in direzione dell'altopiano per indicare il confine delle proprietà comunali nelle due province.

Il nostro sentiero 242 scende invece verso la Marcesina con deviazione, per chi se la sente di allungare il tragitto, verso il riparo Dalmeri, ove da dieci anni lo scopritore ed il Museo di Scienze di Trento operano dettagliate ricerche sui resti fossili (il riparo è proprio sotto un tetto di roccia) dei nostri predecessori di circa 12.000 anni fa.

Il tragitto può continuare per il sentiero Pertica che porta con un bel salto fino a Selva di Grigno; era quello l'accesso a piedi alla piana ed alle malghe di Marcesina senza passare il confine italiano a Enego.

E qui alla Marcesina si completa il percorso da Vezzena attraverso Cima Undici, Cima Dodici, l'Ortigara e Cima Caldiera appunto.

Un bel percorso, ben segnato e pulito dai mughi e sassi che merita di esser fatto anche per dar soddisfazione ai realizzatori dell'opera.

INFO SENTIERI

Rubrica sulla percorribilità dei sentieri con informazioni sulla chiusura dei percorsi, il danneggiamento di opere o situazioni di particolare pericolo, sui principali lavori realizzati o in corso d'opera sulla rete sentieristica del Trentino.

Sono gradite anche le segnalazioni di soci o escursionisti in genere che possono inviarle alla Commissione Sentieri Escursionismo SAT - Via Mancini, 57 - 38100 Trento, utilizzando le apposite cartoline già predisposte (disponibili presso la sede centrale o nelle sezioni e i rifugi SAT), la posta ordinaria, elettronica (indirizzo sat@sat.tn.it oppure sentieri@sat.tn.it) o a mezzo fax 0461-986462.

L'approssimarsi della stagione invernale e conseguentemente delle nevicate, rende impraticabile gran parte dei sentieri d'alta quota. In questo numero sono riportate le informazioni relative ai percorsi spesso praticabili anche d'inverno o comunque alle situazioni di impercorribilità note.

L'estate appena trascorsa ha visto le Sezioni impegnate in numerosi interventi di ripristino dei percorsi danneggiati dalle piogge autunnali e dalle abbondanti nevicate. Sul prossimo numero del Bollettino è prevista un'ampia rendicontazione dei lavori effettuati.

Sentieri chiusi o danneggiati:

E 219 - il "sentiero della Stanga o della Val Careta" (Caldonazzo - Altopiano di Lavarone) rimane interrotto causa frana nei pressi dell'ex-osteria della Stanga.

E 402 - il "Sentiero Natura Cognola-Monte Calisio" è ancora interrotto nel tratto di Val Mistai fra la loc. Strada de Mez e la cima del Monte Calisio a causa di una frana e successiva ordinanza sindacale. L'Azienda Forestale Trento-Sopramonte ha assicurato da tempo un intervento di bonifica. Localmente è segnalata apposita deviazione.

E 440 - il sentiero del "Croz delle Ore" sulla Marzola rimane chiuso per ordinanza sindacale causa una frana che ha interessato il fianco S-E del Croz delle Ore.

E 447 - Nel tratto compreso tra il Pian dei Ziresari e il bivio con il sentiero E446 in località Doredondo, le piogge dell'autunno 2000 hanno reso inagibile il percorso, pertanto il sentiero è chiuso. E' previsto l'intervento di sistemazione per la primavera prossima.

O 374 - Dalla baita Regazzini al rifugio Mezol il sentiero è chiuso per il crollo di alcuni muri di sostegno.

O 404 - 404 bis e 405 - I sentieri sulla Rocchetta di Riva del Garda rimangono chiusi per ordinanza sindacale causa il pericolo di movimenti franosi. Si segnala comunque la realizzazione, nel corso della primavera, di alcuni interventi di sistemazione alle attrezzature.

O 529 - Il sentiero dell'Eremo di S. Giustina, a seguito del rilascio di una parte delle acque del Torrente Noce è di fatto interrotto in prossimità dell'alveo del torrente. L'accesso all'Eremo è quindi ora possibile solo dal lato di Dermulo.

O 680-681-682 - I sentieri soprastanti l'abitato di Zambana, benché attualmente percorribili, sono ancora chiusi per ordinanza sindacale. Sono stati nel frattempo effettuati i lavori di sostituzione sul sentiero 682 dei Pontesi delle funi corrimano nel tratto attrezzato nei pressi della loc. Doss de la Cordina.

Sentieri riaperti a seguito di intervento:

E 141 - Il "sentiero Baglioni" che collega il Colletto basso del Fieno alla Sella del Cosmagnon (Pasubio) è stato recentemente oggetto di lavori di sistemazione con manutenzione delle attrezzature fisse.

ESCURSIONISMO E SOLIDARIETÀ CON L'ASSOCIAZIONE CECHI DEL TRENTINO

Una limpida, fresca giornata ci accoglie al Passo, la neve caduta il giorno precedente ha infarinato le guglie delle Pale di San Martino. Saliamo veloci, sulla vecchia seggiovia che ci porterà alla Baita Segantini, l'aria è pungente e osserviamo con un pizzico d'invidia gli escursionisti che salgono con passo calmo lungo il sentiero.

L'amico Franco Giacomoni, ideatore di questo appuntamento, ci accoglie gioioso; un sorriso, una parola per ogni componente di un gruppo così variegato, così colorato, così festante.

Siamo stati fortunati, noi Accomagnatori di Escursionismo, una nuova occasione per crescere, non solo individualmente, ci viene offerta.

L'Associazione di non - vedenti (?) ha risposto con entusiasmo alla proposta di una escursione estiva, dopo la piacevole esperienza invernale "sulla neve con le ciaspole".

E' difficile pensare alle montagne, alle Dolomiti, senza poter spaziare con lo sguardo dalle valli alle cime, dai prati ai boschi, dal ruscello al cielo, ed è chiudendo per un attimo gl'occhi che parliamo ai nostri compagni di viaggio. La montagna, come ogni ambiente naturale, può regalarci molte sensazioni e chi meglio di voi potrà apprezzarne i profumi, i suoni o se preferite il silenzio. Chi meglio di voi potrà entrare in simbiosi con l'ambiente alpino e con esso trovare la pace dell'animo.

Siamo tutti insieme, poco sotto la Baita, e prima di avviarci nella bella Val Venegia, Flavio spiega dove ci troviamo dando notizie geologiche, storiche, geografiche ad una platea attenta che, con un pizzico di soddisfazio-

ne, vediamo diventare sempre più numerosa, alimentata dai turisti di passaggio.

Scendiamo per il comodo sentiero rispondendo alle domande, raccontando o più semplicemente ascoltando, mentre il sole ci accarezza facendo compagnia al nostro lento andare.

Una lunga e gustosa pausa culinaria alla Malga Venegia rafforza le conoscenze e ci dà la comune idea per l'anno prossimo, un nuovo incontro escursionistico con il pernottamento presso un Rifugio, un'esperienza alla quale i nostri amici tengono moltissimo.

Ed eccoci nuovamente in cammino, chi tiene per mano un bambino, chi racconta aneddoti e barzellette, chi fa sfiorare con le mani i rami degli alberi per scoprirne il nome, oltre all'utilità.

Saliamo sul pullman, persi ognuno nei propri pensieri, col cuore leggero, in una splendida giornata d'estate. Grazie agli A.E. Luigi, Fabio, Filippo, Flavio, Walter.

Giampaolo Orrù A.E.

SENTIERI: UN APPROCCIO «ANTICO» ALLA MONTAGNA

Nell'ambito della «Giornata nazionale del sentiero» organizzata dalla Commissione Centrale per l'Escursionismo del CAI domenica 17 giugno, anche la Sezione di Povo ha voluto dare il proprio contributo.

Va rammentato, in premessa, che nel momento in cui le Società Alpinistiche¹, alla fine dell'800 inizi '900, iniziavano quell'importante opera di segnatura e manutenzione dei sentieri (di cui la SAT è stata ed è protagonista indiscussa) che oggi rappresenta, tra l'altro, una formidabile struttura di promozione turistica, i sentieri partivano dalle città.

Memore di questo, la Sezione ha ritenuto opportuno ripristinare parte del percorso del sentiero 411 est che porta, passando per Stelar e Chegul, alla Marzola.

Nel corso degli anni la partenza del sentiero si era via via alzata portandosi sulla Strada Cimirlo Maranza.

I lavori di risegnatura eseguiti hanno ripristinato il tratto che partendo da Borino, attraverso la zona del Moronar con un percorso facile e interessante, porta alla strada Cimirlo Maranza per proseguire quindi attraverso Stelar.

In località Borino la segnaletica indica inoltre la partenza del sentiero 413 che, con altro itinerario, passando per la località Castelet e la «Fontana dei Gai» porta in Chegul ad incrociare il sentiero n°411.

Con i lavori illustrati la Sezione ha voluto dare un contributo all'invito di CAI e SAT volto ad evitare l'assalto motorizzato alla montagna attraverso il continuo alzarsi delle quote raggiunte con l'automobile favorendo un approccio «lento» e quindi più godibile della montagna.

Particolare da non trascurare: la località di Borino è ben servita dai mezzi pubblici (autobus Atesina n°5) aspetto che permette di poter lasciare a casa la macchina e, utilizzando la rete di sentieri del gruppo Chegul -Marzola, ottimamente curati, oltre che dalla Sezione di Povo, da quella di Villazzano, di effettuare delle remunerative escursioni con percorsi ad «anello» che possono concludersi in località Borino oppure, passando per il mitico rifugio dei Bindesi, alla Grotta di Villazzano (autobus n°6).

Franco Giacomoni

¹ Parliamo di Società Alpinistiche al plurale in quanto sulla nostra montagna hanno operato sia la SAT che il Club Alpino Austriaco.

PREVENZIONE IN NEVE FRESCA

Lo scorso inverno ricco di precipitazioni nevose ha avvicinato alla montagna invernale vaste schiere di nuovi utenti che grazie alle nuove attrezzature da freeride e alla diffusione sempre più vasta delle racchette da neve hanno intrapreso itinerari di alta montagna.

Ma come spesso accade gli itinerari invernali devono essere percorsi con dovuta cautela e sicurezza al fine di evitare il più possibile dei pericoli: la **valanga**.

Non sempre però la preparazione individuale e il comportamento di un gruppo di escursionisti sono sufficienti ad evitare il distacco di masse nevose.

Per chi desidera vivere la montagna invernale deve saper pianificare a piacimento le proprie escursioni ed essere in grado di valutare i pericoli riguardanti la natura, disponendo di conoscenze e capacità diversificate nella valutazione del pericolo di valanghe suddividendo l'escursione in tre fasi:

- pianificazione dell'escursione a casa
- scelta dell'itinerario in base alle condizioni meteo-nivologiche e del terreno
- continua valutazione locale del manto nevoso.

Sull'arco alpino italiano lo scorso inverno si sono verificati numerosi incidenti causati dal distacco o scaricamento della neve con 29 vittime che hanno interessato tutte le tipologie di utenti, alpinisti, snowboarder, scialpinisti, semplici escursionisti o con racchette da neve.

L'avventura in neve fresca può essere affrontata oltre che con un accorto itinerario anche con una corretta preparazione tecnica e fisica ma soprattutto con un giusto atteggiamento di rispetto della natura che unita a qualche rinuncia, se il manto nevoso

risulta poco "consolidato" evita spiacevoli sorprese.

La scelta poi della giusta attrezzatura che permetta un veloce sganciamento degli sci, senza cinghiette con uso dello ski-stopper (evitando l'effetto ancora durante il trascinamento in valanga) un'attacco adeguato da scialpinismo con sganciamento frontale e laterale senza attriti di sorta con possibilità di effettuare l'operazione veloce anche manualmente in caso di bisogno con un solo gesto (es. nuovo Silvretta 500) costituisce con l'autosoccorso (pala, sonda, ARVA= 1 kg di sicurezza) la nostra ultima chance per un ritorno indenni a casa.

Ascoltiamo il silenzio della montagna e non lasciamo altra traccia della nostra presenza che le scie sulla neve.

Buon divertimento a tutti.

Mazzola Mauro e Zanolli Franco del Servizio Valanghe Italiano del Cai

S.V.I. - Servizio Valanghe Italiano - Corsi per la stagione 2001/2002

Anche per la prossima stagione autunno inverno 2001/2002 la Commissione del Servizio Valanghe Italiano ha rivolto le proprie iniziative verso la programmazione di Corsi che sono rivolti soprattutto a coloro che frequentano la montagna in inverno e a chiunque nutra un particolare interesse per tutto ciò che riguarda la neve e i pericoli connessi con l'innevamento.

Conoscere la neve, saper leggere il terreno, essere in grado di osservare i fenomeni naturali, conoscere le regole fondamentali di comportamento ed imparare ad effettuare un corretto autosoccorso sono gli obiettivi che i nostri Corsi si prefiggono.

Quest'anno, oltre agli ormai consolidati Corsi di Capi Gita, di Autosoccorso in Valanga, di Topografia, di Meteorologia, e di Corsi rivolti alla



Sicurezza sulla neve una verifica della tenuta della neve con il metodo del blocco di scivolamento (foto Svi)

formazione di nuovi I.N.V., la Commissione ha voluto dare maggior spazio ad un Corso, già sperimentato in parte la scorsa stagione, rivolto a tutti coloro che fanno attività di sci alpinismo senza aver mai partecipato a Corsi specifici.

Per i corsi SVI-CAI consultate il sito www.cai-svi.it per informazioni più dettagliate, ricordando che per iscrizioni e info rivolgersi al CAI centrale a Milano.

Corso "neve e valanghe per sci-alpinisti" – 1° parte

Direttore: Uselli Edoardo (0462 814434/ 349 4350050)

Periodo: 12-13 Gennaio 2002

Località: Passo Rolle (Tn)

Il corso è rivolto a tutte le persone che praticano la montagna invernale e vogliono conoscerla un po' più approfonditamente sotto l'aspetto del pericolo valanghe e dei sistemi da adottare per una condotta di gita volta alla prevenzione del fenomeno.

Modalità iscrizione: richiedere modulo iscrizione presso Segreteria SVI c/o CAI o utilizzare il modulo pubblicato sulla rivista "Lo Scarpono". Corredato da copia bonifico bancario avvenuto pagamento andrà inviato via fax alla Segreteria SVI o via posta al SVI

c/o CAI via Petrella, 19 20124 MILANO.

Tel. 02.20.57.23.205 (Emanuela)

Fax 02.20.57.23.201

Coord. Bancarie Banca Cariplo – Sede Tesoreria Enti – Milano

n° CC 419/9 ABI 6070 CAB 1600

Materiali: Da sci alpinismo completo di Arva – pala – sonda.

Corso "neve e valanghe per sci-alpinisti" – 2° parte

Direttore: Pistono Rolando (tel. 0341.579304)

Periodo: 16-17 Febbraio 2002

Località: Val Formazza (No)

Il corso è aperto a tutti coloro che abbiano frequentato almeno un corso del CAI o, comunque, siano in grado di effettuare una gita di difficoltà medio-facile e che desiderino apprendere ed approfondire quelle nozioni teorico-pratiche riguardanti l'argomento neve e valanghe. L'attrezzatura è quella normale di sci alpinismo compresa di arva pala e sonda.

Le iscrizioni sono limitate a 30 partecipanti. (chiusura iscrizioni 05 02 2002)

Corso per Istruttori Neve e Valanghe

Direttore: Bassetti Ernesto

Periodo: I° parte 12-13 gennaio 2002 - San Giacomo di Brentonico Trentino; II° parte 02-03 febbraio 2002 - Val di Remhes Val D'Aosta

Corso per Capi Gita di sci-alpinismo

Direttore: Bolis Stefano

Periodo: 27 gennaio 2002

Località: Isola - Madesimo (So)

Corso per Capi Gita di sci-alpinismo

Direttore: Stauder Giuseppe

Periodo: 02-03 febbraio 2002

Località: Monteorsaro (Appennino Reggiano)

Autosoccorso Sciatori

Direttore:

Periodo: 16-17 febbraio 2002

Località: Marmolada (Tn)

Corso di Autosoccorso in Valanga

Direttore: Calderoli Alessandro

Periodo: 16-17 marzo 2002

Località: Limone Piemonte (Cn)

Corso di Topografia

Direttore: Filippi Luciano

Periodo: 25-26 maggio 2002

Località: Passo Rolle (Tn)

Info nel sito ufficiale del Svi all'indirizzo: www.cai-svi.it/



Esercitazione di autosoccorso:
- sondaggio della valanga (foto Svi)

SCI ESCURSIONISMO

a cura di Ugo Caola - Commissione Regionale Sci Fondo Escursionistico del CAI-T.AA

Cos'è lo sci di fondo escursionistico?

Lo sci di fondo escursionistico, con il suo carattere polivalente non strettamente legato ad una specifica disciplina, costituisce il ritorno allo sci originario quale semplice mezzo per muoversi sulla neve; viene inteso come mezzo per effettuare escursioni lungo percorsi liberi, anche fuori da tracciati segnalati, con uno sviluppo prevalentemente in lunghezza e dislivelli relativamente contenuti, non comportanti il ricorso a tecniche alpinistiche di roccia e ghiaccio. Rispetto allo sci di fondo su pista, richiede una serie di adeguamenti per poter affrontare in sicurezza il fuoripista. Più della velocità e dell'eleganza di stile importa la padronanza dello sci su terreno e neve variabili, nonché un'approfondita conoscenza della montagna invernale per orientarsi, prevenire ed evitare le situazioni pericolose e fronteggiare gli imprevisti e reagire in caso d'incidente. Lo sci escursionistico si avvale di attrezzatura e tecnica speci-

fiche, intermedie tra quelle dello sci di fondo e dello scialpinismo, atte a consentire leggerezza ed agilità sui lunghi percorsi e a fronteggiare tratti accidentati e ripidi fuori pista.

Il CAI e lo sci escursionistico

Il CAI non considera solo l'aspetto sportivo dell'attività, di per sé gratificante, ma anche quello ricreativo, culturale e sociale, considerando lo sci uno dei mezzi per avvicinare e conoscere la montagna anche nella stagione invernale. Rispetto allo sci di fondo turistico, aperto alla massa dei gittanti domenicali, incanalato per motivi di sicurezza su piste battute e circoscritte, lo sci escursionismo risponde alle aspirazioni di chi cerca un'evasione più completa, un più intimo contatto con la natura ed una conoscenza più approfondita dell'ambiente, che necessita di impegno e di iniziativa personale, fonti di maggiori soddisfazioni.

La CONSFE

Considerato lo sviluppo che andava assumendo nell'ambito di molte Sezioni lo sci di fondo turistico ed escursionistico, nella seduta del 27/11/

82 il Consiglio Centrale del CAI istituiva un'apposita commissione denominata «Commissione Nazionale Sci di Fondo Escursionistico - CONSFE» affiancandola agli Organi Tecnici Centrali (OTC) già esistenti: l'Alpinismo, lo Sci-Alpinismo e la Speleologia, avente lo scopo di promuovere lo sviluppo e la pratica, in condizioni di sicurezza, dello sci di fondo escursionistico, quale mezzo ricreativo con cui avvicinare l'uomo all'ambiente naturale nella veste invernale e, attraverso una sua più intima conoscenza, suscitare in lui un autentico interesse e passione per la montagna. La CONSFE è chiamata a svolgere vari compiti, tra i quali è importante la divulgazione attraverso scuole appositamente costituite di questa entusiasmante disciplina.

La Scuola Sci di Fondo Escursionistico "Val Rendena"

Dopo lunghi anni di "gestazione", dal 10 ottobre 2001 è finalmente una realtà anche in Trentino Alto Adige la prima Scuola di Sci Fondo Escursionistico della Regione. Un evento che si riallaccia a momenti del passato, perché proprio a Pinzolo, sede della scuola, nel 1872 alcuni amici appassionati di montagna fondarono la Società Alpinisti Tridentini, oggi una delle sezioni più numerose del CAI, e sempre qui, cinquant'anni fa, veniva costituito il primo nucleo del Corpo del Soccorso Alpino.

Attività 2002 della scuola "Val Rendena"

Anche se appena nata, la scuola ha grandi progetti, e già per il 2002 ha messo "in pista" numerose attività, tra cui la realizzazione del 3° corso per aspiranti Istruttori Sci Fondo Escursionistico, corsi di avviamento alla specialità e corsi base di orientamento in montagna, escursioni con gli sci nella magnifica cornice del Parco Adamello - Brenta, anche in notturna e con cena in rifugio, itinerari naturali-



Un'uscita di fondo escursionistico (foto Ugo Caola)

Fondo escursionistico

stici per l'avvistamento degli animali selvatici, in particolare i camosci che vivono numerosi tra queste montagne.

L'attività invernale 2002 culminerà dal 1 al 6 aprile con la settimana del "Cross Country Ski", originale formula che da anni è un appuntamento imperdibile per gli appassionati dello sci escursionistico, a cui nelle ultime stagioni si sono affiancati i camminatori con le "caspi" (racchette da neve), che nel *Caspitrekking* hanno il loro punto di riferimento.

4° Caspitrekking - Lunedì 1 aprile 2002

Il giorno di Pasquetta e dei Pesci d'Aprile è anche l'appuntamento con le racchette da neve; su un anello di 6 chilometri, con partenza e arrivo a Passo Campo Carlo Magno, sopra Madonna di Campiglio, si percorrerà il Sentiero delle Malghe in una splendida cornice naturale. La manifestazione è gemellata con la nota sorella maggiore *La Ciaspolada*, e prevede varie categorie di partecipanti: agonisti, con la presenza di atleti di prestigio, e amatori, con una speciale classifica per i gruppi familiari e la partecipazione di alcuni gruppi folcloristici.

10° Rally Sciescursionistico - Sabato 6 aprile 2002

A conclusione della settimana del "Cross Country Ski" l'ormai tradizionale Rally che richiama appassionati del fondo, del telemark e dell'orientering con gli sci si svolge su un magnifico itinerario sciescursionistico alla portata di tutti. Le sfide tra amici possono essere individuali oppure tra squadre precostituite di quattro elementi dello stesso club, associazione o sezione del CAI.

Per informazioni e prenotazioni:

Commissione Regionale CAI - COR-SFE T-AA, Sez. CAI SAT Pinzolo - presso Ugo Caola - tel. 0465.502758
E-mail: caspitrek@cr-surfing.net



Gli istruttori e fondatori della Scuola di sci di fondo escursionistico Val Rendena a Passo Rolle: da sinistra Luciano Parolari, Tullio Manzinello, Ugo Caola, Giovanni Mosca, Maurizio Polla



Con le racchette da neve nel Parco Adamello - Brenta



LA GIORNATA DELL'ACCOMPAGNATORE

Domenica 23 settembre 2001 la Commissione Regionale di Alpinismo Giovanile del Convegno TAA, ha organizzato la prima Giornata dell'Accompagnatore, che ha avuto come meta il Rifugio Tonini (mt. 1950) - Gruppo del Lagorai. Purtroppo, causa le pessime condizioni meteorologiche, hanno partecipato una ventina di accompagnatori titolati, nonché il Presidente del CAI Alto Adige Franco Capraro.

I partecipanti si sono ritrovati al Passo Redebus e quindi, sotto la pioggia, sono saliti al Rifugio Tonini.

E' stato scelto questo Rifugio come luogo del raduno in quanto da poco, presso il rifugio, la Sat ha realizzato ed inaugurato una struttura adatta alle attività di alpinismo giovanile e/o attività similari. Quindi questa e' stata anche un' occasione per conoscere da vicino le potenzialità della struttura.

Al rifugio il clima e' stato di grande festa ed era palpabile fra i partecipanti la gioia nello stare insieme. Non e' mancato il momento del confronto ed infatti dopo pranzo, prima di riprendere la strada per il ritorno, e' stata organizzata una proficua tavola rotonda circa i programmi futuri della Commissione Regionale.

IL 14° RADUNO REGIONALE A PIETRALBA

L'OTP di Alpinismo Giovanile del Convegno TAA, in collaborazione con la Sezione CAI di Bronzolo, ha organizzato domenica 9 settembre 2001 il 14° Raduno Regionale di Alpinismo

Giovanile a Malga Schönrast - Pietralba (Bz).

Erano presenti ben 26 gruppi di AG provenienti da tutta la Regione (15 della SAT e 11 del CAI Alto Adige) per complessivi 508 partecipanti fra ragazzi e loro accompagnatori.

La manifestazione e' riuscita nel migliore dei modi, grazie anche alla splendida giornata di sole, alla perfetta organizzazione e alla grande disponibilità dei gestori della Malga Schönrast. La Sezione del CAI Bronzolo ha offerto a tutti i partecipanti un'abbondante pastasciutta.

Nel pomeriggio ogni gruppo ha dovuto colorare una tavola di legno sulla quale si era prima dovuto riportare il logo dell'alpinismo giovanile e piu' tardi tutti i ragazzi, coordinati dall'AAG Sergio Massenz, hanno creato sul prato davanti alla Malga una grande scritta umana e colorata "CAI SAT".

Quindi vi e' stata una dimostrazione con cani da soccorso, che ha interessato tantissimo i ragazzi intervenuti.

Il raduno si e' concluso con gli interventi del Presidente della Sezione CAI di Bronzolo Gianni Mauro, del Presidente del Convegno Franco Giacomoni, del CAI Alto Adige Franco Capraro e del Responsabile della Commissioni Regionale di AG, Broggi.

UIAA CAMP A VIPITENO

La Commissione Provinciale di AG del CAI Alto Adige ha organizzato, in collaborazione con la Commissione Regionale di AG del Convegno TAA, un Camp UIAA a Vipiteno (Bz) dal 4 all' 11 agosto 2001 per ragazzi in eta' compresa fra i 14 e 17 anni. Hanno partecipato una cinquantina di giovani e loro accompagnatori dai

vari Convegni del CAI, dalla Slovenia e dalla Svizzera.

Durante questa settimana internazionale sono state proposte escursioni al Rifugio Cremona, al Rifugio Europa; sono state visitate le miniere della Val Ridanna - Monteneve, le cascate di Stanghe, il Museo Archeologico di Bolzano con Ötzi - Uomo del Similaun. Logicamente non poteva mancare una giornata dedicata all'arrampicata e per tale occasione la Commissione Provinciale ha fatto ristrutturare nei dintorni di Vipiteno dall'aspirante Guida Alpina Dimitri Cola una bellissima palestra di roccia naturale con anche una piccola sezione dedicata alle vie ferrate, adatta ad attivita' con i ragazzi. Alla giornata dedicata all'arrampicata hanno partecipato anche gli istruttori di alpinismo Matuzzi Ivano e Manuela, Filippi Luciano e la guida alpina Mabboni Mauro. Nella stessa giornata i ragazzi hanno provato l'ebbrezza di attraversare ponti tibetani a Colle Isarco, su un percorso realizzato da alcune locali guide alpine.

Durante la settimana sono state infine organizzate anche serate ed incontri culturali, quali quella con Toni Valeruz, Dimitri Cola, il Soccorso Alpino della GdF, nonché giochi e serate a tema. Non e' mancato quindi il divertimento ed i ragazzi, come pure tutti gli accompagnatori, hanno formato da subito uno stupendo gruppo unito.

A ricordo della manifestazione i ragazzi e gli accompagnatori hanno redatto un giornalino, sul quale sono state riportate tutte le impressioni, curiosità e la cronaca del Camp.

Concludendo, la Commissione Provinciale del CAI Alto Adige ringrazia tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita della manifestazione ed in particolare gli Accompagnatori di AG Stefano De Val e Roberta Zani.

LUCIANO COLOMBO

Il cielo di Giorgio Graffer

Pagine 182

Editrice Rendena, Tione 2001

È stato il più elegante, il più forte, il più audace alpinista negli anni '30 sulle rocce verticali del Brenta. Le sue vie sullo spallone e sullo spigolo nord del Basso, sulla Tosa rimangono dei veri capolavori. Giorgio Graffer però voleva andare oltre le verticalità che dominava annullando la forza di gravità, essere tutt'uno con quel cielo azzurro e infinito del Brenta che lo attendeva in cima alle pareti. E proprio nel cielo, si concluse la sua purtroppo breve parabola di alpinista, di uomo, di pilota. Nel novembre del 1941, il capitano Giorgio Graffer ai comandi del suo biplano Fiat CR 42 fu abbattuto durante uno scontro aereo con una squadriglia di Gloster Gladiator inglesi nei cieli della Grecia.

"Il cielo di Giorgio Graffer" è titolo del libro che Luciano Colombo ha scritto per l'Editrice Rendena. Un omaggio più che una biografia vera e propria ad un alpinista e ad un uomo che amava profondamente la vita. Pez-

zi di vita e pensieri che Luciano Colombo ha qui ricostruito, grazie ai ricordi del fratello Paolo, recentemente scomparso, di Elena Larsimont Pergameni, sorella di Antonio Larsimont Pergameni, un altro pilota trentino, compagno di accademia di Giorgio Graffer, caduto anche lui in combattimento in Cirenaica. Colombo prende le mosse dall'ultimo teatro bellico in cui operò il capitano Graffer, la Campagna in Grecia, che ricostruisce con una serie di documenti originali, recuperati negli archivi ufficiali. In questa vicenda spicca l'episodio della ricognizione di Giorgio Graffer nella quale aveva osservato i movimenti delle divisioni greche, ma le sue segnalazioni furono ignorate dai superiori. Ai comandi del suo aereo Graffer era tutt'altro che temerario, ma molto calcolatore. Ne è dimostrazione proprio l'episodio di Torino, che gli valse la medaglia d'oro al valor militare, in cui avendo perso l'aereo danneggiò quello nemico mettendosi poi in salvo con il paracadute. Nella sua meticolosa ricerca Luciano Colombo ha rintracciato anche il personaggio femminile al quale Giorgio Graffer aveva aperto il suo cuore. Un amore puro e sincero, tenuto discretamente nascosto da Giorgio Graffer, in ciò assolutamente all'opposto dagli stereotipi consumati di tanta letteratura sui "cavalieri dell'aria", dei piloti alla "Luciano Serra" invincibili e rubacuori. Solo con gli amici più cari Giorgio Graffer ne faceva parola e Luciano Colombo ne ha scrupolosamente rispettato ancor oggi l'anonimato: "Lucia (un nome fittizio) - scrive Colombo - è tutt'ora vivente ... è oggi una nonna splendida piacevolmente maliziosa e permeata da un fascino di stampo antico". A ricordare l'alpinista Giorgio Graffer, accademico a soli 21 anni, oltre all'elenco delle sue ascensioni, il commento secco e diretto di Bruno Detassis, che fu anche suo compagno di cordata: "...Per me è stato il più forte degli anni '30!"

Insieme alle ricostruzioni e alla ricerca di documenti riportati nel libro altrettanto meticolosa e curata è stata quella della documentazione fotografica, che ci propone alcune rare immagini di Graffer in volo, altre scattate dallo stesso Giorgio Graffer in volo con la mitica Leica III che l'amico Silvio Pedrotti gli aveva suggerito di acquistare. Proprio ai due fratelli Silvio e ad Enrico Pedrotti si devono le belle sequenze fotografiche delle arrampicate in Brenta di Giorgio insieme al fratello Paolo e a Bruno Detassis riprodotte nel volume.

Il volume "Il Cielo di Giorgio Graffer" di Luciano Colombo è in vendita per gli amici della Sat al prezzo speciale di L. 40 mila anziché L. 65 mila.

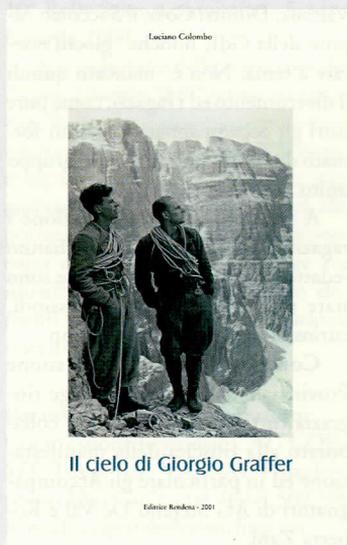
Rivolgersi direttamente all'editore Piergiorgio Motter (Editrice Rendena - Tione) tel. 0465.321220, fax 0465.329070; e-mail: Piergiorgio@Motter.com

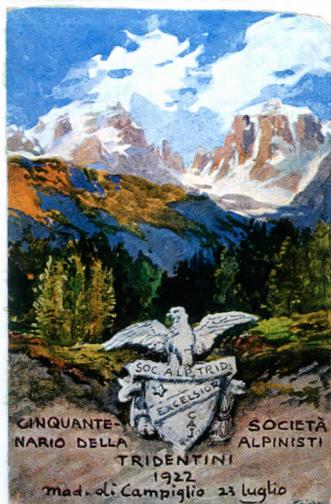
GIUSEPPE TOMASONI

Dolomiti in cartolina = Dolomiten auf Ansichtskarten
 309 pagine
 Edizioni Arca, Trento 2001

La cartolina illustrata è da sempre oggetto di appassionato collezionismo. Moltissime sono le cartoline a soggetto dolomitico, alcune delle quali costituiscono un'importantissima testimonianza di rifugi che non esistono più, di strade cadute in disuso, o raffigurano gruppi di alpinisti e guide alpine.

Quadri di apprezzati artisti sono stati riprodotti in cartolina: Edward Harrison Compton, Edward Theodore Compton, Michael Zeno Diemer, Dario Fozzer, Vittorio Casetti, Elmo Ambrosi ecc. Celebri fotografi hanno prestato la loro arte e in taluni casi devono gran parte del loro successo proprio alle loro cartoline: Unterve-





ger, Perdomi, i Fratelli Pedrotti, Gadenz, Ghedina ecc. Tutto questo e altro si trova nel bel libro di Giuseppe Tomasoni: "Dolomiti in cartolina" pubblicato dalle edizioni Arca, con introduzione di Cesare Maestri e testo in italiano e tedesco.

Le cartoline provengono dalla collezione dell'autore che meritoriamente non si limita ad uno sterile collezionismo, ma propone le sue raccolte in mostre temporanee (nel dicembre 1999 presso il Museo SAT a Trento e in occasione del 49° Filmfestival della montagna con una esposizione tematica all'interno della mostra curata dalla Società Filatelica Trentina).

Tomasoni propone un interessante itinerario nei vari gruppi dolomitici, introdotti da un breve capitolo nel quale ne traccia l'orografia, la storia alpinistica e i personaggi, quindi le riproduzioni - tutte di ottimo livello - delle cartoline più significative edite tra il 1900 e 1950. Altri capitoli compendiano il variegato mondo dolomitico e la sua storia: "La leggenda di Re Laurino", con le cartoline di Bruno Goldschmitt, "Dolomiti in costume", con belle e rare cartoline raffiguranti i

costumi tradizionali delle vallate, "Dolomiti in fiore" e "Dolomiti in guerra". Infine, non poteva mancare, un capitolo dedicato alla Società degli Alpinisti Tridentini: "La SAT è nata nelle Dolomiti!" con le cartoline dei congressi.

"Ricevere una cartolina ci da sempre un grande piacere" scrive nell'introduzione Maestri, si potrebbe aggiungere che un grande piacere è anche sfogliare questo libro.

Prezzo riservato ai Soci SAT - valido se l'acquisto del volume avviene direttamente presso l'editore - Lit. 72.000

Riccardo Decarli

BEPI PELLEGRINON, HERMANN REISACH

Salve...regina! - La Marmolada dei pionieri

Pagine 208

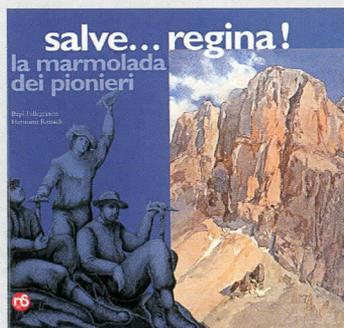
Numerose foto in b/n

Nuovi Sentieri, Belluno 2001

La pubblicazione del volume rientrava fra le iniziative a Canazei e Rocca Pietore in occasione della celebrazione del 1° centenario della salita della parete sud della Marmolada da parte dell'alpinista Beatrice Tomasson

e delle guide Michele Bettega e Bortolo Zagonel che hanno accompagnato l'estate. Ma la storica salita della Tomasson con le guide di San Martino è in fondo il punto di arrivo, perché Pellegrinon ha qui raccolto e documentato tutti diversi tentativi e le salite alla cima che hanno preceduto quell'impresa, i principali personaggi, le guide di quell'epoca. Da quella del 1802 nel corso della quale sul ghiacciaio sparì Don Giuseppe Terza, a quella di Don Pietro Mugna fin sotto la cresta di Punta Rocca. Poi le salite di Ball ai piedi di Punta Rocca e quella Grohmann finalmente in vetta: alla Punta Rocca nel 1862 e alla Punta Penia nel 1864. E ancora quella degli inglesi per la cresta ovest e quella di Cesare Tomè alla S'cesora. Le guide son quelle agordine, i Callegeri, i Pellegrini, ma anche quelle fasane come Luigi Bernard, Luigi Rizzi, Antonio Mazzel. Davvero interessante scoprire che il primo ricovero, una caverna - rifugio scavata nella roccia al livello del ghiacciaio sotto la Punta Penia fu realizzato congiuntamente da alpinisti agordini e satini, anche se non fu utilizzato molto, perché il ritiro del ghiacciaio e le infiltrazioni lo resero presto inservibile, a favore dei primi rifugi al Passo Fedaia e in Val Contrin. Nel capitolo dedicato a Beatrice Tomasson sulla quale Hermann Reisach ha compiuto una serie di approfondite ricerche spicca la tesi che vuole l'alpinista inglese agente del Servizio segreto tedesco e che l'attività alpinistica coprisse in realtà quella di osservazione diretta, e raccolta di informazioni nelle valli dolomitiche di confine. Pellegrinon ricostruisce poi la successione delle salite sulla sud fino alla prima salita italiana di Andreoletti Prochownich e la guida Parisenti. Molto interessante la parte iconografica che ripropone molti materiali esposti nelle mostre che hanno celebrato i primi cento anni della "Regina".

Marco Benedetti



RICCARDO CASSIN

Capocordata - la mia vita di alpinista
I Licheni

Pagine 384

Vivalda editori, Torino 2001

L. 37.000

Avventure di montagna narrate con viva immediatezza e insuperabile puntiglio, soprattutto per quanto riguarda la descrizione delle tante, grandiose vie aperte da questa autentica leggenda dell'alpinismo, Riccardo Cassin, uno dei grandi padri dell'alpinismo moderno. L'ultimo titolo della fortunata collana "I Licheni", ci propone infatti "Capocordata - la mia vita di alpinista" una autobiografia curata da Matteo Serafin dove il novantenne alpinista ripercorre la sua straordinaria carriera di capocordata, dalle grandi imprese degli anni '30 alle spedizioni internazionali degli anni '40 e '60, condensando efficacemente e arricchendo di alcuni episodi inediti i suoi due precedenti scritti autobiografici, "Dove la parete strapiomba" e "Cinquant'anni di alpinismo". Fosco Maraini nella prefazione al libro, lo definisce "L'Uomo Rupe", re-

alizzatore audace e pragmatico, che passava dove altri desistevano. La storia del capocordata Cassin è però anche storia di alcune generazioni di alpinisti lecchesi, la storia di indimenticati "Ragni" con cui Cassin condivide le fatiche di quelle imprese: Mario "Boga" Dall'Oro, Vittorio Ratti, Gigi Vitali, Carlo Mauri. (ma.be.)

FELICE BENUZZI

Fuga sul Kenia 17 giorni di libertà

Collana Le Tracce

Pagine 288

Edizioni Cda, Torino 2001

L. 37.000

I giornali del tempo la definirono "ammirevole follia" e "la più fantastica storia di fuga di tutta la guerra". Kenya, 1943. In un campo di prigionia tre italiani evadono per raggiungere la vetta del Monte Kenya. Raggiungono le pendici della montagna con mezzi di fortuna - coperte riadattate come guanti e fil di ferro per i ramponi - seguendo l'itinerario più lungo per non essere arrestati, unica mappa della zona uno schizzo tracciato dal campo e, attraverso mille peripezie, scalano la Punta Lenana. Al ritorno dall'ascensione, i tre rientrano nel campo e sono ovviamente messi agli arresti, ma dagli inglesi ricevono gli onori per il loro "spirito sportivo". Magistralmente scritto, il racconto ha il sapore della ricerca, della libertà, dell'avventura che è anche e soprattutto riscatto umano e volontà di vivere.

ANDERL HECKMAIR

I tre ultimi problemi delle Alpi la prima della nord dell'Eiger

Collana I Tascabili

Pagine 160

Edizioni Cda, 2001

L. 19.000

Continua l'"esplorazione" di una delle pareti più sinistramente famose delle Alpi, la Nord dell'Eiger, di cui -

in questa stessa collana - era già stato presentato con successo il noto testo di Jack Olsen, *Arrampicarsi all'Inferno*. Heckmair fu il primo a scalarla nel 1938, insieme a Ludwig Vörg e a una cordata austriaca, formata da Fritz Kasperek e Heinrich Harrer.

Nel suo volume Heckmair, una delle figure mitiche dell'alpinismo tedesco, ripercorre la cronaca della pericolosa ascensione prima della quale erano periti nove valenti alpinisti che vi si erano cimentati. Assente dalle librerie da oltre quarant'anni, questo è sconosciuto alla maggior parte del pubblico di appassionati.

LUIGI FAGGIANI

Le Dolomiti di Brenta

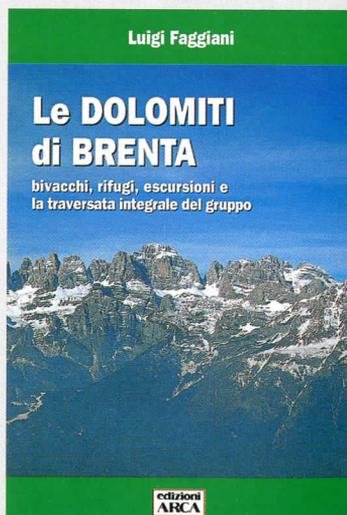
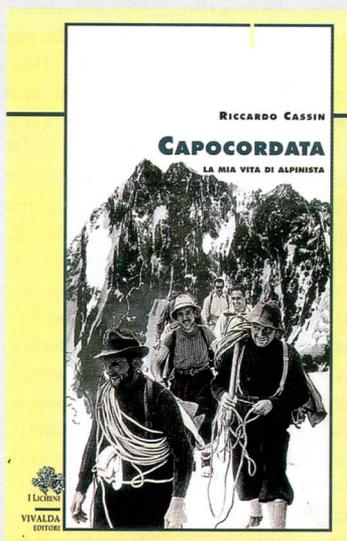
Bivacchi, rifugi, escursioni e la traversata integrale del Gruppo

Pagine 310

Edizioni Arca Trento 2001

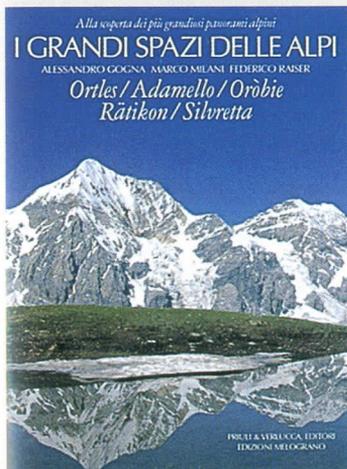
L. 38.000

La guida illustra 42 itinerari nella catena delle Dolomiti di Brenta, suddivise per diversi gradi di impegno e difficoltà. Da quelle brevi per il turi-



sta, a quelle più impegnative per l'escursionista più esperto scelte nelle zone meno famose e frequentate del gruppo ed anche l'intera attraversata dal Brenta da nord a sud, le vie normali alle cime più note. Ogni itinerario è descritto dettagliatamente con i relativi dislivelli, tempi di percorrenza, sentieri.

ALESSANDRO GOGNA, MARCO MILANI, FEDERICO RAISER



I grandi spazi delle Alpi (Vol. 5) – Ortles, Adamello, Orobìe, Rätikon, Silvretta
192 pagine, 90 foto a colori anche a tripla e quadrupla pagina
Priuli & Verlucca editori, Pavone Canavese 2001
L. 95000

Questa interessante collana dell'editore Priuli si avvia al suo completamento. Questo quinto volume (il sesto pubblicato degli otto previsti) è dedicato alle montagne delle Alpi Orobìe e delle Prealpi Bergamasche, alle Alpi Camoniche, all'Ortles, ai gruppi del Rätikon, del Silvretta, dell'Adamello, delle Alpi Retiche. Come

per i precedenti volumi propone circa 30 itinerari escursionistici o scialpinistici ad altrettante cime scelti per la loro particolare bellezza di panorama e per la imponenza e grandiosità delle montagne interessate, senza basarsi dunque sulla maggiore o minore notorietà alpinistica o turistica. Ogni itinerario è corredato da note esplicative e cartina e da un testo che ne approfondisce gli aspetti più peculiari.

MARIO SOSTER

Identikit delle Felci d'Italia. Guida al riconoscimento delle pteridofite italiane
304 pagine
300 foto a colori
Valsesia Editrice, Vercelli 2001
L. 50.000

Un serio tomo di botanica, lontano dagli interessi di chi frequenta la montagna? Certo che no, anzi: questo bellissimo volume nasce proprio dalla passione per la montagna da parte dell'autore, anima dalla sezione di Varallo Sesia del CAI, ed è diretto a chi frequenta i monti con curiosità ed intelligenza. «Quante felci abbiamo calpestato nei nostri vagabondaggi per terre alte?» si chiede Teresio Valsesia



nell'introduzione. In effetti le felci costituiscono un importante tassello dell'ambiente naturale, ma pochi ne sono attratti. Eppure, l'eleganza a loro non manca, né il fascino delle loro antichissime origini. Perché quindi non interessarsi a questo argomento? Il volume di Soster - la prima guida al riconoscimento delle felci italiane mai pubblicata - si presta ottimamente a questo scopo coniugando nel migliore dei modi rigore scientifico e semplicità di esposizione. Dopo un'essenziale parte introduttiva sul mondo delle felci, seguono le schede descrittive di tutte le nostre pteridofite (felci e affini): ca. 130 specie in tutto, tra cui figurano anche le più rare. Ad ogni specie sono dedicate due pagine in cui le ottime foto a colori - due o tre per specie - predominano sul testo, ridotto a una concisa quanto esauriente descrizione, corredata da note sull'habitat, distribuzione generale e italiana, ibridi e - quando necessaria - anche da una breve bibliografia. Un volume che non può mancare nella biblioteca di chi già coltiva interessi naturalistici, ma che è adatto ad avvicinare ogni principiante allo studio della natura.

Filippo Prosser.

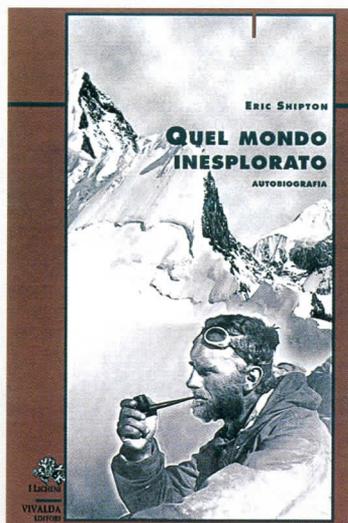
Da richiedere all'autore: Mario Soster, Via Giare 11, 13019 Varallo Sesia (VC), tel. 0163/51452.

SEGNALAZIONI

ERIC SHIPTON

Quel Mondo Inesplorato - autobiografia
Collana I Licheni
Pagine 350
Vivalda editrice, Torino 2001
L. 37.000

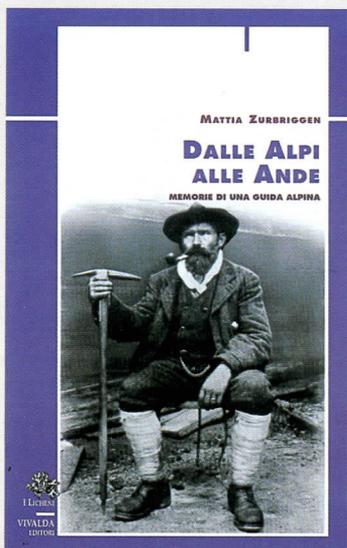
L'autobiografia di Eric Earle Shipton (1907 - 1977) uno dei più grandi alpinisti - esploratori britannici: dalle Alpi al Kenia e al Ruwenzori, alla Cina alle Ande Patagoniche fino al-



l'Everest: proprio Shipton scoprì la via dal versante Nepalese fino al Colle Sud, spingendosi su questa montagna fino a 8200 m.

MATTIA ZURBRIGGEN

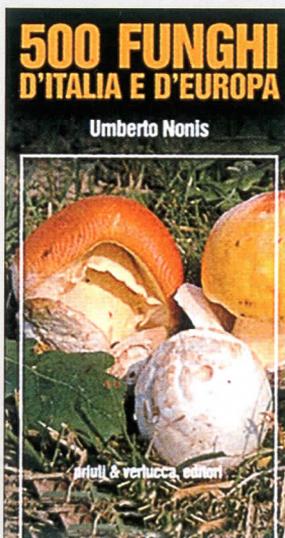
Dalle Alpi alle Ande Memorie di una guida alpina
 Collana i Licheni
 Pagine 160
 Vivalda Editrice, Torino 2001
 L. 29.000



Ancora un inedito (per l'Italia) scritto autobiografico della famosa guida di Macugnaga. Il manoscritto di Zurbriggen fu pubblicato da un editore londinese ancora nel 1899, ma mai in Italia. Ora dopo che l'originale è andato smarrito è stato nuovamente ritradotto in Italiano e restituisce quel mondo oramai perduto che esplora il contesto dei viaggiatori inglesi, dei clienti alpinisti della grande guida di Macugnaga

UMBERTO NONIS

500 funghi d'Italia e d'Europa
 Collana Guide Manuali
 Pagine 500
 Priuli & Verlucca editori Pavone Canavese, 2001
 L. 49.900



Sono circa 500 le specie fungine, dalle più comuni alle più rare, descritte in questo agile e pratico volume, ottimo per una rapida consultazione sul campo. Basato sul metodo descrittivo, accompagna i raccoglitori e di micologi nell'approfondimento degli argomenti permettendo di apprezzare varietà e differenze fra le specie fungine

ROBERT WALSER

Il mio monte. Piccola prosa di montagna
 Collana Di monte in monte
 Pagine 88
 Tararà edizioni, Verbania 2001
 L. 18.000

Questa miniantologia contiene alcune prose brevi (all'epoca pubblicati su quotidiani) sul tema della montagna scritte da Walser, uno dei più grandi scrittori del '900, durante i sette anni in cui alloggiò a Biel nella mansarda dell'Hotel Blaues Kreuz. Tutto è singolare in Walser e anche la montagna qui presentata non fa eccezione, una montagna non sottoposta alle categorie canoniche di natura, paesaggio, esperienza estetica diffuse nella letteratura alpina o nella Heimatliteratur.

MAURICE CHAPPAZ

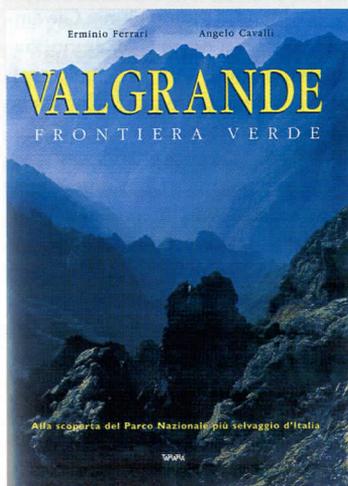
Vallese-Tibet. Icona dei contadini di montagna
 Collana Di monte in monte
 Pagine 73
 Tararà edizioni, Verbania 2001
 L. 15.000

L'autore, considerato la voce più importante della letteratura della Svizzera Romanda, dedica questo libro ai contadini di montagna, riprendendo continuamente il parallelo tra la sua terra natale (Il Vallese) e le vallate asiatiche: dalla Svizzera al Tibet per costruire una elegia del mondo dei contadini di montagna che sta pian piano scomparendo

ERMINO FERRARI, ANGELO CAVALLI

Valgrande, frontiera verde - Alla scoperta del Parco Nazionale più selvaggio d'Italia
 Pagine 200
 198 foto
 Tararà edizioni, Verbania 2001
 L. 200.000

Un vero scrigno di natura la Valgrande (nelle Alpi Lepontine fra il Lago Maggiore e la Val d'Ossola) che in anni recenti ha conosciuto la riscoperta di scienziati, naturalisti, storici, escursionisti, fervore che ha avuto come approdo la creazione del Parco nazionale. Al suo interno le vie di comunicazione sono solo mulattiere o impervi sentieri, ma tra la natura affiorano i segni secolari di una intensa presenza umana: alpeggi, resti di teleferiche, memorie della Resistenza, che danno spessore ad un paesaggio ricco di contrasti e fascino.



ROGER FRISON-ROCHE

Il richiamo dell'Hoggar - Arrampicate nel Sahara
 Pagine 160
 Edizioni Cda, Torino 2001
 L. 26.000

Continua l'esplorazione del deserto e dei suoi spazi infiniti con il noto libro di Roger Frison-Roche, da tempo esaurito sul mercato italiano. Pubblicato per la prima volta in Francia nel 1936, è il racconto della prima spedizione dell'autore e delle sue arrampicate su numerose cime dell'Hoggar, la regione montagnosa nel cuore del Sahara algerino.

FREE.RIDER, LO SCI IN LIBERTÀ

Esce un nuovo magazine italiano dedicato allo sci e agli sport di montagna. Si chiama «Free.Rider» pubblicato dalla Vivalda Editori. Tre numeri invernali (ottobre-dicembre-febbraio). Free.Rider si rivolge in modo trasversale ad un pubblico caratterizzato dalla passione per la montagna e per la neve fresca al quale ricordare che sciare è, sostanzialmente, un'espressione di libertà. Curve, montagne, neve, lamine. Ma ancor prima, immagine e spettacolo. Questa la filosofia di Free.Rider



È stato interamente dedicato alle donne di montagna, percorrendo il tema del Congresso della Sat di settembre, il numero 4 della rivista L'ALPE. Ma le valenze maschili e maschiliste della montagna sottolineate dalla retorica dell'alpinismo, dalle guerre, dalle figure di cacciatori, cercatori, guide, contrabbandieri, pellegrini che ne hanno percorso i sentieri e le vette vengono ridimensionate, se non rovesciate, dalle ricerche sui ruoli maschili e femminili nelle comunità alpine: Alpi come "terra di donne", "non tanto - secondo lo storico Pier Paolo Viazzo - perché quassù venivano lasciate per gran parte dell'anno a sfruttare le poche risorse, ma piuttosto perché occupavano un ruolo centrale in società vitali all'interno delle quali hanno avuto modo di sperimentare, prima che altrove, un'inconsueta parità di condizioni nel lavoro e un'altrimenti inconsueta autonomia".

LA BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA RINGRAZIA

Nel corso dell'estate sono state fatte alcune importanti donazioni alla Biblioteca della Montagna-SAT.

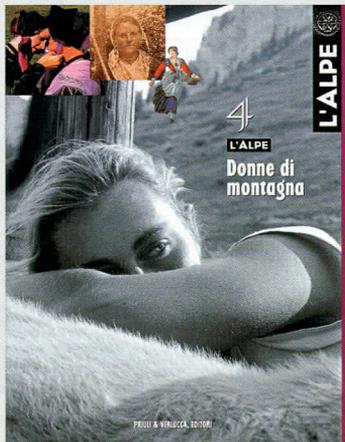
Annetta Stenico ha donato numerosi libri ed opuscoli alpinistici, alcuni di notevole pregio.

Gli eredi di Mimi Prati, grazie all'interessamento di Ettore Zanella, hanno donato libri, una piccozza e alcune targhe, appartenuti alla celebre alpinista recentemente scomparsa e alcuni oggetti (orologio, piccozza, ramponi, coltello), lettere di corrispondenza e fotografie appartenute al fratello Pino.

Pino Guidi di Trieste ha donato decine di suoi scritti di argomento speleologico.

La Commissione Boegan della Società Alpina delle Giulie ha donato diversi periodici e monografie speleologiche. Anche la Società Speleologica Italiana ha donato alcune decine di monografie. La Federazione

LA DONNA SULL'ALPE





speleologica dell'Emilia Romagna ha donato quattro cofanetti con il Catasto grotte regionale.

Giampaolo Fornasier di Pordenone ha donato un bel poster didattico sui chiroterri.

Il Gruppo Filatelici di Montagna (CAI Sezione Auronzo di Cadore, via Dante, 12, 32041 - Auronzo di Cadore) ha donato alcune cartoline con francobolli e annulli speciali, che sono stati depositati nel Fondo Filatelico dell'Archivio storico SAT.

Al termine della mostra ospitata presso il Museo della SAT, l'artista Toni Righi ha donato due splendidi quadri ad acquerello, ora esposti in Biblioteca e nell'ufficio del Presidente.

Il fotografo e cineoperatore Giorgio Salomon ha donato alcune fotografie riguardanti la spedizione alpinistica al Nevado Caraz del 1971.

La casa editrice Kompass ha donato una serie di carte topografiche.

La signora Matilde Padroni ha donato l'imponente raccolta di diapositive scattate dall'avvocato Franz Kratochwill (direttore della Camera di Commercio di Innsbruck) e dalla moglie Mali negli anni '50 e '60.

Patrizio Zanella, segretario di redazione del *Messaggero dei ragazzi*, ha donato alcuni fascicoli a fumetti ambientati nel mondo alpinistico.

Bruno Galvagni ha donato una interessante raccolta di articoli e plastografie montane.

Altre monografie e periodici sono stati donati da: Italo Lutteri, Famiglia Crepez, Achille Gadler, Tino Guerra e Virginia Colombo Leoni.

La Biblioteca della Montagna-SAT ringrazia tutti i donatori.

PREMIO ALESSANDRO VALCANOVER PER LO STUDIO DELLA MONTAGNA

L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti con i fondi messi a disposizione da Maria Giovanna e Francesco Valcanover ha istituito un Premio biennale di L. 10 milioni dedicato al figlio Alessandro per lavori editi o inediti (anche audiovisivi) relativi al tema della montagna. Quest'anno il concorso è riservato a lavori riguardanti la vita sociale, l'economia, la disciplina giuridica del territorio montano. Le opere dovranno essere state pubblicate nel quinquennio 1997 - 2001. I lavori devono essere inviati assieme alla domanda di ammissione al concorso su carta semplice alla Segreteria dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti (30124 Venezia - Campo Santo Stefano 2945) entro e non oltre il 20 febbraio 2002. Nel caso il Premio venga assegnato a lavori inediti l'Istituto veneto si riserva il diritto di pubblicarlo.

FONDO LARCHER

I Fratelli Bonvecchio devolvono L. 200.000 a ringraziamento per l'intervento del Soccorso Alpino del Tesino del 21 agosto 2001

RICORDO DI GIOVANNA BORZAGA

"Cantò la Natura madre e matrigna, amata e contestata, cantò lo sfacelo dell'ambiente, il suo innaturale sfruttamento" e tanto altro. Ecco perché la vorrei anche sul Bollettino S.A.T. e su altri giornali e riviste. Io leggevo le sue leggende ai miei scolari e ne erano affascinati, come per le sue poesie dialettali. Un giorno scrissi una lettera al giornale del perché al "Festival della Montagna" '97 si scartò quell'illustrazione di Manara, una Ninfa bella e bionda (casta aggiunse Giovanna) che usciva da un lago alpino, trasmettendo negli animi un qualcosa di bello, di sano, da sognare.. Tanto che non doveva esser scartato per far posto ai soliti "crodaioi stilizzati". Mi rispose sul giornale (AA) immediatamente sostenendo interamente il mio pensiero, aggiungendo che quel poster dell'Adige della "Ninfa", l'aveva fatto incorniciare. Bene, la scrittrice volle conoscermi, perché le mie "lettere" e qualche racconto scritto su Riviste le piacevano tanto. Chissà perché... "La montagna non è solo chiodi e corde, ma anche poesia, leggende, cultura e tradizioni. Se gli scalatori sottomettono la roccia, lo spirito poetico l'esalta". Mi raccomandò di portarle tutti i miei scritti, anche se ancor non raccolti in libro. Mi recai in Via Palermo e bussai alla sua porta con le ginocchia che mi tremavano un po'. Mi aprì e all'inizio ci rimasi un po' male, perché mi accolse con una risata che non finiva più. Ma poi capii, avevo conquistato la scrittrice. Non finiva più di lodarmi, dicendomi che ben facevo a scrivere e a strigliare qualcuno, che alle volte per denaro rovinava le nostre belle montagne, le nostre valli o di qualcun'altro che con arroganza, dato che era potente, faceva e disfaceva a piacimento, come succede di continuo - Ades, ghé 'l Colbricon, el Passo Rolle la Ju-

ERRATA CORRIGE

Nel Bollettino n. 2 a pagina 12, tra i primi coristi della Sosat c'era Enrico Gardumi e non come riportato Giuseppe Garduni

mela, la Marmolada, e 'l rest tacheghel Ti se é resta qualcoss. Ma cosa dirai ai nossi nipotini, quando i troverà, ciment e fero vecio al posto del Paradis che g'aven chi 'n t'el Trentin?..

I dirà che sen stadi mati.

Ma tute 'ste robe i le fà per far laorar e portar ricchezza a "chi" se 'l sa già. Del resto 'l saven ben: Far e desfar l'è tut en laorar; sperente che no 'l sia tut en desfar.

Il nostro colloquio fu lungo e ci trovammo d'accordo su quasi tutto. Ci scrivemmo e ci telefonammo per qualche tempo. Poi non la sentii più... se n'era andata, e non scriveva più su quel grande tavolo del suo studio, penso fino alla fine, nella sua solitudine, ma direi allegra... se i due termini possono essere accostati? Anche Borzaga era "alpinista" e deve essere ricordata dalla S.A.T., poiché le sue montagne le amò tanto, sia nelle sue leggende, che nella sua poesia, anche se capiva quanto doveva essere stata dura la vita, lassù.

Ricordo Cassin il grande alpinista che mi disse: Ma quando uno ama la montagna, fa tutto quello che può per lasciarla integra o migliorarla e la rispetta e soffre affrontandola, fin nelle sue possibilità e non oltre, non deve temere a chiamarsi "Alpinista".

Tullio Dell'Eva

OTTIMA IDEA S.A.T.

Ottima l'idea della S.A.T. di distribuire guide e libri di montagna nei 35 suoi Rifugi!

Finalmente trapela l'assioma, l'evidente assoluta verità della sfera intellettuale in alpinismo. Per avvicinarsi e comprendere la montagna bisogna preventivamente esserne all'altezza, conoscerla nei suoi particolari scientifici di geologia, flora, fauna, meteo, almeno nei fondamenti generali. (Chi più conosce, più ama).

Dopo: nell'accingersi a scalare una cima è bene leggerne la relazione della via, la discesa e, almeno cronologicamente, le altre vie che la salgono. Fondamentale però è la maturazione culturale, la sensibilità che s'acquista con buone letture specialmente di libri classici (Buzzati, Hemingway, Faulkner, Steinbeck, Rigoni Stern, Pavese, Robert Frost ed Emerson fra i poeti, i primi nomi che mi vengono in mente).

I superatori, coloro che provengono dalle cosiddette Scuole d'Alpinismo, unicamente tesi al superamento del "più difficile" devono convincersi che per conoscere a fondo la montagna bisogna prima prepararsi culturalmente ed avere ben assimilati i valori intellettuali. Ovviamente i Superatori affermano, a pretesto e scusante, che l'alpinismo sportivo è l'evoluzione dell'alpinismo stesso. Ma ciò comporta la messa in opera di vari punti fissi di protezione. Abituati a sentirsi protetti essi eccedono nella piantagione di chiodi o spit, anche sui gradi medi. Così sviliscono, degradano e banalizzano le pareti, che in futuro saranno salite prevalentemente con manovre di moschettoni.

Buzzati nel suo "Un autoritratto" (Ed. Mondadori 1973) scrive: "Se non ci fosse il rischio, l'alpinismo sarebbe la cosa più cretina della terra". Ed il Castiglioni nel suo "Il giorno delle Mesules" (Ed. Vivalda I Licheni p. 218) "Solo le salite portate a termine in piena serenità di spirito mi hanno dato un vero bene e mi hanno lasciato un vero ricordo."

I due Manuali "Alpinismo e cultura" ed "Ecologia ed Etica" del C.A.A.I. sono i testi per avvicinarsi alla montagna. È bene ricordare che più gente invade la montagna e meno ne resta. È bene farlo sempre con rispetto, in silenzio concentrati a cogliere quanto sentiamo dentro, osservando e memorizzando ogni particolare.

Anche l'"Enciclopedia delle Dolomiti" del De Battaglia e Malusardi

(Ed. Zanichelli) è un'opera analitica e sostanziosa che vaglia il Pianeta Dolomia nella sua formazione geologica, negli usi e costumi degli abitanti, dei pionieri e degli alpinisti.

"Barnabo della montagna" ed "Il segreto del bosco vecchio" di Buzzati (Ed. Mondadori) sono pure consigliabili per formarsi un maturo senso estetico e di critica per coinvolgersi nelle immagini e nel senso del fantastico. L'importante è saper leggere riflettendo, conciliando il proprio intimo con quanto offre l'autore.

Invece d'accontentarsi dell'esercizio fisico con l'unica soddisfazione del superamento è meglio trarre dalla montagna i valori della sua tipica identità primordiale, conoscerla a fondo e ricordarla. Trarne immagini che illuminano la vita quotidiana ed il trascorrere a venire dei nostri giorni.

Questa è cosciente giovinezza d'idee.

Termino ricordando la sintetica esortazione degli Accademici orientali stilata nella loro Tavola Rotonda: "L'arrampicata sportiva disabilita psicologicamente all'alpinismo".

Gabriele Franceschini

UN GRAZIE DALLA VALLE DEL VANOI

Con grande emozione, dopo aver ricevuto in precedenza la vostra lettera, ho accolto e salutato il folto gruppo dei "Soci Sat" che il 29 e 30 settembre hanno percorso la Valle del Vanoi per scoprire tutte le ricchezze ambientali e paesaggistiche che la medesima offre.

Sono felice e orgoglioso che la Sat abbia scelto la nostra realtà, a tanti tutt'ora sconosciuta, ma che un po' alla volta sta "uscendo" in tutte le sue potenzialità. Noi ne siamo convinti.

Grazie quindi della "scelta" e mi auguro che il soggiorno studio - sep-

pur limitato a due giorni scarsi - sia stato per i partecipanti proficuo, interessante e parimenti di stimolo per approfondire le varie tematiche ambientali che la Sat, giorno dopo giorno, studia e cerca di renderle note alla gente.

Vi aspettiamo ancora e quando lo riterrete opportuno noi siamo, per quanto possibile, a vostra disposizione. Nel frattempo un cordiale saluto a tutti i soci - simpatizzanti della Sat.

Fulvio Michelini
Sindaco di Canal San Bovo

L'ORGOGGIO DI PORTARE QUELL'AQUILA SATINA

Signor Presidente, con emozione e soddisfazione ho appuntato l'aquila d'oro sul mio cappello da montagna.

Mi permetta di confidarLe che, così per me è ...bellissimo!

Probabilmente per la maggior parte delle persone questo è solo uno stemmino che abbellisce un cappello di feltro.

Noi sappiamo che invece è molto di più. E io ho la sensazione interiore che lo sapranno anche le montagne sulle quali lo porterò con orgoglio!

Molto grato a Lei e al Consiglio Centrale, contraccambio di cuore il miglior augurio di "excelsior"

Gianni Grassilli - Genova

HO VISTO ANCHE LA SAT

Ho letto, in vari articoli, della presenza, domenica 30 luglio al Rifugio XII Apostoli, di tante autorità. Non è una novità che Lorenzo Dellai e Mauro Leveghi siano stati presenti,

come ogni anno, in forma privata e saliti rigorosamente a piedi. E' stata una bella novità la presenza del nostro Vescovo, salito anche lui a camminando. Poi elicotteri e Generali... Assieme a loro ho però visto anche tante Sezioni; Mattarello, Tione, Spormaggiore, Civezzano, Povo, Rumo, Pinzolo, Trento, SOSAT, Pergine..... e chissà quante altre.

Semplicemente, volevo dire che c'era anche la SAT.

Franco Giacomoni
Sezione Povo

A PROPOSITO DI SILVIO AGOSTINI E DEL CAMPANILE CAIGO

La Rivista Mensile del Club Alpino Italiano (n. 2 - 2001) ha pubblicato un articolo dal titolo: "Il Campanile Caigo Memoria e attualità nel Brenta". Per ragioni di spazio non è stato possibile inserire né l'elenco completo delle prime salite di Silvio Agostini né quello delle ripetizioni del Campanile, malgrado il loro notevole interesse.

Dante Colli

Prime ascensioni di Silvio Agostini

5.8.1927 Torre Jandl (Brenta) da NE - S. e M. Agostini, Elena Mardelli - 3° gr.

21.7.1928 Gli Sfulmini (2910, Brenta) trav. - S. e M. Agostini, B. Detassis, G. Kahn - 2° gr.

luglio - Cima Brenta Alta (2960, Brenta) parete O - S. Agostini, H. Steger - 3° gr.

agosto - Cima Brenta Alta (2960, Brenta) parete SO - S. Agostini, H. Steger

26.6.1929 Torre Stabeller (2805, Catinaccio) parete O - H. Steger, S. Agostini - 5° gr.

3.7 Torre Conegliano (2465, Civetta) da O - E. Castiglioni, G. Kahn, E. Bozzoli, S. Agostini, D. Burchiani - 3° gr.

5.8. Torri Prati e Bianchi (Brenta) trav. - R. Videsott, S. Agostini - 4° gr.

24.8 Croz del Rifugio (2615, Brenta) parete O - S. Agostini, M. Friederichsen - 3°, 4° gr.

30.8 Croz del Rifugio (2615, Brenta) camino O - C. Cratter, S. Agostini

agosto - Cima Ceda (2757, Brenta) parete E - S. Agostini, G. Graffer

agosto - Campanile Basso (2877, Brenta) var. via comune - S. Agostini, M. Bonazzi Abba

25.7.1930 Campanile dei Camosci (2914, Brenta) cresta S - S. Agostini, Livia Cesare, R. Corbellini, E. Dallago - 2° gr.

25.7 Campaniletto dei Camosci (2863, Brenta) - S. Agostini, Livia Cesare, R. Corbellini, E. Dallago - 2° gr.

24.7.1931 Cima dei Armi (2949, Brenta) parete O - S. Agostini, S. Conci - 5° gr.

- Campanile Alto (2937, Brenta) var. S - S. Agostini, Gessman

- Cima Molveno (2918, Brenta) parete O - S. Agostini, J. Battisti - 3° gr.

- Punta Orientale di Campiglio (2951, Brenta) parete S. e spigolo SO - S. Agostini, V. Neri - 4° gr.

1932 Campaniletto dei Camosci (2863, Brenta) var. N - S. e M. Agostini

25.7.1933 Torre Segna Alta (2935, Brenta) - M. Friederichsen, S. Agostini - 4° gr.

-7.1934 Campanile di Brenta (Brenta) - S. Agostini, V. Neri, M. Friederichsen - 3° gr.

-8.1938 I Gemelli (2695, Brenta) - S. Agostini

Donne in montagna (Archivio Sosat)



